

Marco Borsotti

Tempi Moderni

Gli anni del Neo-Liberismo



Prologo

Tempi Moderni fu l'ultima apparizione di Charlot, il vagabondo creato da Charlie Chaplin, personaggio principale di questa storia surreale che racconta della grande recessione e della meccanizzazione nella fabbrica. Uscito nel febbraio 1936, viene ricordato ancora oggi come un esempio della cinematografia che Chaplin, inglese di nascita trapiantato da tempo negli Stati Uniti, girò per raccontare alla sua maniera quanto avveniva ogni giorno nel paese di sua adozione. Il vagabondo e la monella cercavano di sopravvivere in un mondo che era spietatamente contro di loro.

Chaplin descriveva la nuova versione di capitalismo che si era affermata, infatti il Fordismo aveva trasformato le linee di produzione in catene di montaggio che, come si vede nelle sequenze iniziali della pellicola, provocano l'alienazione del personaggio che perde il senso della ragione che troverà soltanto quando alla fine insieme alla monella con cui si è incontrato si avvierà per una strada che porta all'orizzonte per abbandonare tutta la follia rappresentata da quel modo inumano ideato per sfruttare le persone.

Oggi, viviamo in una forma altrettanto alienante di società dove una nuova forma di capitalismo sta attaccando i diritti e le tutele del lavoro subalterno conquistati in decenni di lotte. L'ideologia che sottintende questo processo è poco nominata ed anche poco conosciuta pur se i suoi principali fautori hanno scritto opere di successo per

esemplificarne il modo d'operare e la filosofia politica che la caratterizza. Il neo-liberismo, questo é il nome che le fu dato a Parigi in un congresso tenuto nella capitale francese nel 1938, esalta i diritti dell'individuo promuovendo il successo del piú forte. La visione della vita che presenta é spietata, ma al tempo stesso realista. Nel capitalismo non c'è spazio per debolezze e compassione. La vita é lotta e solo i migliori non soccombono.

Nel mio lavoro cerco di descrivere questo modo di pensare per contestarne le vere radici dal momento che sostengo che quel modo di concepire ciò che é giusto porta soltanto al disastro, mentre invece la comprensione della dimensione sociale del vivere che esalta i valori della comunanza, é la risposta che può permettere all'essere umano di coronare il sogno che da sempre anela, raggiungere la felicità.

Agosto 2017

Capitolo 1

ovvero, ma dove stiamo andando?

L'evoluzione della Politica nel Mondo occidentale

Introduzione, le primarie statunitensi.

Nel 2016, come ogni quadriennio, negli Stati Uniti luglio fu il mese delle Convenzioni democratica e repubblicana, gli eventi che pongono fine alla lunga corsa delle primarie consacrando i candidati che da quel momento lotteranno per garantirsi l'accesso alla Casa Bianca nelle elezioni di novembre. Negli Stati Uniti non ci sono sorprese sulle date elettorali. Tutto é stabilito a priori. In vero, negli ultimi tempi, la campagna delle primarie si é di fatto allungata perché i candidati di ogni partito annunciano le loro intenzioni con sempre maggior anticipo per poter iniziare con il dovuto tempo la raccolta di fondi per sostenere le spese del confronto elettorale. Infatti, per poter competere nel circuito mediatico statunitense occorrono milioni di dollari, centinaia di milioni, cifre di molto superiori a quanto si spende per pubblicizzare un nuovo prodotto di consumo.

Questa volta la corsa ebbe inizio sin dai primi dell'anno precedente, rendendo la campagna una lunga corsa ad ostacoli dove candidature si sono avvizzite persino prima dell'avvio formale delle consultazioni Stato per Stato. Ricordo, poi, che il sistema

elettorale statunitense, per ormai consolidata consuetudine, è strutturato in un rigido sistema maggioritario che rende di fatto possibile la partecipazione di sole due forze politiche, le uniche capaci Stato per Stato di raccogliere il numero di suffragi richiesto per poter vincere a livello Federale. Formalmente, in ogni campagna presidenziale vi sono candidati indipendenti, persone che all'inizio dell'anno elettorale hanno presentato la propria candidatura sotto una qualche denominazione. Costoro, però, pur se i loro nomi appariranno sulle schede elettorali, hanno nessuna reale possibilità di prevalere perché il sistema è strutturato in modo d'assicurare che soltanto due siano i candidati in gara e questi, alla fine del conteggio dei voti, sono e saranno, a meno di cambiamenti che per ora non paiono possibili, i candidati dei due partiti principali, quello democratico e quello repubblicano. Al massimo, come successo nel confronto elettorale perso da Al Gore contro Bush figlio, la presenza di un candidato terzo può distogliere un numero sufficiente di voti da un uno dei due, favorendo quindi la vittoria dell'altro anche se resta sempre da dimostrare che chi abbia votato un terzo nome, se questi non fosse stato sulla scheda, avrebbe votato per uno dei due candidati principali invece che astenersi come fanno tradizionalmente molti degli elettori statunitensi.(1)

Il paragone espresso precedentemente tra le primarie ed il lancio di un qualunque prodotto di consumo è molto calzante nel descrivere la forma in cui gli aspiranti alla Casa Bianca si presentano agli elettori. Brevi filmati di pubblicità elettorale, anche comprendenti pubblicità negative, ossia ragioni per non votare un candidato contro cui si compete, iniziano a alternarsi nei mezzi di comunicazione ad annunci per l'acquisto di nuovi elettrodomestici o dei prodotti più svariati. I filmati sono corti, ma sempre

girati da personale altamente specializzato nel campo della pubblicità. Ai filmati si aggiungono annunci pagati sui giornali, presenze dei candidati nel maggior numero possibile di spettacoli televisivi compresi dibattiti tra i candidati stessi gestiti dalle varie catene televisive, oltre ai classici giri elettorali con comizi in ogni tappa toccata. Sono mesi d'attività frenetica e stressante per i candidati, personaggi generalmente ben conosciuti dal pubblico, e per tutto il personale che li accompagna: giornalisti, fotografi, addetti stampa, scrittori professionisti, analisti politici, analisti economici, esperti di sociologia e psicologia, esperti di comunicazione, persone dello spettacolo che nei vari punti del giro salgono sul palco, dopo che la loro presenza era stata ampiamente pubblicizzata, per lanciare il discorso del candidato, discorso che, in ogni luogo visitato, rappresenta il culmine dell'evento. Ogni candidato annovera nel suo staff registi, scenografi, tecnici della luce e del suono, musicisti, cioè, persone capaci d'allestire la scenografia di ogni intervento curandone tutti gli aspetti con il fine di proporre nella luce migliore possibile se stesso, per convincere gli spettatori in sala o davanti agli schermi che votare per loro sia la scelta giusta da fare.

In un anno in cui il Presidente in carica ormai non può più ripresentarsi, il numero dei possibili candidati in entrambi i partiti può essere molto elevato anche se, nella prassi, i risultati delle prime primarie scremano rapidamente le liste per far emergere nei due campi coloro che saranno i veri competitori. Giunti a questa fase, i candidati guardano quasi esclusivamente alla questione della nomina ufficiale per cui il messaggio che trasmettono è prima di tutto volto a spiegare perché gli elettori debbano preferire loro agli altri candidati del loro stesso partito. La lotta contro il candidato dell'altro partito

sarà al centro del discorso soltanto molto avanti nel processo elettorale, generalmente non prima della tarda primavera quando ormai risulti chiaro chi abbia le maggiori possibilità di ottenere la nomina ufficiale di candidato di uno o l'altro dei due partiti principali.

Nel 2016, le primarie hanno offerto una prospettiva diversa da tutte quelle degli anni precedenti. Nei due partiti principali ci sono state candidature di personaggi estranei alle nomenclature abituali nei due schieramenti, persone che si resero subito visibili come alternative al fare politica come al solito, veri e propri portavoce delle persone normalmente escluse dal processo elettorale. Sia in campo democratico che repubblicano le candidature Sanders e Trump si sono rivelate espressione di un elettorato che non si riconosceva nelle politiche che questi partiti rappresentavano, provocando un terremoto nella politica statunitense di una portata ancora non completamente decifrabile. Ovviamente, le visioni e l'elettorato rappresentato dai due non coincidono in nessun punto sostanziale, anzi si può asserire che rappresentino tra loro degli estremi uniti soltanto dal fatto che entrambi i gruppi sono espressione della profonda insoddisfazione negli Stati Uniti verso la politica tradizionale, quell'insoddisfazione che ormai da molti anni ha portato molti elettori all'astensione. Trump con discorsi aggressivi e violenti ha sbaragliato con relativa facilità tutti i candidati di parte repubblicana arrivando ad ottenere la nomina come candidato. Sanders, invece, pur avendo avuto un successo che nessuno si sarebbe aspettato con discorsi centrati su questioni di fondo sia nella politica interna che estera del paese, non è riuscito nell'impresa di vincere la convenzione democratica, sconfitto anche

dall'opposizione che i quadri del partito democratico gli hanno opposto come dimostrato da migliaia di comunicazioni interne rese pubbliche alla vigilia della convenzione mettendo in luce in molti casi vere e proprie frodi elettorali. (2)

Rappresentatività verso Stabilità

Questa lunga introduzione descrivendo fatti che sono stati oggetto di gran dibattito sia negli Stati Uniti che nel resto del mondo mette in luce un fenomeno che da vari anni sta prendendo piede. Si tratta di una crescente opposizione contro un modo di condurre la politica senza toccare nella sostanza lo stato delle cose. Due o più partiti si contendono il potere, ma a guardare bene le differenze tra loro, queste sono quasi soltanto di facciata, mentre nella sostanza chiunque risulti vincitore porterà avanti politiche talmente simili da permettere un visione di continuità nella gestione pubblica anche quando alle varie scadenze elettorali abbiano prevalso prima l'uno poi l'altro o gli altri partiti, svuotando di contenuto la politica che dovrebbe essere il confronto di visioni ed interessi diversi su di che cosa sia il bene pubblico per la maggioranza dei cittadini elettori.

In tutto il mondo che diciamo democratico con minime eccezioni vige il sistema politico rappresentativo nella sua versione o parlamentare o presidenziale. In entrambi i metodi, a scadenze fisse, si svolgono elezioni a suffragio universale dove tutti i cittadini sono chiamati a votare. I sistemi elettorali, per certo, variano molto tra loro, ma in linea di principio tutti accettano che il voto di ciascuno sia considerato uguale al

voto di chiunque altro. Sino a questo punto, mi si dirà, tutto bene, questo é il cardine della democrazia dove il potere é dei cittadini che eleggono liberamente chi pensino meglio rappresenti il loro pensiero ed i loro interessi sottomessi soltanto al principio che le decisioni siano sempre e soltanto prese a maggioranza assoluta degli eletti. Le cose però non sono mai state veramente tali anche dopo aver introdotto il principio del suffragio universale. Infatti, in tutte le Nazioni il pensiero politico ha cercato di far coesistere con il principio dell'universalità del voto quello della stabilità dell'operato del governo per evitare che il suffragio universale portasse soltanto a situazioni di stallo dove non ci fosse modo di raggiungere una maggioranza qualificata che fosse anche stabile. Anche in questo caso non é facile obiettare a chi afferma che dopo le elezioni debba emergere un risultato che assicuri la stabilità dell'azione di governo perché non sarebbe nell'interesse di nessuno che si debba ricorrere a scadenze ravvicinate a nuove elezioni ogni qual volta i rappresentanti del popolo non siano in grado di garantire una continuità nella politica, divisi in gruppi in cui nessuno abbia mai la maggioranza assoluta dei voti che gli attribuirebbe la capacità di portare avanti il programma politico per cui fosse stato eletto.

Esistono molte varianti nel sistema elettorale che sono state studiate per risolvere questi problemi. In linea di principio tutte si possono ricondurre ad alcuni elementi principali. In generale, il territorio nazionale é suddiviso in circoscrizioni elettorali che dovrebbero in linea di massima essere omogenee tra loro per numero di votanti. A questo punto, si possono applicare due metodi di calcolo, il maggioritario o il proporzionale. Nel caso del maggioritario, ogni circoscrizione elegge un solo

rappresentante, quello che ha ottenuto il maggior numero dei voti anche quando questo non rappresenti la maggioranza assoluta dei votanti. Nel sistema proporzionale, ogni circoscrizione elegge un numero di rappresentanti definito a priori assegnati alle varie liste secondo la percentuale di voti che ciascuna lista ha ottenuto. La scelta degli eletti per lista, poi, può dipendere dalle preferenze individuali che ciascun candidato ha ottenuto o dall'ordine in cui i loro nomi sono stati messi nella lista. In molti casi in cui si applichi il sistema proporzionale, poi, possono esistere sbarramenti che impediscano ad un partito di ottenere seggi qualora esso non abbia raggiunto un quorum minimo richiesto. Questa misura intende impedire che gruppi troppo minoritari accedano al Parlamento dal momento che si vuole evitare che ad essi venga attribuita un'importanza di molto superiore ai voti racimolati perché, pur se minoritari, alleandosi con altre forze politiche, con il loro voto permettano ad uno o più dei partiti che siano riusciti ad eleggere rappresentanti, di ottenere la maggioranza dei voti in Parlamento in genere a cambio di posti di governo o dell'adozione di leggi di loro gradimento che gli riconoscono una rilevanza politica di molto superiore alla loro rappresentatività elettorale. Spesso oltre allo sbarramento la legge elettorale attribuisce un premio di maggioranza al partito che abbia ottenuto il maggior numero di voti. Generalmente, perché questo sistema si attivi il partito di maggioranza relativa deve aver raggiunto una percentuale minima di suffragi che gli permetta di ottenere questo premio, ma ci sono anche sistemi elettorali che assegnano il premio a chiunque abbia raggiunto la maggioranza dei voti validi, indipendentemente dal valore relativo di questa maggioranza. Infine, sempre nel sistema proporzionale, ci sono varianti che si basano su due turni elettorali che di fatto lo rendono in molti aspetti simile a quello

maggioritario. Infatti, al primo turno si conteggiano tutti i voti proporzionalmente per poi ammettere al secondo turno soltanto i primi due qualificati e lasciando agli elettori la scelta tra i due. Questo avviene soprattutto quando il sistema elettorale vuole che siano gli elettori a scegliere chi debba assumere una carica esecutiva come quella di Primo Ministro o Sindaco o Presidente regionale. In questo caso, il meccanismo di voto assicura non sola l'elezione diretta di quel candidato, ma anche l'attribuzione al partito del vincitore della maggioranza dei seggi.

La politica come professione

In assenza di limiti al numero di mandati che gli eletti possano esercitare sia in modo consecutivo o differito, cioè quando chi sia stato eletto non possa ripresentarsi al turno successivo e debba far trascorrere almeno un ciclo elettorale prima di ricandidarsi, i sistemi elettorali sia maggioritario che proporzionale rivestono un ruolo rilevante nel determinare come l'attività politica si concretizzi. Infatti, essi favoriscono la formazione di partiti politici come veicoli per l'attuazione dell'azione politica, ossia apparati strutturati che riuniscano vari candidati associati per identità d'idee o altra ragione, e soprattutto incoraggiano chi intenda intraprendere l'attività legislativa o esecutiva, di renderla una professione con la giustificante che per poter esercitare al meglio il mandato elettorale ci vogliano competenze specifiche che soltanto coloro che hanno fatto della politica una professione abbiano acquisito quelle capacità anche in grazia dell'esperienze ottenute nell'esercizio della politica attraverso la militanza nei vari partiti politici d'appartenenza. La politica, o meglio espresso, l'esercizio della

politica diventa un mondo chiuso accessibile soltanto a coloro che attraverso gli apparati del loro partito d'appartenenza riescano a scalare la scala gerarchica interna sino ad ottenere l'inclusione nella lista elettorale che quel partito proponga ad ogni scadenza elettorale agli elettori dal momento che per riuscire ad ottenere sufficienti suffragi per essere eletto, occorre l'appoggio o di un partito o di altro apparato che assicuri i finanziamenti necessari per condurre la campagna elettorale.

Quando i partiti non erano come oggi aggregazioni di professionisti della politica uniti da fini comuni che richiedano la fiducia dell'elettorato, ma organismi di massa dove l'elemento collante era una visione ideologica del mondo condivisa dai quadri del partito e dai loro elettori, esistevano meccanismi di legame diretto tra i candidati ed il loro elettorato. I partiti erano strutture radicate nel territorio, strettamente vincolate con i ceti sociali che rappresentavano a cui davano quindi una voce nelle varie istituzioni dove riuscivano a portare i loro eletti. Costoro erano saldamente legati alla loro circoscrizione con cui mantenevano legami stretti. Questo tipo di radicamento sociale si é progressivamente perso da quando i partiti hanno iniziato a perdere la connotazione ideologica e di territorio pur riuscendo ugualmente a raggiungere i loro elettori facendo uso di canali indiretti di comunicazione, soprattutto la televisione ed oggi i sistemi informatici. L'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa ha accentuato l'importanza della forma comunicativa su quella sostantiva del messaggio. Come visto nel caso della recente campagna elettorale statunitense, i candidati ed i loro partiti ricorrono a tecniche pubblicitarie di vendita per attrarre l'attenzione dei cittadini e convincerli a votarli come la pubblicità li convince a comprare un dato prodotto invece di un altro.

I contenuti rimangono, ma sono prima di tutto degli slogan pubblicitari che devono essere facilmente assimilabili. Ormai è d'obbligo esprimere un concetto facendo uso di non più di 140 caratteri, quanti permessi dal sistema twitter, cinguettio in inglese. La velocità predomina sulla sostanza, tutto si semplifica sino alla banalizzazione perché alla fine quello che conta veramente è suggestionare, non convincere per ottenere un voto.

Il risvolto negativo peggiore della politica fatta professione con la giustificazione che per poter gestire il potere occorre esperienza che il comune cittadino non ha avuto modo di acquisire, è senza dubbio la corruzione, piaga che affligge ogni sistema politico. Ovviamente tutti posso cedere alle lusinghe della corruzione, sia coloro che vengano eletti per la prima volta come coloro che invece continuo una lunga esperienza ricoprendo cariche pubbliche, ma la politica fatta professione induce a cercare i mezzi finanziari necessari per poter garantire la propria rielezione, generando di fatto uno stimolo, qualora i fondi disponibili siano giudicati insufficienti, per accettare offerte disoneste. Questo concetto lo espresse persino Craxi di fronte al Parlamento quando tentò invano di difendere se stesso ed il suo partito dalle accuse di tangentopoli sostenendo le stesse tesi, così fan tutti disse ed almeno quella volta era sincero. (3)

Questo stato di cose viene poi favorito da un altro aspetto a mio vedere ugualmente deleterio. Si afferma che la carica comporti valori speciali di dignità che devono essere rispettati da tutti. Non sono le persone in sé a meritare quelle considerazioni, ma le cariche che ricoprono, questo almeno è quanto si asserisce. Nella realtà, la distinzione

non esiste, le persone sono anche le cariche che ricoprono, separarli é un esercizio vano di retorica. Ci sono stati casi di persone che abbiano saputo mantenere chiara la distinzione, ma costoro, mi si permetta scriverlo, sono stati e sono l'eccezione che conferma la regola. La norma invece vuole che chi sia eletto si senta superiore agli altri. Questa situazione provoca l'isolamento dell'eletto che presto perde il contatto ed il senso della vita comune, quella che invece vivono tutti gli elettori. Corruzione, senso di superiorità e scollegamento con la realtà finiscono per diventare parte integrante della professione politica. Sono consapevole che molti penseranno che esagero facendo di ogni erba un fascio, ma nella mia lunga esperienza decennale a contatto con questo mondo, posso contare l'eccezioni sulle dita delle mie mani, mentre sono migliaia i casi di persone che, dopo essere state catapultate nella gestione del potere politico, hanno vissuto una metamorfosi che li ha rapidamente trasformati nel modello standard di politico di professione, ossia una persona prona ad accettare compromessi spesso illegali giustificandoli con la convinzione d'averne diritto perché differente dal resto del genere umano.

La consapevolezza di quanto sto cercando di descrivere é alla base del rifiuto di quel modo di fare politica e di essere parte dell'élite al potere che sta portando molte persone a rifiutare il sistema come tale. Alcuni si disinteressano della politica convinti che non ci sia nulla da fare e che non valga la pena parteciparvi come elettori perché alla fine tutti gli eletti faranno le stesse cose. Altri cercano nuove strade come dimostrato nelle primarie statunitensi o nel prosperare di forze e movimenti politici che proclamano voler svolgere diversamente la funzione politica.

Questa, mi pare, sia la sfida del momento anche se per ora si sia molto lontani dal vedere l'affermarsi di sistemi alternativi di fare politica. Lo stato attuale della politica é il risultato voluto da una visione politica del mondo, quella conosciuta come il neo-conservatorismo o neo-liberal. La globalizzazione dei mercati e la realizzazione di sistemi oligarchici della gestione del potere politico sono la base concettuale di queste visioni politiche. L'emergere della centralizzazione del potere spesso attorno alla figura di un solo uomo forte ne é la naturale conseguenza. Questa visione centralizzante é oggi la politica prevalente nel mondo occidentale dove in nome della stabilità e sicurezza si privilegiano meccanismi di delega rappresentativa. L'alternativa a questo stato delle cose vuole invece instaurare sistemi partecipativi dove i cittadini elettori siano coinvolti in prima persona nella gestione della politica. Al momento prevale la delega a partiti e politici di professione, ma ormai sta emergendo con sempre maggiore impeto la domanda per maggiore partecipazione ed il rifiuto della delega alla politica intesa come professione. Mi pare che questa sia la questione centrale che possa determinare in quale direzione ci si stia muovendo, verso un sistema sempre più centralista ed autoritario o verso nuove forme di gestione della cosa pubblica che offrano anche maggiore libertà ai cittadini.

Capitolo 2

L'ideologia che elude

Le basi ideologiche del mondo in cui viviamo

Non saprei dire quanti saprebbero dare un nome all'ideologia che da decenni ormai controlla tutte le nostre vite? Probabilmente pochi anche tra le persone colte che non siano direttamente interessate a questioni economiche o finanziarie. Mentre molti se non tutti hanno udito parlare di concetti come capitalismo, comunismo, forse anche globalizzazione, anche se poi non saprebbero darne una definizione accettabile, sono invero pochi quelli che hanno sentito e ricordano il termine neo-liberalismo. Strano perché il mondo in cui viviamo é regolato da norme e principi che s'ispirano proprio alla teoria neo-liberale sia in economia che in politica. Appunto, cose concrete come le politiche d'austerità che stanno progressivamente smantellando lo stato sociale che noi più anziani conoscevamo o l'idea che il mercato sia il metodo più efficiente per gestire l'economia sono pilastri su cui si fonda questa ideologia. Si direbbe che la visione dominante del mondo attuale non cerchi grande esposizione, preferendo rimanere in un confortevole anonimato. (4)

Eppure, Margaret Thatcher, una delle persone responsabili con Roland Reagan per il successo di questa ideologia, conosceva bene la materia se, come si narra, pochi mesi dopo aver conquistato la posizione di leader dei conservatori inglesi, durante una riunione della direzione del partito, tratto dalla borsa un libro che recava segni evidenti d'essere stato letto e riletto, mettendolo sul tavolo abbia detto: questo é ciò in cui crediamo! Il libro in questione era: Frederick Hayek, *La Società libera*, 1960 Chicago

University Press pubblicato in italiano da Rubbettino. Questo testo insieme all'altra opera centrale pubblicata nel 1944 da quest'economista di origine austriaca, ma naturalizzato americano, "La Strada verso la Schiavitù", espone i cardini della teoria neo-liberale, che condensati all'osso sono: i valori portanti dello sviluppo dell'occidente sono stati libertà e liberismo per cui per continuare a ricoprire lo stesso ruolo predominante nel contesto planetario, l'occidente deve guardare con sospetto ogni tentativo dello Stato d'interferire nella sfera sociale ed economica e assicurarsi che siano sempre le libere forze del mercato quelle che assicurino l'ordinato sviluppo del paese. La funzione dello Stato, quindi, deve limitarsi a proteggere il mercato da tutte le interferenze che possano venire dalle ideologie nemiche della libertà e del liberismo, socialdemocrazia, socialismo ed ovviamente il nemico peggiore, il comunismo.

Molti eventi, spesso disastrosi, sono connessi con questa visione ideologica del mondo; la crisi finanziaria del 2007-08, il trasferimento all'estero di molte attività produttive con il conseguente aumento della disoccupazione nei paesi da dove le fabbriche sono state tolte, la fuga dei capitali all'estero di cui il dossier Panama ha dato recentemente una percezione di quanto questa pratica sia diffusa, il progressivo degrado della scuola e della salute pubblica, la nuova crescita della povertà nelle società a sviluppo avanzato, il riscaldamento globale ed il suo impatto sull'ambiente, l'inversione di tendenza nell'aspettative di vita nel mondo occidentale che sta nuovamente riducendosi, l'aumento della mortalità infantile in molti paesi anche sviluppati, il moltiplicarsi delle guerre ed il conseguente aumento dell'immigrazione da quei teatri di morte verso il mondo occidentale, da ultimo fenomeni politici come la recente

elezione di Donald Trump come quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti.

Tutte queste crisi apparentemente sorgono in isolamento una dall'altra, ma guardandone da vicino il nascere e l'evolversi non si può non cogliere che tutte hanno in comune il fatto che la stessa coerente visione ideologica sia stata fattore catalitico ed esacerbante che ne ha ispirato la nascita. Vogliono farci pensare che queste forze sia come altri fenomeni naturali, fattori esogeni e quindi neutrali, come fossero leggi biologiche che regolano lo sviluppo della società, mentre in realtà si tratta sempre e comunque di decisioni prese da esseri umani, in vero piccolissimi manipoli di persone, che di loro sponte avviano iniziative che hanno come scopo cosciente e voluto rimodellare la vita umana di tutti per favorire la presa di potere e l'arricchimento di quei pochi responsabili di queste decisioni.

Intellettuali visionari come Pier Paolo Pasolini ne avevano intuito la natura già negli anni cinquanta. Egli ne parlava nei suoi scritti (5) e soprattutto nei suoi film dove rimpiangeva la cultura popolare millenaria che dal dopo guerra era sparita, sostituita da una nuova cultura del consumo che era riuscita dove tutti sino a quel momento avevano fallito, a spodestare cioè gli ordini di valore delle masse contadine e sottoproletarie. Tutte le grandi ideologie precedenti, compreso il fascismo, non avevano intaccato il modo di vivere di quelle persone. La loro adesione ai valori imposti era comunque rimasta esterna, inerte, non partecipata nell'intimo. Si indossavano le divise per le adunate, ma appena tolte le camicie nere si ritornava nel mondo usuale che era rimasto inalterato per secoli. I ceti dirigenti, ovviamente

cambiavano il loro modo di pensare, ma non il popolino che non era mai veramente chiamato in causa per cambiare. La loro vita da analfabeti poveri si dipanava in un mondo parallelo con quello dei signori. Queste due realtà non si incontravano quasi mai ed anche quando lo facevano, il breve contatto non alterava gli ordini di valore che rimanevano uguali a loro stessi. Questo non fu più vero dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il mondo dei signori aveva bisogno che il popolo assimilasse i loro stessi valori perché doveva assumere un ruolo fondamentale nella nuova dinamica sociale ed economica. Il popolo doveva diventare consumatore di beni e per farlo nella dimensione richiesta doveva accettare nuovi modelli di vita dove possedere beni materiali effimeri fosse il valore centrale dell'esistere. Hayek aveva detto che il cittadino libero dalla schiavitù si realizzava attraverso la sua individualità che si esprimeva anche nell'accresciuta capacità di consumatore individuale di beni, beni di cui doveva sentire sempre maggiore la necessità.

Precedentemente, l'arricchimento personale era visto come mezzo per aumentare il proprio risparmio per poi eventualmente poterlo investire in attività produttive o in beni durevoli. Il cittadino consumatore, invece, doveva e voleva arricchirsi, ma per poter aumentare la propria capacità di consumatore di beni quasi sempre voluttuari e deperibili. Il possesso di questi beni divenne quindi l'obiettivo di tutti e scardinò il sistema di valori del mondo precedente. In pochi anni grazie al cinema ed alla televisione tutti si adeguarono al nuovo ordine di valori che si accompagnava anche con il progressivo trasferimento delle persone dalla campagna verso le città. Nelle periferie delle grandi città, le interazioni sociali che erano proprie di una cultura

contadina si dissolsero. La misura del successo divenne la quantità di beni deperibili che si fosse in grado di sfoggiare. Per farlo, la società offrì a chi lo volesse la possibilità di accumulare beni in misura superiore alla capacità di risparmio di ogni individuo dando accesso al debito, cioè al consumo oggi di redditi futuri, mettendo a punto un sistema di ceppi che volontariamente quasi tutti anelavano a stringere ai propri polsi per potersi realizzare. Il desiderio di consumo, ma soprattutto il debito che ne era associato, legarono i nuovi cittadini al sistema in cui vivevano. Smettere d'essere produttore-consumatore significava, per la conseguente incapacità di far fronte ai debiti, miseria, destituzione ed in alcuni casi anche la privazione della libertà nonché la sensazione di non essere più parte della società.

Quanto ho appena descritto è la realtà delle cose come per primo la definì Pasolini, ma chiedete a chiunque incontriate per strada se oggi si sente meno libero di quanto fosse stato in precedenza e sorprendentemente scoprirete che gli ordini di valore che pongono al centro il consumo sono diventati così radicati nell'intimo, che tutti risponderanno che pur se stressante quello che hanno non è altro che quello che vogliono avere.

Pasolini scriveva che il nuovo fascismo non era quello caricaturale dell'estrema destra, ma quello della società dei consumi, fascismo molto più efficace di quello del ventennio perché era riuscito a convincere tutti della necessità di adeguarsi senza resistenze all'ordine di valori del nuovo ordine neo-liberistico.

Un po' di storia recente

Tutti sanno che nella transizione tra la prima e seconda guerra mondiale si ebbe un tracollo finanziario che, iniziato alla Borsa Valori di Wall Street, in breve trascinò l'economia mondiale prima ad un tracollo, poi alla stagnazione, intesa come depressione economica dove le attività non riuscirono più a riprendere slancio, l'economia non fu capace di generare nuovo valore, i profitti languirono e la disoccupazione imperò condannando milioni di famiglie alla miseria. Non era la prima volta che crisi di fiducia avevano causato gravi tracolli economici, ma in questo caso, in particolare, la crisi era figlia di speculazioni finanziarie spericolate che avevano generato bolle speculative che, non più sostenibili, avevano bruciato in breve tempo immense fortune nominali, basate cioè non su beni materiali, ma su valori di borsa che precipitando avevano anche paralizzato il sistema bancario di credito ed in conseguenza molte delle attività produttive. Sono certo che questa sommaria descrizione della crisi del 1929 a molti ricordi in somme linee quanto successo alla fine del 2007 quando a tutti fu chiaro che il sistema di credito americano stava crollando. Per chiarezza scrivo divenne chiaro per tutti perché per gli addetti ai lavori la gravità di quanto stava per succedere era già evidente sin dall'estate. La crisi originò negli Stati Uniti all'inizio nel settore dei crediti immobiliari, ma presto a causa di pacchetti finanziari speculativi ad altissimo rischio, si estese a tutto il sistema finanziario contaminando un poco alla volta i mercati europei ed asiatici.

La crisi del '29, come viene normalmente ricordata, mise in luce le intrinseche debolezze della finanza e del sistema bancario. Fu una crisi di sistema, ma allora la

teoria economica aveva già analizzato il problema e alcuni economisti, il più noto e ricordato è il britannico John Maynard Keynes, avevano messo a punto risposte puntuali che potessero risolvere la questione. Il Presidente statunitense in carica, Herbert Hoover, da poco eletto, agli inizi della crisi seguì le teorie ortodosse del momento deprimendo ancor più l'economia. Ma dopo di lui, venne eletto Franklin Delano Roosevelt, che su suggerimento di Keynes mise a punto un programma di lunga durata conosciuto come New Deal (che può essere tradotto Nuovo Corso) che instaurò le condizioni per risolvere i problemi più urgenti. Successivamente, quando la seconda guerra mondiale ormai volgeva al termine, sotto la direzione di Keynes furono definiti alcuni principi generali conosciuti come gli Accordi di Bretton Woods che servirono per quasi tre decenni per controllare le forze economiche più perniciose, quelle cioè che fanno della speculazione il centro della loro attività.

Comunque, anche il nuovo corso voluto da Roosevelt aveva dei gravi difetti che poco a poco vennero alla luce. Eventi associati con l'instabilità nel medio oriente attorno al conflitto tra Israele e gran parte dei suoi vicini arabi, nel 1973 misero nuovamente in crisi il sistema economico mondiale questa volta per l'instabilità dei prezzi petroliferi che a loro volta misero in difficoltà il dollaro statunitense che era il perno del New Deal. Ma anche questa volta esistevano già pronte teorie economiche che applicate potevano affrontare alla radice il problema che la crisi del petrolio aveva generato. Si trattava appunto delle teorie Neo-Liberali che da subito avevano visto nei modelli di stabilità keynesiani possibili costrizioni al libero fluire delle attività economiche. Già prima della guerra del Yom Kippur ed in contro tendenza con le teorie keynesiane, il

Presidente Nixon nell'agosto 1971 per contenere il deficit di bilancio statunitense legato ai costi per la guerra del Viet Nam aveva deciso sospendere la parità aurea del dollaro, un cardine degli accordi di Bretton Woods. Ma fu quando alla Casa Bianca fu eletto Ronald Reagan che trovò al 10 di Downing Street a Londra Margaret Thatcher, già ricordata all'inizio come fervente sostenitrice del neo-liberismo, che le idee neo-liberali trovarono i loro maggiori campioni. Fu infatti sotto la loro guida che le basi portanti degli Accordi di Bretton Woods vennero smantellate per essere sostituite da quello che fu denominato il Consenso di Washington. Tradotto in poche parole, il nuovo modello prevedeva l'uscita dello Stato dall'economia riducendo anche in modo drastico le dimensioni dell'apparato statale. Meno Stato e più mercato può essere la formula condensata che ben riassume il contenuto di questa nuova visione.

Questo consenso che come ricordato precedentemente procurò molti danni, entrò definitivamente in crisi alla fine del 2007 quando le bolle speculative immobiliari misero in ginocchio l'intero sistema bancario planetario mettendo in dubbio le capacità del mercato di regolarsi da solo. Di questo si è molto parlato e scritto per cui non reputo opportuno dedicare altro tempo ad illustrarne le caratteristiche. Mi limito invece ad osservare che questa volta, contrariamente a quanto successo nel 1929 o successivamente nel 1973 non esistevano nuove proposte economiche ben strutturate che potessero offrire modelli alternativi a quelli esistenti. Infatti mancò uniformità nel rispondere alla crisi. Alcuni proposero ed in alcuni paesi attuarono politiche economiche di stampo keynesiano, centrate cioè sulla necessità di garantire una migliore distribuzione della ricchezza attraverso la generazione di impiego portando il

sistema il più vicino possibile alla condizione della piena occupazione. Solo in questo modo, arguivano, si possono generare le condizioni di fiducia e stabilità indispensabili per una ripresa degli investimenti e della crescita. Ovviamente, queste posizioni erano molto più articolate e prevedevano anche politiche monetarie tese a scoraggiare la speculazione soprattutto con l'immissione di nuova moneta nel sistema e da ultimo un ritorno dello Stato nell'economia e non solo nell'area dei servizi di base. A loro si contrapposero i fautori della continuazione delle politiche neo-liberiste che invece attribuivano la crisi al fatto che non ci fosse stato sufficiente libero mercato, bloccando così quelle scelte che avrebbero permesso un miglior utilizzo delle risorse. Troppi beni erano ancora considerati pubblici e dovevano essere al più presto privatizzati. Con questi ricavi, gli Stati avrebbero potuto disporre delle risorse necessarie per ridurre il debito pubblico e ridurre al contempo il peso della tassazione diretta soprattutto a beneficio di coloro che avessero le disponibilità per investire, ossia coloro che erano già ricchi. Sostenitori di questa visione del mondo avevano ed hanno il controllo delle politiche economiche dell'Unione Europea e, valendosi della moneta unica, imposero questa visione a tutti gli stati membri dell'Unione.

Le Risposte dell'Economia

Si trattava, comunque, sia in un caso come nell'altro, di idee vecchie che già si sa presentano vari problemi nel lungo periodo. A mio giudizio, al sorgere di questa nuova crisi la mancanza di nuove idee per uscirne fuori é frutto principalmente di alcune mancanze di fondo dell'economia intesa come disciplina sociale.

In primo luogo, tutti i sistemi riconoscono nella crescita l'obiettivo ultimo del sistema. Un'economia é in buona salute quando cresce a tassi che non minaccino il sorgere di fenomeni inflazionistici intesi come crescita senza controllo dei prezzi dei beni, generando buone aspettative per gli investitori che quindi possano continuare ad immettere nuovi capitali nel sistema. Infine, il ciclo si completa con la stabilità della domanda di beni sia deperibili che durevoli che assicuri quindi stabilità tra la domanda ed l'offerta di tali prodotti in presenza di alti livelli occupazionali. Questa visione non tiene conto della crescente limitazione delle risorse naturali necessarie per assicurare la crescita della produzione come spiegato a seguito.

L'economia politica non si é mai discostata dagli assiomi che sono alla base della sua fondazione come disciplina sociale. Gli economisti del diciottesimo secolo e dei primi del diciannovesimo conoscevano bene lo sviluppo delle scienze naturali ed a loro si erano ispirati. Infatti, la scienza economia pensa che la crescita come la disponibilità delle risorse possano continuare a svilupparsi in modo crescente. Riconoscono che il processo non é lineare nel breve e medio termine, ma sostengono che nel lungo periodo le curve portano tutte ad un continuo aumento della produzione e del consumo sia di materie prime che di beni. Questa concezione, che volutamente semplifico, in un sistema finito come é il nostro pianeta, non corrisponde alla realtà. Infatti, le scienze naturali hanno colto il problema e definito limiti intrinseci al sistema come l'ammettere nel secondo principio della termo-dinamica che l'energia spesa non si possa ricostituire generando quindi perdite. Questa consapevolezza non é ancora stata introdotta nei modelli di crescita economica e rappresenta un grave errore sistematico che spiega

come mai i modelli non siano mai stati in grado di predire anche soltanto con pochi mesi d'anticipo le grandi cadute che la crescita ha conosciuto negli ultimi due secoli.

In secondo luogo, il miglioramento del tenore e dell'aspettativa di vita dell'umanità ha alterato i meccanismi d'equilibrio dell'ambiente generando una crescita esponenziale della popolazione. Pur essendo stato l'uomo il peggior nemico di se stesso, questo non si è dimostrato sufficiente, almeno per ora, per frenare la crescita demografica. Da quando sono nato, la popolazione del pianeta è praticamente cresciuta più di tre volte e, almeno per ora, non sembra accennare a ridurre il proprio tasso di crescita. Pur se questo problema è stato compreso in tutta la sua gravità da almeno cinquant'anni, tutti gli sforzi fatti per contenerlo si sono dimostrati vani. Quando studiavo all'università la popolazione toccava appena i due miliardi e già questo numero faceva paura ai demografi. Oggi supera ampiamente i sette miliardi e continua a crescere. Sette miliardi di persone significano consumo di risorse che non potrà che continuare a crescere anche nel caso in cui si riuscisse a stabilizzare la popolazione perché più dei due terzi dell'umanità vive ancora in condizioni di vita troppo inferiori a quelle del mondo occidentale di cui, come spiegato, hanno assimilato i modelli di vita dettati dal consumismo e che, quindi, vogliono se non uguagliare, almeno avvicinarvisi.

Queste riflessioni portano alla terza considerazione, quella dell'ambiente che non è un serbatoio inesauribile e che non è un fattore statico, cioè sostanzialmente immutabile nel tempo. Il pianeta cambia perché così è sempre stato nei miliardi di anni in cui ha corso nello spazio e questo altera le condizioni climatiche, tra gli altri aspetti della sua

ecologia. Il pianeta non rigenera le risorse che vengono consumate se non in cicli temporali così lunghi che persino i millenni sono come dei secondi nel nostro orizzonte temporale di vita fatto, nel migliore dei casi, di poche decine di anni.

Per il momento, le idee economiche predominanti, sia quelle ispirate a Keynes che quelle ispirate a Hayek non si discostano molto tra di loro in relazione ai punti menzionati anche se poi propongono soluzioni che spesso sono tra loro opposte, più presenza dello Stato, controlli monetari più stringenti, in un caso, meno Stato, più mercato e maggiori liberalizzazioni nel secondo. Gli obiettivi rimangono comunque gli stessi: maggiore crescita, maggiori investimenti, difesa della proprietà privata e protezione dei profitti.

Dei problemi menzionati in precedenza, a mio parere, l'ambiente é l'elemento più dirompente. Il cambio climatico é in corso, aggravato dall'attività umana, ma non solo generato da questa. Le risorse stanno esaurendosi e la bellicosità insita nella natura umana cresce proporzionalmente per assicurare ad alcuni a discapito degli altri il controllo sulle risorse rimaste. In aggiunta, la società dei consumi produce livelli senza precedenti di materiali tossici non deperibili del cui stoccaggio il sistema non sa dare risposte. Cambio climatico, esaurimento di alcune risorse, generazioni di rifiuti tossici e non deperibili sono tra i principali fattori di rischio associati con l'ambiente ed a cui il sistema neo-liberistico, come tutti i sistemi che lo hanno preceduto non sanno dare risposte adeguate. Esistono alcune alternative soprattutto sul piano energetico, ma interessi di grandi corporazioni stanno sabotando per ora con successo sforzi seri per

generare energia da fonti rinnovabili. Per ora, le uniche teorie che cercherebbero di proporre alternative sono quelle denominate della decrescita, una prospettiva che l'umanità non sembra preparata ad accettare.

In ogni caso il pensiero economico predominante resta quello basato sulla massimizzazione del profitto individuale proprio del modello capitalistico di produzione, quello comune a tutti i sistemi economici che si sono susseguiti da quando Adam Smith scrisse il suo capolavoro per spiegare l'origine della ricchezza delle Nazioni. Il pensiero marxista, il solo che fu da subito radicalmente alternativo allo sviluppo capitalistico, é stato completamente messo da parte per quanto riguarda l'economia anche dove sussiste ancora come in Cina o Viet Nam nella concezione politica del controllo dello Stato da parte di un solo partito.

Ultimamente le crisi che ho menzionato ed a cui non si sanno dare risposte innovative ed adeguate stanno dando rinnovato vigore al pensiero marxista che nel periodo sovietico si era cristallizzato nella visione leninista del controllo totale dell'economia da parte dello Stato. Finita l'esperienza dell'Unione Sovietica e con il cambio dato da Deng Xiaoping al corso dell'economia cinese, presto seguito dagli altri paesi comunisti asiatici con la notevole eccezione della Corea del Nord che comunque vive in un completo isolamento, non vi sono nuove teorie economiche che si ispirino alla visione del Capitale di Marx, fatta forse eccezione per il pensiero che vede nella gestione collettiva dei beni comuni un possibile modello alternativo d'economia. (6)

Oggi si parla di gestione comune. Il comune é inteso come insieme di beni la cui proprietà non può né potrà mai essere privatizzata, ma anche come mettere insieme tante competenze per portare avanti piani di lavoro e produzione che corrispondano alle necessità di tutti color che vi partecipino. Questa visione sta facendosi strada come probabile risposta alla crisi del 2007. Contro questo modo di pensare lavorano tutti gli apparati che non vogliono cambiamenti, mentre la partecipazione alla gestione del comune si sta dimostrando anche nella sfera economica come in quella politica la nuova via. Come già detto in chiusura del primo brano scritto dallo stesso titolo, ci si trova ad un bivio, o muoversi verso un sistema sempre più centralista ed autoritario o verso nuove forme di gestione partecipata che offrano anche maggiore libertà e sicurezza ai cittadini. Questa potrebbe essere la via maestra da seguire, ma per poterla eventualmente imboccare prima dovremo capire più a fondo il sistema che ci sta controllando tutti.

Capitolo 3

Capiamo meglio i meccanismi

Come siamo arrivati dove siamo oggi

Studiare la Storia serve, soffermiamoci brevemente sul 1929

Ritorniamo quindi al 1929 ed alla crisi che prese il suo nome. Iniziamo con il ricordare che l'economia politica era una disciplina relativamente recente avendo posto le sue

basi nel diciottesimo secolo grazie soprattutto al lavoro di studio realizzato da Adam Smith che nel suo trattato sulla Ricchezza delle Nazioni aveva enunciato alcuni dei principi chiavi di questa disciplina. Tra i cultori della materia tutti ricorderanno il concetto della mano invisibile, una sorta di Provvidenza, che partendo dagli impulsi egoistici di tutti nel cercare la realizzazione dei propri interessi particolari finiva per trovare un punto d'equilibrio dove la somma di tutte le domande trovava un punto d'incrocio nella somma di tutte le offerte. Quel punto d'intersezione delle due curve espresso dal valore monetario di un prezzo aggregato d'equilibrio era, nella visione di Smith, in quel momento, la forma più razionale ed equa per ripartire le risorse disponibili. Qualunque altra scelta forzata da un intervento esterno, per esempio dello Stato, non generava altro che instabilità ed in ultima analisi occasioni di crisi. Ovviamente, le circostanze mutavano continuamente e gruppi tra loro antagonisti cospiravano per trarre maggior profitto del dovuto, quindi lo stato d'equilibrio era una tendenza mai compiuta che periodicamente portava per la sua incompiutezza a crisi di squilibrio che però finivano sempre per trovare nuovi punti di stabilità per, mi si perdoni il pasticcio di parole, il riequilibrarsi della domanda ed offerta aggregata di beni secondo come aumentasse o diminuisse il valore dei loro prezzi aggregati.

La crisi della Borsa Valori di New York dell'ottobre 1929 ha molte concause di cui le principali furono una cattiva distribuzione del reddito, una cattiva gestione delle attività industriali, una cattiva struttura del sistema bancario caratterizzato da un eccesso di prestiti a natura esclusivamente speculativa, una cattiva gestione del bilancio dello Stato ossessionato dall'idea di pareggio come stato ideale da perseguire. Quello che

queste considerazioni ci dicono é chiaramente che il mercato lasciato a se stesso, contrariamente a quanto pensasse Adam Smith, non aveva saputo trovare quel virtuoso equilibrio che la teoria affermava dovesse raggiungere tra l'altro perché non esistevano se non nei modelli matematici teorici quelle condizioni necessarie perché la competizione fosse perfetta, come, per esempio, l'esistenza d'operatori tutti uguali, tutti con accesso alle stesse informazioni, tutti tendenti alla massimizzazione del proprio interesse, e nessuno in grado con il suo agire di disturbare lo stato di perfetta competitività di tutti contro tutti. Inoltre, per permettere la realizzazione delle condizioni di mercato perfetto, la teoria economica asseriva anche che lo Stato dovesse astenersi dall'intervenire garantendo soltanto il continuo riequilibrio delle proprie entrate ed uscite per garantire il pareggio di bilancio, mentre in realtà lo Stato era da sempre stato alleato dei detentori del capitale contrastando in ogni forma possibile chi vi si opponesse.

Questa fu quindi la politica messa in atto dal Presidente del momento, Hoover, che, comprimendo la spesa pubblica per compensare le mancate entrate dovute alla caduta generale dei redditi, non fece altro che acuire le cause della crisi tagliando i consumi che portarono a nuovi tagli dell'offerta in una spirale perversa che spingeva masse sempre più grandi di persone nella miseria ed alla fame.

I cattivi risultati diremmo oggi delle politiche d'austerità di bilancio balzarono subito agli occhi di alcuni politici che vedevano risposte diverse alla crisi come l'unica alternativa da mettere in atto. Questi politici promossero alle presidenziali del 1932 la candidatura per il partito democratico di F. D. Roosevelt, democratico di New York,

che vinse le elezioni e assunse la carica di Presidente degli Stati Uniti nella primavera del 1933. Il nuovo Presidente aveva una visione opposta di quella del suo predecessore su quanto si dovesse fare per uscire dalla crisi ed, appena eletto, si mise al lavoro per realizzarla aderendo ai principi teorici contenuti nel modello di sviluppo conosciuto come modello keynesiano, dal nome del suo ideatore John Maynard Keynes.

In sostanza, semplificando al massimo i concetti, il sistema si basava su alcune assunzioni nell'arco temporale considerato: il consumo dipende dal reddito; il risparmio è la differenza tra consumo e reddito; l'investimento è costante nel tempo; in ogni periodo di tempo considerato gli investimenti sono sempre uguali al risparmio. In questo modello, il punto d'equilibrio tra domanda ed offerta non rappresentava necessariamente la condizione ideale che potesse garantire l'impiego di tutta la popolazione attiva, quindi per riequilibrare la situazione lo Stato, diceva la teoria, doveva intervenire con politiche monetarie e fiscali ed interventi diretti per aumentare la domanda aggregata e l'occupazione perché i consumi potessero crescere e quindi generare condizioni per un aumento anche dell'offerta, ossia della produzione. Il modello in questo modo risolveva il problema di come uscire dalla stagnazione in cui era affondata l'economia dopo il crollo della borsa del 1929, la caduta generale dei redditi, dell'occupazione, della produzione e del consumo. L'intervento statale era la chiave per rimettere in moto l'economia. Questa era la profonda novità apportata dal modello che vedeva e voleva lo Stato come forza attiva nell'economia e non solo come garante della concorrenza per favorire il mercato. (7)

Non tutti erano d'accordo

L'economia come disciplina sociale non é però monolitica. A differenza delle materie propriamente scientifiche dove, quando una nuova teoria dimostra la propria superiorità incorpora i principi ancora validi di quelle che l'avevano preceduta, ma aggiungendone degli altri relega le teorie precedenti nel museo delle scienze, dove studiarle é utile per chi deve imparare, ma che a nessuno verrà mai in mente di continuare ad applicare nella ricerca e nell'uso pratico. Invece nel caso delle teorie economiche anche quando esse siano state superate continuano comunque a sussistere come opzioni plausibili con fautori che si augurano di poter tornare ad impiegarle anche quando altre le abbiano ormai soppiantate. Questo fu valido anche per le teorie liberiste di mercato che rinominate teorie neo-liberiste continuarono a contrapporre ai modelli keynesiani proposte alternative sempre basate sul principio della sovranità ed inviolabilità del libero mercato. Come scritto in precedenza, i fautori principali di questa visione ideologica appartenevano ad una scuola di pensiero austriaco di cui la figura principale era Friederick Hayek.

Il termine neo-liberalismo fu coniato per la prima volta in un incontro a Parigi nel 1938 dove studiosi di varie provenienze si riunirono per discutere del “pericoloso”, a loro dire, cammino che aveva intrapreso la politica economica rappresentata dal New Deal di Roosevelt. Nei loro occhi i dettami del New Deal opprimevano l'assoluta libertà degli individui d'intraprendere le scelte che più gli aggradavano e non erano altro che manifestazione del collettivismo che già si era manifestato nelle due versioni

predominanti del nazismo e del comunismo. Le politiche che i fautori delle teorie keynesiane auspicavano erano minacce che avrebbero portato inesorabilmente a regimi di controllo autoritario dove le libertà degli individui sarebbero state annichilate. Queste idee pubblicate in vari libri usciti in quegli anni trovarono ovviamente un auditorio molto attento tra i ricchi dell'epoca che erano sommamente infastiditi dai regolamenti e dalle tasse che i modelli keynesiani imponevano. Presto queste idee permisero la fondazione di organizzazioni come il Mont Pelerin Society il cui scopo era quello di promuovere la diffusione delle teorie neo-liberali. Di quegli anni anche la creazione di centri come Heritage Foundation, Cato Institute, Institute of Economic Affairs, Centre for Policy Studies, the Adam Smith Institute. Tutti questi centri in gran parte operanti ancora oggi godettero di generosi contributi finanziari che ne permisero l'espansione. Questi centri ebbero anche un ruolo centrale nel finanziare cattedre e dipartimenti nell'Università di Chicago ed in quella della Virginia che divennero i centri principali per la diffusione di queste teorie nel mondo accademico. (8)

La scuola di pensiero associata con il neo-liberismo continuò a prosperare anche in assenza d'opportunità per riuscire a trovare spazi politici per mettere in atto le proprie convenzioni teoriche di politica economica. Anzi, con il passare degli anni pensatori come Milton Friedman iniziarono ad apportare aggiustamenti teorici che rendevano l'intera operazione ancora più appetibile per il grande capitale che sin dal primo momento ne aveva appoggiato la diffusione. Per esempio arrivando sino al punto di trovare giustificazioni per il formarsi di monopoli intesi come compensi per l'efficienza dimostrata nella realizzazione degli affari in ambito di mercato. Hayek arrivò ad

asserire durante una visita al Cile di Pinochet di preferire una dittatura ispirata a principi liberali come quelli del Generale che governi democratici ostili al liberalismo e questa frase dice meglio di qualunque altro tentativo che cosa sia in essenza il neo-liberismo.

La Rivincita del Neo-liberalismo

Le grandi opportunità di rivincita per queste idee di politica economica si manifestarono agli albori degli anni settanta quando furono consiglieri economici formatesi alla scuola di Chicago che ebbero il compito di assistere la dittatura di Augusto Pinochet in Cile nella messa a punto di un piano di sviluppo economico conforme con i dettami del pensiero neo-liberista. La libertà che essi offrivano era la libertà dei predatori e non quella delle loro vittime. In pratica, essi introdussero con la affermazione in vero incoerente per dei fautori della libertà di scelta individuale che “non vi erano alternative” a quanto da loro proposto, norme che resero possibile sovvertire i principi del modello keynesiano. Libertà venne quindi a significare sbaragliare i sindacati e la contrattazione collettiva per favorire la riduzione dei salari. Significò smantellare i regolamenti a tutela dell'ambiente per poter inquinare impunemente. Permise di mettere a rischio la vita dei lavoratori per la mancanza di misure di sicurezza adeguate. Rese possibile la libertà d'imporre tassi d'interesse da strozzinaggio e la possibilità per le banche e gli istituti finanziari d'immettere sul mercato meccanismi d'investimento ad alto rischio, ma solo per gli ignari acquirenti. Permise anche la privatizzazione di funzioni pubbliche come l'educazione, la

previdenza sociale e la salute e la vendita di beni pubblici come l'acqua o il sistema dei trasporti. Infine, sdoganarono come legittima la libertà di poter cercare paradisi fiscali per non dover pagare le tasse mettendo a rischio e spesso rendendo impossibili programmi per la riduzione della povertà per mancanza di fondi nell'erario statale.

Prima di quanto successo nel Cile, nel 1971 Nixon negli Stati Uniti aveva già inferto il primo colpo al modello keynesiano sospendendo in forma unilaterale la parità aurea del dollaro. Dopo di lui, furono amministrazioni che avrebbero dovuto in principio essere inclini a seguire il modello del New Deal come quella di Carter negli Stati Uniti e Callaghan nel Regno Unito che introdussero riforme nel sistema monetario dettate da principi neo liberali. Come già ricordato, entrambi furono presto sostituiti da fautori molto più convinti di loro dell'utilità del liberalismo, Margaret Thatcher e Roland Reagan che in poco tempo terminarono il processo di rimozione dei lacci e laccioli che con gli accordi di Bretton Wood avevano messo le briglie alla finanza speculativa aprendo il varco al rinnovato trionfo del neo-liberismo come teoria principe di politica economica. Il caso del Cile ed i suoi successi, almeno così li descriveva la stampa, furono usati come giustificazione all'abbandono del sistema di politica economica usato sin dal 1933 quando Roosevelt lo aveva introdotto negli Stati Uniti.

Il Prezzo pagato dai Paesi in Via di Sviluppo al Neo-liberismo

Negli anni trascorsi in Africa, America Latina e alla fine Europa dell'Est vidi con i miei occhi come i principi del neo-liberalismo furono imposti come l'unica risposta che

avrebbe assicurato la crescita economica e, conseguentemente, la caduta dei tassi di povertà. Gli alfieri di questo credo per molti versi molto simile ad una qualunque fede religiosa perché fondato sull'accettazione acritica di assiomi non dimostrabili come quello della ricchezza che sarebbe gocciolata giù dalla cima sino alla base della piramide sociale perché, arricchendo i ricchi, come grasso che cola il loro benessere avrebbe anche interessato, ovviamente in misura molto minore come giusto che sia per rispettare un altro assioma del sistema quello cioè che decreta che il guadagno sia la giusta ricompensa data al merito, tutti gli altri ceti sociali sino a quelli più umili, erano la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, le principali agenzie d'aiuto allo sviluppo bilaterali, le ambasciate dei paesi più sviluppati orientati nel loro agire dalla posizione assunta dagli Stati Uniti. Le Nazioni Unite per cui lavoravo e che da un certo punto in avanti mi é toccato spesso rappresentare avevano un ruolo secondario dal momento che a noi in quel contesto toccava preparare una breve presentazione sulla situazione sociale ed umanitaria dei vari paesi oggetto d'analisi. Li scoprii che, indipendentemente dalla nazionalità, quasi tutti i funzionari delle agenzie internazionali di credito e finanza avevano studiato a Chicago. La supremazia ideologica del neo-liberalismo era assicurata dal fatto che praticamente tutti coloro che lavoravano nelle principali agenzie di quel sistema provenivano dalla stessa scuola. L'investimento lungimirante delle varie fondazioni menzionate in precedenza nel sostenere cattedre e facoltà d'economia a Chicago anche con un sistema di borse di studio per raccogliere giovani promettenti da ogni parte del mondo era ampiamente ripagata con l'aver messo in piedi un sistema praticamente monolitico di pensiero impossibile da scalfire anche perché foraggiato da fondi incommensurabili messi a

disposizione dai paesi occidentali, Stati Uniti in testa.

Riunioni che si svolgevano e si svolgono ancora oggi a porte chiuse a Parigi, Tokyo e Washington erano i luoghi in cui si consumava il rituale. Paesi debitori spesso costretti al debito da funzionari locali corrotti e facilmente corruttibili si presentavano senza speranza di fronte a queste sessioni dirette da organismi che, per esempio, avevano nei termini dei loro prestiti condizioni che possono essere considerate alla pari di veri e propri ricatti (9). Infatti il ritardato pagamento di una rata del debito con una qualunque di queste istituzioni comportava la sospensione immediata dal qualunque forma di credito bancario da qualunque banca del globo. Gli istituti di valutazione quindi decretavano immediatamente che i titoli di Stato di quel paese non avessero alcun valore. In altre parole, la Banca Mondiale o il Fondo Monetario potevano e possono far dichiarare fallito qualunque paese.

Le riunioni di questi Club molto selettivi si tacciano di essere strumenti di sostegno per i paesi debitori che qui vengono convocati. A mio giudizio e come già scritto avendovi partecipato, considero queste sessioni nient'altro che processi sommari dove le sentenze sono già state scritte in precedenza e dove non esistono meccanismi adeguati di difesa. Infatti, a nessuno importa che il debito sia frutto spesso di vere operazioni truffaldine dove i funzionari nazionali responsabili sono stati corrotti dalle banche o altri istituti finanziari con cui hanno lavorato. Queste stesse banche si sono poi liberate dei debiti considerati con linguaggio medico tossici, passandoli con dinamiche molto dubbie a carico di prestiti dati dalle agenzie internazionali ai governi con loro indebitati

su pressione dei paesi donanti da cui questi istituti che avevano concesso quei prestiti provenivano. Debiti contratti con istituti privati come per magia diventavano debiti contratti con organismi internazionali che avevano dalla loro tutti gli strumenti legali per dichiarare fallito un paese cosa che cambiava e non di poco le carte in tavola a partita già molto inoltrata (10). Mi si dica chi non butterebbe all'aria il tavolo da gioco se una cosa simile succedesse in una qualunque partita di carte? Ebbene, i governi recipienti, così si suole chiamarli per distinguerli dai governi donanti non avranno mai questa opportunità anche se risulta chiaro a tutti che la partita é viziata perché se lo facessero diventerebbero i paria del mondo, i nuovi intoccabili nel sistema internazionale di relazioni tra paesi sovrani.

Chi ha seguito la vicenda greca di questi anni avrà visto come sia facile far precipitare nel baratro un paese in un arco veramente ridotto di tempo per poi continuare a dissanguarlo a piacere per tutto il tempo che si voglia. Quanto successo in Grecia l'ho visto realizzare praticamente ovunque in Africa dove una classe politica spregevole, interessata soltanto al proprio arricchimento vendette anzi svendette le proprie Nazioni alla speculazione internazionale. Non facciamoci illusioni, quanto successo alla Grecia con la classe politica che abbiamo in Italia potrebbe succedere altrettanto facilmente in Italia. Basta per esempio che il governo in carica chieda alla Commissione Europea accesso al Fondo Salva Stati per far fronte al crescente problema del debito pubblico per avere in casa gli ispettori della Troica, quelli stessi che sono responsabili della carneficina sociale appena successa in Grecia.

Una considerazione a latere aiuta meglio a chiarire l'assurda perversità di questi

meccanismi. Infatti, le spese di gestione ed il rinnovo dei fondi di capitale delle agenzie internazionali di finanza derivano in gran parte dagli interessi che i debitori pagano. Questo solo basterebbe a spiegare perché ripagare questi debiti sia una vera e propria missione impossibile, infatti se tutti i debiti fossero liquidati sarebbero anche liquidati Banca Mondiale, Fondo Monetario, ecc. Quindi, l'unica uscita possibile per un paese debitore sarebbe liquidare il debito con gli organismi internazionali, ma questa via l'hanno potuta mettere in pratica soltanto paesi con grandi economie ed importanti riserve primarie di valuta come Cina, Russia, Brasile e pochi altri. Per i restanti quest'alternativa semplicemente non esiste almeno sino a quando non diventi del tutto operativa la Banca realizzata recentemente dai BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) ed anche li dovremo vedere a quali condizioni vorranno operare e se vorranno in pratica smantellare con il loro agire l'attuale sistema finanziario internazionale basato sull'indebitamento forzoso di paesi ad esclusivo vantaggio della finanza internazionale protetta dai maggiori paesi sviluppati del pianeta.

Dove ci troviamo oggi

Tutto quanto ho descritto avvenne compostamente, senza spargimento di sangue, senza corpi di spedizione militare come in epoca coloniale, ma i risultati furono e sono gli stessi o persino peggiori. Ovviamente, la fine della guerra fredda dette un nuovo impeto a queste vicende che precedentemente erano mitigate dal fatto che si temeva che un paese penalizzato potesse tentare di sfuggire alla sua sorte passando nel fronte socialista. Studi e documenti oltre alla mie osservazioni personali nei paesi dove prestai

servizio dimostrano fuori di ogni dubbio come il neo-liberismo sia stato prima di tutto un sistema per depredate nel nome del predominio del più meritevole interi continenti. Il caso attuale della Grecia o quello dell'Argentina ne sono ulteriori dimostrazioni.

Tutto questo lo abbiamo visto diventare realtà praticamente ovunque negli ultimi decenni con una particolare accelerazione dopo il 1991. A tutt'oggi per quasi tutti i paesi incombe un nuovo problema addizionale derivante dal rischio molto reale che attraverso gli accordi di libero commercio TTP, TTIP, CETA, NAFTA si permetta alle grandi corporazioni d'ignorare e sovvertire le legislazioni nazionali a tutela dei lavoratori, dei consumatori e, più in generale, di tutta la popolazione per favorire gli interessi dei consigli d'amministrazione di quelle società. Questi accordi promossi con innegabile solerzia dall'amministrazione Obama sono il sogno del neo-liberismo. Se diventassero effettivi le grandi corporazioni avrebbero alla fine gli strumenti legali per neutralizzare su scala planetaria l'unica forza che può ancora contrastarle, gli Stati nazionali ed il loro sistema legale che, soprattutto nel mondo occidentale prevede garanzie per lo stato sociale e per la maggioranza dei cittadini. Per ora sembrerebbe che si stia vincendo la battaglia anche, ed onestamente faccio fatica a capirne a fondo le ragioni, per l'Elezione di Trump come nuovo Presidente degli Stati Uniti avendo egli annunciato in campagna elettorale e riconfermato recentemente dopo essere stato eletto che avrebbe tolto l'appoggio del suo paese al TTP e NAFTA, probabilmente inferendo un colpo mortale a tutto l'impianto degli accordi citati che possono sussistere veramente soltanto se coprono l'intero pianeta.

Contro questi accordi c'era stata e c'è una grande mobilitazione dal basso di cittadini che i potenti arroccati a Bruxelles o Washington hanno ignorato, ma che sarebbe sempre capace di mettersi di traverso per cercare d'ostacolare la loro attuazione. Probabilmente Trump disdegna questo tipo d'accordi perché nazionalista e isolazionista, mentre i cittadini che si sono mobilitati li disdegnano perché gli accordi vogliono privarli della loro possibilità di partecipare. In fondo la questione in discussione rimane la lotta tra i pochi che pretendono centralizzare e monopolizzare le decisioni ed i molti che invece vogliono continuare a contare facendo sentire la propria voce con la loro partecipazione. Per il momento, il neo-liberalismo ha accentuato lo scontro tra queste visioni mettendo in gran risalto gli aspetti più perniciosi per le masse dei cittadini della propria visione di sviluppo.

Capitolo 4

Il neoliberismo ha un costo che ci stanno facendo pagare.

Le vittime siamo noi, ma ci ostiniamo a non capirlo

Il ritorno all'applicazione di teorie neo-liberiste in politica e nell'economia di cui ho scritto precedentemente ha cambiato molte cose in Italia e altrove negli ultimi trent'anni. La caduta del muro di Berlino e lo sfaldarsi dell'Unione Sovietica con la conseguente fine della guerra fredda, dando mano libera ai fautori del neo-liberalismo, finirono per eliminare i pochi meccanismi di controllo che erano capaci di proteggere lo stato di benessere che vigeva nel mondo occidentale, senza lasciare nulla in cambio. Per questo continuo a pensare che quanto realizzato sotto la guida di Gorbachev in combutta con Reagan and Thatcher nella seconda metà degli anni ottanta del mille novecento sia stato un completo disastro. Le intenzioni potevano anche essere buone visto lo stato di sfacelo interno in cui si trovava il mondo del comunismo reale. Scrivo questo anche se, conoscendo personalmente alcuni dei principali realizzatori di questo

piano, nutro dubbi al rispetto della buona fede della maggioranza di quei personaggi. Il piano era a dir poco carente di sostanza, senza una minima previsione di come rispondere agli eventi una volta che si fosse messo in movimento un processo così radicale di cambiamento dei principi e delle modalità che dalla rivoluzione d'ottobre avevano tenuto insieme quello che una volta era stato l'impero degli Zar. Da una parte, infatti, vi era l'orda neo-liberista che non vedeva l'ora di saccheggiare quello che era l'URSS ed i suoi paesi satelliti in Europa, dall'altra uno Stato così corrotto e privo d'idee che non aveva nessuno in grado di capire come gestire un cambio così drastico. Tutto si reggeva sulla paura dei cittadini e sulla loro spietata oppressione da parte degli organi di sicurezza interna. Il sistema era infatti sull'orlo della bancarotta finanziaria e morale, ma non si seppe realizzare nulla più che lasciarlo crollare dando spazio a chiunque fosse venuto per reclamarne le spoglie. L'ottusità sia in occidente che in oriente permise che in pochi mesi si riducessero in miseria decine di milioni di persone, si scatenassero guerre intestine di una crudeltà spaventosa con massacri di civili, campi di concentramento, distruzione di città ed infrastrutture, si cancellassero come se nulla fosse accaduto più di settant'anni di storia che racchiudevano insieme a degli indubbi misfatti, spesso criminali, anche importanti progressi sociali a tutto vantaggio dei più poveri e deboli.

Mentre questo succedeva, gli avvoltoi occidentali fautori del libero mercato coadiuvati da vari predatori interni, presero sotto controllo quello che era la ricchezza di quelle nazioni trasformandola in proprietà di pochi mentre demolivano tutto quanto di buono era stato ideato durante il dominio dei Soviet. A dimostrazione di quanto scrivo invito

chi legge a riflettere sul fatto che più o meno nello stesso periodo, in Cina e poi in Viet Nam si dette inizio ad un piano di conversione del sistema in molti aspetti simile a quello che si pensava realizzare nel URSS. La differenza sta tutta nel fatto che in Cina ed in Viet Nam pensarono subito in come controllarlo perché quel terremoto economico e sociale non distruggesse la società e lo Stato. Ci furono molti sbagli anche in quei paesi, ma nulla che possa essere comparato con quanto successe nell'impero sovietico. Oggi, la Cina ed il Viet Nam sono passati dallo stato di paesi in miseria ad essere un'economia di mercato in costante crescita dove la capacità pubblica di amministrare lo Stato non è stata compromessa. Di certo non sono i migliori paesi del pianeta, anzi, ma ormai sono in pochi a negare che presto la Cina riuscirà ad essere la nuova potenza mondiale capace di soppiantare gli Stati Uniti in quel primato ed il Viet Nam uguaglierà i successi ottenuti in passato dalle così dette tigri asiatiche. PricewaterhouseCooper stima infatti che nel 2050, la Cina avrà un Prodotto Interno Lordo espresso in PPP quasi il doppio di quello statunitense, mentre il Vietnam sarà già al ventesimo posto tra i paesi più ricchi, davanti all'Italia ed al Canada. (11)

La fine del Modello Keynesiano

Ma adesso soffermiamoci ad osservare che cosa è successo nel nostro mondo occidentale. Finché prevalsero i modelli Keynesiani di sviluppo, il mondo occidentale aveva conosciuto un continuo miglioramento del tenore di vita della popolazione con quote sempre crescenti di famiglie che vedevano migliorare il proprio benessere. I modelli sociali e le modalità di crescita erano certamente molto differenti tra loro,

soprattutto tra quello che succedeva in Europa e quanto invece occorreva nel Nord-America ed in Giappone, ma alla fine sempre più persone avevano accesso a beni di consumo e tenori di vita impensabili anche soltanto una generazione prima. Le società di quei paesi continuavano a registrare ineguaglianze sociali, ma il differenziale nella distribuzione dei redditi tendeva a diminuire. Esistevano ineguaglianze, ma i rapporti erano molto più contenuti di quelli attuali. Per esempio, negli anni sessanta Valletta Amministratore Delegato della Fiat guadagnava circa dodici volte quello che percepiva un lavoratore medio del gruppo, mentre nel 2012 in quello che è diventato FCA Marchionne che svolgeva le stesse funzioni di Valletta percepisce una remunerazione quasi uguale a quella di duemila dei suoi dipendenti. L'ineguaglianza è cresciuta in modo esponenziale. (12)

Ad ulteriore dimostrazione della crescente disuguaglianza cito i risultati del rapporto che Oxfam pubblica tutti gli anni a gennaio in occasione dell'incontro di Davos tra le persone più potenti e ricche del pianeta. Usando dati ufficiali forniti da organismi certamente al di sopra di ogni sospetto come sono la banca svizzera Credit Suisse e la rivista finanziaria americana Forbes, questo rapporto presenta una fotografia dello stato dell'ineguaglianza nel mondo. Ebbene, il numero di multi miliardari necessari per accumulare l'equivalente della ricchezza di metà della popolazione mondiale, oggi un poco più di 3 miliardi e mezzo di persone, è continuato a decrescere nel tempo sino ad arrivare nel 2016 a solo otto persone. Intendiamoci bene, otto uomini, tra loro non si trova infatti nessuna donna, possiedono beni e capitali uguali a quelli che la metà della popolazione del pianeta possiede, una sproporzione a mio giudizio immorale. (13)

Chiarisco subito che non intendo dire che la maggioranza delle persone che abitano in occidente vivano male e ancor meno che i loro standard di vita siano assimilabili a quelli dei più poveri del pianeta, ma asserisco che gli standard di vita sono peggiorati anche nel mondo occidentale ricco. Le disuguaglianze sono cresciute e la percezione di malcontento tra la gente è maggiore di quella che aveva per esempio la mia generazione quando ero giovane negli anni cinquanta e sessanta. Allora si guardava al futuro con ottimismo pensando di arrivare alla vecchiaia in una condizione migliore di quella dei nostri genitori. Oggi, nessun giovane che abbia un minimo di buon senso nutre una simile speranza, anzi è ormai quasi certo che la sua vecchiaia sarà incerta e sicuramente peggiore di quella che noi abbiamo conosciuto. A confermare quanto asserisco è uno studio recente di Tecne e della Fondazione Giuseppe Di Vittorio che analizza la qualità dello sviluppo in Italia, la fiducia in Italia è ormai a livelli bassissimi (La Qualità dello Sviluppo, 2nd rapporto, Febbraio 2017).

Come l'aspettative di vita cresce ovunque, così cala invece il benessere sociale

Viviamo un paradosso dal momento che la scienza medica ha contribuito ad estendere di oltre una decada l'aspettativa di vita delle persone. Ricordo chiaramente che quando per la prima volta appena adolescente riuscii a capire l'idea d'aspettativa di vita, in Italia per un uomo si parlava di vivere tra i 66 ed i 70 anni, mentre oggi ormai per gli uomini si parla di valori prossimi agli 80 anni e per le donne anche di più. Ebbene, un/a giovane di vent'anni oggi immagina di poter vivere almeno altri sessant'anni sapendo che

probabilmente dovrà lavorare quasi sino all'ultimo momento perché il sistema pensionistico non gli garantirà un tenore di vita decente e senza una garanzia che negli anni che verranno ci sia lavoro disponibile per lui/lei. Quello che manca oggi é l'ottimismo del passato e manca perché le condizioni obiettive di vita sono peggiorate e dovrebbero continuare a peggiorare.

Tutto questo deteriorarsi si esprime in una crescente sensazione di frustrazione nella popolazione, in Europa, nell'America del Nord, in Giappone. Per i giovani mancano le aspettative per il loro futuro, per i meno giovani oggi quarantenni molte delle aspettative che avevano sono state disattese dal momento che per molti l'età pensionabile ha continuato a sfuggirgli per il suo continuo innalzamento. Solo coloro nati prima degli anni cinquanta sono riusciti ad ottenere quanto speravano. Molti quarantenni che conosco in Italia, almeno quelli più smaliziati, hanno chiaro che quando anziani non avranno di che vivere dalla sicurezza sociale anche se avessero lavorato per oltre cinquant'anni. Per loro l'unica alternativa é cercare di sviluppare modelli lavorativi alternativi al posto fisso che fu la massima aspirazione di tutti durante gli anni del benessere economico, ma che oggi non rappresenta più alcuna garanzia. Lavorare con una mansione decente che abbia una remunerazione adeguata, anche se formalmente ancora riconosciuto come un diritto della persona, é diventato un miraggio per tutti dal momento che il modello sociale imperante si fonda sulla precarietà. I fautori di questo modo di vivere esaltano i vantaggi della mobilità invitando tutti a cercare costantemente di migliorare cambiando d'impiego.

La realtà, purtroppo, é molto meno esaltante dal momento che invecchiando si perde

la flessibilità necessaria per sostenere un simile modello di vita prima di tutto perché diventa sempre più complesso adeguare le proprie conoscenze, ma anche perché gli obblighi sociali in primis quelli della famiglia cancellano quasi completamente le flessibilità richieste per poter correre dietro alla mobilità. Lo spettro che aspetta molti è la perdita del lavoro o, nel migliore dei casi, occupare mansioni insoddisfacenti. A questa realtà di per se già molto frustrante dobbiamo aggiungere per quasi tutti che le condizioni di vita nelle grandi città sono peggiorate per il traffico, per la riduzione della spesa per i servizi sociali, per l'inquinamento dell'aria, per la pressione in cui si è costretti a vivere, con il risultato che il malcontento sociale sia oggi diventato un fattore comune quasi a tutti.

Il trionfo dei ciarlatani

Finite le rosee speranze che caratterizzarono la narrativa al finire della guerra fredda, ben presto il cittadino medio del mondo occidentale iniziò a rendersi conto che le cose del mondo non stavano migliorando, almeno per lui. Prima di tutto, la grande guerra totale era finita, il nemico sovietico non esisteva più, ma le guerre invece di diminuire aumentavano e spesso prendevano la forma di guerre civili. La promessa mai mantenuta era stata: adesso che ci siamo liberati del nemico della democrazia potremo destinare risorse maggiori per migliorare la vita di tutti. Lasciando da parte le guerre interne al mondo socialista che aveva cessato d'esistere, altre guerre in Asia, Medio Oriente, Africa ed America Latina si intensificarono. La chiamata a far uso delle armi per risolvere qualunque contenzioso crebbe. Si forgiarono nuove espressioni per

giustificare il ricorso alla violenza militare. Le guerre adesso si combattevano per promuovere la pace o per scopi umanitari. In Italia con un Primo Ministro che era stato comunista si bombardarono paesi limitrofi che un tempo avevano fatto parte del blocco comunista, ma nessuna paura erano bombardamenti umanitari anche quando le vittime erano quasi sempre soltanto civili, persino ambasciate di altri paesi. I soldi per lo sviluppo c'erano, ma erano destinati allo sviluppo e rafforzamento della NATO perché potesse svolgere il nuovo compito che le era stato congegnato per non dover ammettere che vinta la guerra fredda la NATO non aveva più ragione d'esistere.

Ma la fine della guerra fredda un risultato lo aveva ottenuto, il mondo non era più diviso in sfere d'influenza ed in paesi non allineati, tutto il pianeta si era unificato per diventare un gran mercato sia per la produzione che lo smercio di beni. Tutto questo aveva un nome, globalizzazione, ed una ideologia, neo-liberismo. Merci potevano circolare liberamente alla ricerca di nuovi mercati. Capitali potevano spostarsi da un continente all'altro per trovare forme sempre più remunerative d'impiego. Presto, anche lo spostamento delle persone diventava un fattore caratterizzante della nuova società globale.

Quasi subito però, le popolazioni dei paesi occidentali iniziarono a rendersi conto che anche il loro lavoro espatriava verso luoghi dove la manodopera era più a buon mercato o il sistema di tassazione dei profitti minore. Per certo, lo spostamento della produzione oltre confine era in parte compensato dal nascere di nuove attività per la distribuzione e vendita di quantità sempre maggiori di merci o dallo sviluppo di altre attività di

servizio o dall'espansione dell'informatica. Tuttavia tutto questo presentava dei problemi dal momento che i nuovi lavori non richiedevano le specializzazioni di coloro che prima erano impiegati nell'industria manifatturiera o, nel caso dell'informatica, necessitavano di personale altamente qualificato con diplomi d'educazione superiore. Poco a poco ci si rese conto che la globalizzazione portava via lavoro.

Parallelamente, le spese militari e quelle per le infrastrutture crescevano a carico dei bilanci statali che, per non accrescere la pressione fiscale, facevano sempre maggior ricorso al debito pubblico come valvola di sfogo chiedendo ed ottenendo credito dal sistema finanziario internazionale. Per un periodo, il commercio internazionale funse da ammortizzatore, ma presto divenne impossibile trovare punti di convergenza tra i costi sempre in aumento della spesa pubblica e privata e le varie forme d'entrata. Allora i governi, soprattutto in Europa, non ebbero altra scelta che tagliare la spesa pubblica. Ovviamente non ridussero le spese militari o quelle per le infrastrutture che avrebbero danneggiato il comparto produttivo del paese, ma iniziarono ad erodere le spese sociali diminuendo i servizi che lo Stato erogava ai cittadini. Questo stato di cose si aggravò alla fine del 2007 quando una grave crisi finanziaria mise in ginocchio il sistema bancario mondiale che venne salvato dalla spesa pubblica a costo d'ulteriori indebitamenti degli Stati. Da quel momento, gran parte dell'economia in paesi come l'Italia, ma non solo, entrò in una fase di stagnazione. Le cose erano diventate catastrofiche, ma la politica inizialmente non volle ammetterlo, poi dovette arrendersi all'evidenza dei fatti pur non riconoscendo mai le proprie responsabilità oggettive ed, ancora più rilevante, le responsabilità del sistema sociale imperante, il neo-liberismo.

La realtà fu trasfigurata dalla finzione. Il sistema dovette occultare gli errori e le complicità dei politici con il potere economico cercando altrove vittime cui addebitare le colpe per il mancato progresso che tutti si aspettavano e questo capro espiatorio fu trovato nell'immigrazione cresciuta esponenzialmente e nel conflitto tra civiltà che vedeva da un lato l'occidente cristiano e dall'altro l'espansione del credo mussulmano che veniva dal sud-est.

Capitolo 5

I costi che stiamo pagando

Non solo il sistema pubblico non funziona. Per molti aspetti quello privato é persino peggio.

Quanto accennato nel capito anteriore avvenne anche nel settore privato dove progressivamente quote sempre maggiori dei costi di vendita furono passati al consumatore non nella forma abituale del rincaro dei prezzi, anche quando questo ci sia stato, ma in forme più sottili e meno percepite dagli utenti. Riflettiamo un momento su quello che ormai tutti facciamo per comprare qualche cosa. Quasi in tutti i settori prevale il sistema del self-service che non significa altro che noi consumatori, spesso aiutandoci con macchine robotizzate, facciamo lavori che prima erano fatti da altri per comprare cose che desideriamo, accettando anche che gli involucri che usiamo per impacchettare portino la pubblicità dello spaccio da cui ci siamo serviti, ossia diventiamo anche fonti involontarie di pubblicità. I consumatori trovano normale prestare lavoro gratuito al venditore per comprare quanto vogliono in tutti i punti di vendita, da quelli più modesti o popolari a quelli di maggior lusso perché convinti che così contribuiscono a contenere i prezzi al consumo. Anzi portare un sacchetto di una marca di lusso é diventato nel sentire comune simbolo di stato, vuol dire mostrare agli

altri, per vantarsi, dove noi siamo andati a comprare. Senza pensare o riflettere, accettiamo di diventare tutti prestatori di lavoro gratuito.

A questo punto, mi pare opportuno sfatare con parole di semplice comprensione un'altro mito che ci viene somministrato ogni qual volta ci si azzarda a mettere in questione il “diritto” per i “padroni” d'appropriarsi dei profitti derivanti da una qualunque attività produttiva. David Riccardo, poi ripreso da Karl Marx, aveva già due secoli or sono sostenuto che l'unica fonte aggiunta di valore derivava dall'applicazione del lavoro alla produzione. Infatti, tutte le componenti del processo venivano e vengono remunerate per il loro valore accertato al momento dell'impiego mentre il lavoro umano veniva e viene pagato al minimo possibile del suo valore; nell'ottocento il valore richiesto per il suo sostenimento e riproduzione, dal novecento sino ad oggi per valori maggiori che gli permettessero anche d'essere consumatore finale di prodotti non essenziali. Il restante rimaneva e rimane nelle tasche dei datori di lavoro sotto forma di profitto. Tutto questo si giustificava e si giustifica con la concezione che al proprietario dovesse spettare una quota preponderante del valore aggiunto sotto forma di profitto come remunerazione per i rischi incorsi nell'anticipare i capitali richiesti per poter avviare l'attività produttiva, sia manifatturiera che commerciale. Guardando la realtà delle cose ci si accorge che il concetto di rischio é forse un'esagerazione, almeno per tutto il grande capitale. Cerco di spiegarmi meglio per rendere chiaro quanto sostengo.

L'idea economica classica asseriva che i proprietari mettevano a disposizione il loro capitale per produrre senza avere la certezza che alla fine del processo il capitale

tornasse di loro disponibilità. Qualche cosa nel processo poteva andare male e la produzione essere così persa prima di potersi ricostituire alla conclusione del ciclo in capitale investito più profitto. Ma è certo che chi investe mette in circolazione capitale che è realmente in suo possesso? Forse ai primordi questo poteva anche essere vero, ma con lo sviluppo del settore bancario da tempo chi investe usa capitali che ha ottenuto in prestito da una banca. I profitti infatti non vengono quasi mai reinvestiti se non in minima parte, ma invece trasformati in beni non deteriorabili. Per i piccoli produttori e commercianti queste modalità sono disponibili in forme tutto sommato ridotte, ma in quanto cresce il valore dell'investimento cresce anche la disponibilità delle banche a prestare ad interesse fondi alle imprese. Alla fine, il padrone o possessore di titoli azionari investe sempre meno nuovo capitale proprio nell'impresa valendosi invece della quasi infinita disponibilità delle banche a fornire i capitali richiesti. Costoro come dimostrato in innumerevoli casi, l'ultimo quello dello scandalo dei fondi esportati a Panama, preferiscono mettere al sicuro gran parte dei loro profitti in luoghi ed impieghi che garantiscano utili, discrezione e protezione dalle pressioni fiscali. Il paradosso che ne deriva è che il fattore rischio tende a diminuire e spesso a sparire completamente almeno per loro visto che non corrono il pericolo, almeno in Italia, di essere soggetti a serie ripercussioni penali.

I padroni non investono più i loro profitti, beni tecnicamente già di loro disponibilità di cui si priverebbero per permettere al ciclo economico di progredire, ma i soldi ottenuti in prestito, cioè nuovi capitali aggiunti che loro non avevano prima, che gli sono stati resi disponibili dalle banche. Le banche prestano avendo a garanzia il valore

della proprietà senza contare le molte garanzie bancarie offerte dagli Stati in modo diretto o indiretto per favorire il progredire del sistema dei crediti. Questa asserzione, cioè che grand parte degli investimenti siano frutto di prestiti bancari e non utilizzo di utili di precedenti cicli economici, riflettendo risulta ancora più paradossale. Infatti, in genere i modelli economici affermano che gli investimenti sono funzione del risparmio. A sua volta il risparmio é la sommatoria di tutte le cifre che le persone mettono a disposizione del settore bancario a cambio di interessi. Il risparmio, quindi, é un insieme collettivo di depositi che raggruppa percentuali molto significative della popolazione come depositari. Le banche utilizzano questi depositi dopo aver messo da parte la quota di garanzia prescritta dalla legge in parte per finanziare attività commerciali e produttive che considerino sicure, accetto questa presunzione anche se é sentito comune sapere che non sempre é così, ed in parte per operazioni, ahimè, speculative dal momento che la separazione tra banca d'affari e banca d'investimenti é purtroppo venuta meno. Tramite la banca, tutti i risparmiatori partecipano al rischio dell'investimento, ma soltanto i beneficiari dei prestiti e le banche stesse si ripartono i profitti, mentre i risparmiatori di questi guadagni vedono quote a dir poco modestissime rappresentate dagli interessi pagati sul saldo dei depositi.

Questa forma di guardare alla cosa non é per nulla ortodossa. Sono certo che molti economisti negheranno le stesse basi concettuali del ragionamento asserendo che chi deposita fondi in una banca accetti i rischi e le remunerazioni consapevolmente, quindi non esista spazio per riconsiderazioni successive. A chi afferma ciò ricordo che esistono banche etiche che si comportano diversamente dimostrando che tra le parti

possano intercorrere relazioni di minor sfruttamento. Inoltre, le cronache politiche e giudiziarie sono di questi tempi segnate dalle storie di risparmiatori che per troppa fiducia nel sistema bancario abbiano perso tutto, dimostrando che almeno loro abbiano corso rischi veri e ne stiano pagando il prezzo, cosa certamente non vera per i grandi debitori in sofferenza con le banche che non liquidando il dovuto spesso sono stati i primi artefici delle crisi che quegli istituti finanziari soffrono. In conclusione, se vogliamo parlare di rischi e della loro retribuzione, allora dovremmo riconoscere che al momento attuale rischiano prevalentemente i lavoratori ed i piccoli risparmiatori, tutta gente esclusa dalla redistribuzione dei profitti.

Alcuni esempi di come si sia assistito il privato a spese dei contribuenti

Un buone esempio di aiuto indiretto sono state le rottamazioni di beni manifatturieri non deperibili come veicoli o elettrodomestici per incentivare la sostituzione di materiale ancora funzionante con materiale nuovo per sostenere la produzione ed il profitto delle varie imprese interessate. I soldi per la rottamazione venivano dallo Stato, erano cioè frutto delle tasse. I cittadini potevano valersene per cambiare oggetti di loro proprietà di cui altrimenti non si sarebbero ancora liberati. Spesso erano costretti a farlo perché nuovi regolamenti statali avrebbero a breve reso inutilizzabili beni in loro possesso. Le imprese ottenevano così gratuitamente incentivi perché potessero accrescere la propria produzione. Faccio notare come in Italia coloro che ricevettero gli incentivi indiretti maggiori, ossia imprese del settore manifatturiero, finiti gli incentivi si siano poi progressivamente sbarazzate dell'impresa, portando all'estero

quanto potevano, smobilitando il resto, senza avere il ben che minimo obbligo con lo Stato che li aveva aiutati con fondi pubblici con le rottamazioni degli anni precedenti.

Faccio anche notare che spesso si é fatto uso d'agevolazioni interne alla stessa Unione Europea dove é permesso che Stati adottino trattamenti fiscali “particolari” per incentivare imprese a spostare nei loro territori le sedi legali o di produzione di dette imprese con il fine non celato di evitare pagamenti maggiori di tasse se fossero rimaste altrove. L'inflessibile Europa non trova nulla di disdicevole nel permettere che Stati membri offrano scappatoie fiscali mentre bacchetta senza rimorso ogni tentativo pubblico per alleviare le ristrettezze delle classi più povere di alcuni suoi membri come ci ricorda l'esempio della Grecia sacrificata in modo esemplare per dare una lezione a tutti coloro che pensassero di poter mettere in discussione i principi del neo-liberismo.

Juncker che oggi dirige la Commissione Europea quando Primo Ministro del Lussemburgo introdusse agevolazioni fiscali per favorire l'importazione di capitali nel suo piccolo paese, sapendo perfettamente che quanto realizzato danneggiava altri paesi dell'Unione. Non sembra paradossale che oggi la Commissione Europea sia guidata da un simile personaggio che non ha esitato a mettere gli interessi di un singolo paese di fronte al benessere di tutta la comunità ed, ancora più grave a mio giudizio, che lo abbia fatto con il solo scopo di favorire gli interessi del grande capitale e della grande finanza?

Ma allora che stanno rischiando imprese e banche?

Le banche che anticipano i fondi non rischiano o rischiano molto poco perché dispongono a copertura dei prestiti delle imprese stesse a cui hanno concesso linee di credito e della quasi matematica certezza che di fronte a casi d'insolvenza lo Stato a cui fanno riferimento sarebbe comunque intervenuto perché le banche sono strumento troppo importante per il sistema produttivo nazionale per poter fallire. Questo é risultato vero anche quando le banche non hanno rischiato di perdere soldi per il fallimento d'impresе, ma per speculazioni finanziarie ad alto rischio come quello di scommettere sulla futura solvibilità di prestiti a rischio concessi da altre banche, una vera e propria roulette russa. Le banche anche quando commettono frodi come successo in anni recenti non rischiano praticamente nulla, al massimo delle multe milionarie che saranno comunque pagate dai correntisti mentre la gerenza non verrà mai perseguita né penalmente né amministrativamente, anzi riceverà sempre generose regalie di fine d'anno quale che siano stati i risultati della loro gestione e milionarie liquidazioni alla fine del loro rapporto professionale.

Gli imprenditori, almeno quelli di dimensioni medio grandi, rischiano anche loro poco. Infatti, la maggioranza ha ormai immobilizzati nell'attività produttiva capitali che sono frutto di prestiti bancari ottenuti nel tempo, mentre i loro capitali originari ed i successivi profitti sono al sicuro altrove, Panama per esempio. Nel caso l'attività non sia più in grado di continuare ad operare, il proprietario o il responsabile del consiglio d'amministrazione porta i libri contabili in tribunale per ottenere il riconoscimento del fallimento dell'impresa. A quel punto scattano i procedimenti legali connessi con il

fallimento che, in assenza di chiare attività delittuose che possano essere riconducibili alla truffa aggravata od altro crimine amministrativo con pendenza penale, rientrano nelle normali procedure dei tribunali amministrativi notoriamente oberati di cause in corso e con ritardi biblici. Nel caso italiano, il paese é stato ripetutamente multato dalla Corte europea proprio per l'eccessiva dimora nel condurre a termine le pratiche di fallimento.

Come detto precedentemente, gli imprenditori che avessero provveduto ad occultare i propri beni in uno qualunque dei molti metodi che possono essere impiegati al riguardo, perdono di certo la proprietà della loro impresa, ma difficilmente vedranno la magistratura recuperare i beni nascosti che avrebbero potuto essere impiegati per ripagare i debiti insolventi. Ovviamente esistono persone rette che abbiano operato correttamente e ciò nonostante siano fallite con la perdita vera di ogni loro patrimonio. Tra persone come loro si trovano tutti i casi di suicidio di cui parla la cronaca. Ma in linea di principio chi fallisce solo raramente si trova sul lastrico.

Gli unici a non avere garanzie erano e sono i lavoratori dipendenti, quelli cioè che mettendo a frutto il loro lavoro garantiscono la formazione del profitto. Infatti costoro non sono quasi mai informati delle decisioni prese dalla gerenza. Quasi sempre, sono loro gli ultimi a sapere che una data attività é fallita o sull'orlo del fallimento. Loro hanno come unica garanzia, se impiegati con contratti non atipici, la cassa integrazione. A loro non rimane che protestare, occupare gli stabilimenti chiusi, rivolgersi alla politica perché intervenga. Solo raramente é data loro l'opportunità di formarsi in

cooperativa e rilevare l'attività chiusa per cercare di portarla avanti, cosa che spesso si risolve in un successo. In ogni caso, i lavoratori dipendenti sono certamente la categoria a maggior rischio in ogni impresa, ma il rischio che corrono non trova riconoscimento per rendere anche loro partecipi nella spartizione degli utili se non in casi assolutamente eccezionali.

Quindi chi rischia investendo in un'impresa? I lavoratori dipendenti che sono la fonte di profitto e che nel caso di fallimento o ristrutturazione della produzione possono trovarsi dall'oggi al domani senza impiego.

Di chi le responsabilità?

Le cause erano e sono tutte interne al sistema capitalista aggravate dall'adozione da parte di organismi come l'Unione Europea di rigide regole neo-liberiste disegnate per proteggere e privilegiare il sistema finanziario internazionale.

Nessuno vuole ammettere questa semplice verità, quindi divenne necessario trovare dei capri espiatori su cui scaricare le colpe. In tempi recenti, la risposta fu presto trovata quando ebbe inizio un esodo senza precedente di milioni d'esseri umani che scappavano dalla guerra, dalla miseria e da altre forme di violenza. Questi milioni di esuli subito etichettati immigrati illegali perché spesso sprovvisti di documenti di viaggio e di visto d'ingresso, quasi sempre persone di colore scuro, divennero con la complicità di tutti la causa percepita della progressiva decadenza di molti paesi. A rendere ancora

maggiore la percezione di rischio si iniziò ad insinuare che queste masse di gente erano una vera e propria invasione che spesso offriva copertura all'infiltrazione del terrorismo islamico, quello responsabili per gli attacchi dell'undici settembre a New York ed altri gesti estremi di violenza in varie capitali nel mondo. Il loro obiettivo era islamizzare l'occidente scalzando la sua radice cristiana per sostituirla con la fede in Allah. Quindi non era soltanto il rischio terrorismo a dover essere temuto, ma quello di trovarci tutti soggetti alla Sharia, la legge coranica menzionata da tutti anche da quelli che non ne conoscono affatto il significato e le prescrizioni in un mondo, il nostro, che era stato trasformato da quelle masse per diventare assoggettato alla fede mussulmana. Non era necessario dimostrare con prove inequivocabili una simile tesi, bastavano alcuni “specialisti” che con articoli ed interviste basate sul nulla diffondessero il panico tra le persone ricordando che la fede mussulmana era fede militante che aveva alla sua radice la missione di convertire. Ovviamente, costoro non facevano menzione del fatto che il cristianesimo fosse una religione con gli stessi principi che invitavano tutti i credenti a promulgare la buona novella, altra forma di dire convertire, presso i non cristiani perché anche loro potessero vedere la luce salvifica del Cristo.

Non voglio dilungarmi molto nel contestare queste asserzioni false. Mi limito soltanto a ricordare che spesso gli attentatori o erano entrati legalmente nel paese come nel caso dell'attacco alle Torri Gemelle, oppure erano cittadini del paese in cui commettevano i loro massacri. Sino a casi molto recenti come quello commesso prima del Natale 2016 a Berlino in Germania, non si era mai verificato prima che profughi avessero compiuto atti di terrorismo ed anche in questo caso, chiuso a mio dire troppo frettolosamente con

l'uccisione del terrorista, rimangono molte ragioni di sospetto tenendo conto che l'accusato aveva trascorso un lungo periodo di detenzione in Italia prima di fare la sua apparizione a Berlino dopo aver sequestrato un TIR. Per quanto riguarda poi i paesi da cui provengono la maggioranza dei profughi, si tratta di zone dove a volte da decenni come in Somalia si combattono guerre feroci soprattutto per la popolazione civile, guerre che spesso vedono nei paesi occidentali coloro che le hanno provocate e sostenute con contributi in armi e denaro.

Comunque, conta poco come stiano i fatti. Grazie a personaggi politici senza scrupolo ed ad un sistema informativo complice quanto meno per non aver contestato dal primo momento le informazioni false e tendenziose che costoro facevano circolare, una vasta opinione pubblica ha accettato che le cause principali dei loro problemi sono imputabili all'immigrazione.

Basta ascoltare un comizio di Salvini o Meloni in Italia e persone simili nel resto del mondo occidentale, per ascoltare la ripetizione delle stesse idee: gli immigranti rubano il lavoro, rappresentano un rischio mortale perché portano con loro il terrorismo, aggrediscono le radici cristiane delle nostre società per imporre il loro credo religioso. Queste le poche idee che costoro hanno presentato, tutte facilmente confutabili con i fatti, ma che nessun politico o giornalista (mi riferisco qui alle maggiori testate giornalistiche italiane) ha mai voluto veramente mettere in discussione. Al contrario, i politici “dell'area riformista” hanno iniziato a cavalcare le stesse paure con il risultato che adesso questo modo di pensare é ormai predominante tra gli elettori anche se

palesamente falso. Questi politici progressisti, lupi liberisti travestiti da agnelli dicono e dicevano farlo perché convinti che non adeguandosi a queste menzogne avrebbe compromesso la loro tenuta elettorale. A riprova del contrario cito il caso di Graz, la seconda città dell'Austria, dove in controtendenza con il resto d'Europa il Partito Comunista locale nelle recenti elezioni amministrative 2017 è risultato essere il secondo partito con più del 20% dei voti, questo grazie ad un programma progressista che non faceva concessioni sulla questione dell'immigrazione, e alla presenza dei propri militanti nella vita della città. Il partito della libertà, l'equivalente austriaco della Lega Nord, invece ha perso voti a riprova che la destra estrema si può battere non rincorrendola, ma proponendo alternative vere ai suoi programmi. Un altro chiaro esempio, viene dalla Spagna dove Podemos nuovo raggruppamento politico sulla scena da pochissimi anni anche loro senza fare concessioni sulla questione immigrazione ha ottenuto alle ultime elezioni politiche il 21% dei suffragi, un risultato di tutto rispetto. Un altro esempio sempre nella penisola Iberica viene dal Portogallo dove una coalizione di sinistra sta dimostrando come sia possibile portare un paese fuori dalla crisi senza misure d'austerità semplicemente tassando chi dispone di ricchezze maggiori.

Il Neo-liberismo genera miseria, ma la colpa è dell'immigrazione clandestina

Gli spostamenti d'attività produttive verso altri paesi, una delle cause principali per il decadimento progressivo di vari ceti sociali, è legata all'interesse delle multinazionali di massimizzare il proprio profitto riducendo i costi della manodopera. L'immigrazione

non ha nulla a che vedere con queste decisioni. Questi posti di lavoro non vengono occupati da altri che accettino in loco di lavorare con salari minori come eventualmente potrebbero aver fatto immigrati pagati in nero, ma invece sono stati trasferiti con macchinari e tecnologia in un paese terzo. I posti di lavoro occupati da immigranti sono in genere quelli più precari e peggio pagati, quelli che resterebbero vacanti se non ci fossero quelle migliaia di persone in disperata ricerca di una qualsiasi fonte di reddito. Lo sanno i proprietari delle varie coltivazioni stagionali come lo sanno i così detti padroncini che impiegano pochi addetti, loro che possono guadagnare di più nel poter ingaggiare in nero persone non in regola con i visti e quindi incapaci di far valere i propri diritti lavorativi. Però anche a costoro conviene far pensare che il lavoro manchi a causa degli immigrati. Alle vittime occidentali della globalizzazione bisogna infatti far pensare che non siano i loro politici né i loro datori di lavoro i responsabili dei loro mali, devono vedere in altri la causa delle loro disgrazie.

Il successo di questa strategia d'informazione é davanti ai nostri occhi. Il Fronte Nazionale francese supera il 35% dei consensi elettorali e si afferma come primo partito in Francia anche se poi la candidatura Le Pen alle Presidenziali ottenne risultati minori, Brexit vince alle urne in Inghilterra, Trump é eletto presidente degli Stati Uniti, in Germania l'estrema destra nazista riesce ovunque a superare gli sbarramenti ed entrare nei vari parlamenti locali. Che cosa accomuna questi risultati elettorali ottenuti in lande molto distanti fra loro e con cultura politica molto differente? Gli artefici di quelle vittorie hanno tutti usato gli stessi messaggi elettorali: la colpa delle vostre ristrettezze, della diminuzione del vostro tenore di vita, della mancanza di lavoro

soprattutto per i più giovani é tutta dell'immigrazione.

Tutti hanno voluto lanciare una campagna per difendere i valori dell'occidente dall'Islam. Bisogna chiudere le frontiere, questo proclamano e, tragicamente, questo ormai sta avvenendo in paesi come l'Ungheria, la Repubblica Ceca e quella Slovacca, con le missioni di respingimento in mare italiane e della Commissione europea, con gli accordi con regimi totalitari come quello Turco o persino con la Libia che di governo vero non ne ha ombra da quando bombardata per scopi umanitari nel 2011. Nulla di quanto costoro proclamano é vero. Le statistiche provano il contrario, ma leggere le statistiche, informarsi é cosa da intellettuali, meglio dare credito a chi dice, anzi urla in modo sguaiato menzioni che tutti in cuor loro vogliono sentire. Il problema non é nel nostro mondo, ma in un altro mondo che ci sta invadendo. La Storia con la esse maiuscola non insegna proprio nulla. Per simili menzogne dette per coprire le colpe delle classi dirigenti locali, nel secolo scorso si combatterono due guerre mondiali ed decine di conflitti locali. Nella storiografia quasi non esiste dissenso nel riconoscere che tutte quelle guerre furono possibili perché le popolazioni si lasciarono abbindolare con narrazioni false per cercare altrove i responsabili dei loro problemi. Oggi, il neo-liberismo sta riuscendo con successo a far passare lo stesso messaggio.

Capitolo 6

Parliamo dei protagonisti

I guadagni dei Paperoni del pianeta

Alcune considerazioni di metodo

Generalmente quando scrivo tento di costruire il mio pensiero astraendomi da una visione esclusivamente personale per cercare d'illustrare aspetti di una questione con ragionamenti e non soltanto con asserzioni. Ovviamente, perseguo una linea di pensiero che ha una sua base ideologica, ma cerco sempre, nel limite del possibile, d'evitare l'eccessivo ricorso ad assiomi o dogmi scegliendo il ragionare, spesso partendo da esempi concreti, per portare chi mi stia leggendo a cogliere le motivazioni delle mie riflessioni.

Riconosco che possano esistere opinioni discordanti dalle mie, ma almeno pretendo confrontarmi sulla base di un discorso argomentato, evitando nel possibile villanie nei confronti di chi sostenga opinioni discordanti, cosa spesso non presente soprattutto sulle pagine virtuali dei social. In questo caso, però, nel portare avanti il discorso sul neo-liberalismo voglio proporre un'eccezione ed esporre opinioni personali senza troppa attenzione alla loro giustificazione logica, voglio esporre non tanto ragionamenti, ma impressioni.

Parliamo del 1%

I numeri della statistica dimostrano che il neo-liberismo ha beneficiato soprattutto la piccola fascia degli immensamente ricchi, non l'un per cento come si sosteneva nelle

dimostrazioni di Wall Street o Seattle, ma probabilmente meno dell'uno su un milione. Ovviamente, tutto l'ultimo decile della distribuzione per reddito della popolazione mondiale ha guadagnato in proporzione più del restante novanta per cento, ma quelle poche migliaia di abitanti del pianeta che misurano i loro patrimoni in miliardi hanno certamente visto crescere le loro disponibilità in maniera superiore a tutti gli altri, anche a quel dieci per cento dei più benestanti. Nei cinque brani che precedono l'attuale ho spesso fatto riferimento alla crescita oltre misura delle disuguaglianze nel mondo, fatto questo che nessuno contesta, quindi assumo che nessuno discordi con questa mia constatazione.

Quello che mi sorprende e francamente faccio fatica a capire é la motivazione che anima questo gruppo di persone. Capisco che persone vogliano assicurare il proprio benessere materiale e anche quello delle loro future generazioni, ma mi pare ci dovrebbe essere un limite a questa sete insaziabile d'accumulazione. Ricordo un film visto tanti tanti anni fa in uno dei tanti cicli televisivi della mia adolescenza che mi colpì per la semplicità del suo ragionamento. Si tratta di un successo di Frank Capra del 1938, *Non potrai portarlo con te*, dove Lionel Barrymore spiegava ad un giovane James Stewart che i soldi non potevano guidare la ricerca della felicità dal momento che al momento di morire tutti avremmo dovuto separarci dai nostri beni materiali. Per questo, era meglio godere di quanto la vita offriva, soprattutto di coloro che ci circondavano per non dover avere dei rimpianti sul letto di morte. Paradossalmente, quelle parole erano dette da un attore che nella vita reale era un conservatore repubblicano, ma essendo anche un buon attore sapeva esprimere in maniera

convincente un'idea che forse in cuor suo non condivideva del tutto.

Un film di 49 anni dopo, questa volta diretto da Oliver Stone con Michael Douglas e Charlie Sheen come protagonisti, Wall Street, pur con il consueto moralismo americano visto che contro la realtà dei fatti il cattivo Gordon Gekko alla fine paga il fio giudiziario per i suoi mali, esaltava l'avidità, il motore che porta ad accumulare sempre di più. L'avidità non é avarizia visto che l'avidò spesso spende anche cifre importanti per soddisfare il proprio ego, ma é una sete insaziabile che porta a volere sempre di più, mai soddisfatti da quanto accumulato sino a quel momento. Nulla e nessuno può frenare questa voglia di possedere per nessun altra ragione che per il proprio narcisistico piacere. L'avidità é per principio amorale guidata dal lemma il fine giustifica i mezzi. Questo spiega anche perché queste persone possano non solo ignorare i danni ambientali che i loro affari producono, ma cospirare perché le verità scientifiche che, per esempio, dimostrano ormai al di là di ogni ragionevole dubbio il ruolo umano nell'accelerazione del cambio climatico globale siano occultate, svilite, messe alla berlina per permettere loro di guadagnare un poco di più. (14)

L'elenco di questi super ricchi, almeno di quelli conosciuti, non é un segreto, infatti annualmente una rivista finanziaria americana specializzata pubblica la lista dei cinquecento più ricchi, ma cerchiamo di farci un'idea di quello di cui stiamo parlando.

Bill Gates, per esempio, l'uomo più ricco del pianeta ebbe nel 2016 un reddito accertato di poco superiore ai \$75 miliardi, ossia \$205.480.000 per giorno, \$8.560.000 per ora,

\$143.000 per minuto. Tra costoro, il più povero ha un reddito di poco superiore ai \$3 miliardi e per chi abbia interesse lascio calcolare quanto guadagni al giorno, ora e minuto. Un cittadino di ceto medio alto di un paese occidentale guadagna all'anno circa quanto Gates guadagna al minuto, mentre per totalizzare il reddito di chi abbia un ingresso di \$18.000 all'anno bastano pochi secondi. Persone che vivono con redditi inferiori ai \$2 dollari al giorno, coloro che sono considerati poveri da tutte le statistiche non possono essere prese in considerazione a meno di sommare ben 40 di loro per totalizzare quanto Bill Gates guadagna in un solo secondo.

Come operano

Bill Gates é persona conosciuta e filantropo dedicando parte dei suoi guadagni a vantaggio degli altri, soprattutto per attività sanitarie di pubblico interesse come la lotta alla malaria. Come lui sono conosciute alcune decine di queste persone, ma il resto, la grande maggioranza di loro, é lontana dalla fama. Non é necessariamente che conducano vita appartata, ma non rivestendo posizioni pubbliche e non agendo nel mondo del gossip internazionale sfuggono l'attenzione del grande pubblico perché i giornali e le televisioni gli ignorano. Questo non vuol dire che non continuo, anzi, la grande maggioranza di loro é attiva nelle lobby politiche, finanziatori di partiti politici e di figure di spicco come per esempio negli USA Hillary Clinton o lo stesso Donald Trump che molti di loro aiutarono con finanziamenti durante le loro varie campagne elettorali.

In genere, questi grandi finanziatori nella loro generosità non lesinano aiuto a più fronti, i maligni potrebbero pensare che vogliano coprirsi per ogni eventualità, sempre se i candidati in lista siano di loro gradimento, questo significa non siano attivamente impegnati a bloccare l'influenza della grande finanza, spendendo cifre che per ogni comune mortale sarebbero semplicemente impensabili mentre per loro rappresentano piccole frazioni del loro reddito. Così facendo sanno che i politici che essi aiutano saranno poi riconoscenti. Ovviamente, nessuno chiede nulla o promette nulla, farlo sarebbe illegale, ma con i costi delle campagne elettorali per produrre materiale pubblicitario che ormai hanno raggiunto cifre incredibilmente alte, sono pochi i politici che possano permettersi di scontentare uno di questi donatori chiave pena la mancata rielezione alla prossima tornata. Come ho già osservato in precedenza, per vincere una campagna elettorale contano le idee, ma contano almeno altrettanto i mezzi a disposizione per proporle agli elettori, ma anche per contestare le idee degli avversari politici con quella che si conosce come pubblicità negativa.

Nel gruppo di persone che consigliano ogni candidato o gruppo politico ha sempre un ruolo predominante la persona o persone responsabili per l'informazione e le campagne di promozione. Costoro sono professionisti della pubblicità che sanno come vendere il prodotto che altri hanno confezionato. Questo mondo é molto competitivo e tutti coloro che vogliono garantirsi una presenza nei mercati dipendono dal lavoro di questi specialisti che, quando particolarmente bravi, presentano parcelle veramente salate. Per questo, oggi, una campagna di successo per essere eletto diciamo Presidente degli Stati Uniti costa centinaia e centinaia di milioni. Costi proporzionalmente minori, sono

necessari per condurre campagne elettorali per ogni incarico elettivo. Per questo in Italia, per esempio, i partiti non possono rinunciare ai contributi elettorali pena il rischio di non riuscire a farsi conoscere e quindi ottenere voti, poco importa che gli italiani in un referendum abbiano detto non essere d'accordo con queste pratiche.

Un esempio recente mi pare sia opportuno per chi avesse ancora dei dubbi. Nella primavera 2017 al Senato degli Stati Uniti si tennero le riunioni per confermare la scelta del Presidente Trump per Segretario all'Istruzione, l'equivalente in Italia del Ministro dell'Istruzione. Betsy DeVos che é una miliardaria famosa per aver difesa in passato le scuole private d'ispirazione cristiana perché, a suo vedere, sono una garanzia per i genitori che i propri figli ricevevano un'educazione ispirata a valori moralmente accettabili, era la candidata prescelta dal Presidente. Per questo, lei che fu sempre contraria alle politiche che volevano privilegiare l'uso di fondi federali per appoggiare soltanto le scuole pubbliche lasciando tutte le altre scuole, sia quelle confessionali che quelle di altra natura, al finanziamento privato, non pareva a molti la persona più indicata per il posto. Per chi non abbia ascoltato alcune delle audizioni pubbliche che lei rese di fronte alla Commissione senatoriale, ne raccomando l'ascolto per farsi un'idea di che cosa lei sia stata capace di dire. Un esempio per tutti, la candidata si disse favorevole alla presenza di armi da fuoco nelle scuole a suo dire per proteggere gli alunni dal possibile assalto di bestie feroci come i grizzly. Molti, persino tra i senatori repubblicani, risultarono sconcertati dalle sue tante risposte, ma alla fine, sia pure per il rotto della cuffia, Ms. De Vos ottenne l'approvazione solo grazie al voto del Vice-Presidente Pence, figura che normalmente si sarebbe dovuto astenere, perché i cento

Senatori si erano divisi in due parti uguali. Comunque 50 Senatori repubblicani votarono a suo favore, anche coloro che si erano detti contrariati dalla sua nomina perché sconcertati dalle sue risposte. Come mai lo fecero? Forse perché lei in passato era stata sempre generosa nei suoi contributi elettorali. Nessuno può affermare con certezza che questo sia stato un fattore rilevante, come nessuno può essere certo che lei sia stata scelta per quella posizione per aver data ben nove milioni e mezzo alla campagna del Presidente Trump, ma certo che pensare male in questi casi sarà anche peccato, ma è molto probabile che vada molto vicino alla verità.

Come tutti sanno Trump come fu Berlusconi sono miliardari. Nel governo appena nominato da Trump figurano ben 12 miliardari. La narrazione che essi fanno per giustificare la loro “scesa in campo” è che essendo persone di grande successo personale sentono di dover mettere le loro competenze certificate dal loro esito nel mondo degli affari al servizio del paese perché anche la Nazione possa arricchirsi. Nel caso di Trump è certamente ancora troppo presto per poter scrivere qualche cosa sul suo futuro successo o insuccesso. Con Berlusconi il caso è certamente molto differente perché sono ormai più di vent'anni che scese in campo ed i dati certificano che le sue promesse sono risultate vane. Di certo, riuscì a modificare il sistema legale per proteggere i propri affari e la propria persona, ma l'Italia che lasciò quando forzato a dimettersi nel 2013 era certamente più povera di quella che lui aveva trovato nel 1994.

Comunque, Trump e Berlusconi sono un'eccezione tra i miliardari, infatti in generale i loro associati evitano esporsi in prima persona preferendo che siano altri a portare

avanti politicamente programmi di loro piacimento. Questi altri sono i politici di professione che fanno loro le cause che più stanno a cuore ai loro finanziatori. Nell'attuale contesto politico occidentale non risulta facile attribuire tali simpatie solo a determinati schieramenti politici dal momento che su molte questioni fondamentali ormai le differenze sono divenute così tenui da rendere impossibile fare una distinzione. Ovviamente, come in tutte le cose esistono eccezioni, ma sia nel campo progressista che in quello conservatore queste eccezioni rappresentano sempre nicchie di scarso rilievo.

Come farsi proteggere e promuovere i propri interessi

Abbiamo già chiarito che il neo-liberismo é un versione del capitalismo predatorio al massimo livello. I pochi che ne beneficiano, i miliardari di cui stiamo parlando, vogliono tutto e subito. Attorno a loro, poi, esistono altri gruppi sociali che da questo stato delle cose possono beneficiarsi anche se in misura minore. Anche costoro, quindi, vedono nel sistema un proprio interesse e non considerano accettabile modificarlo. Volendo essere generoso, guardando le curve di ripartizione della ricchezza, tutte queste classi sociali possono racchiudere tra il dieci ed il quindici per cento della popolazione. Tutti gli altri starebbero meglio se, per esempio, si tornasse ai modelli keynesiani di sviluppo. Si tratterebbe sempre di capitalismo, ma in una forma più moderata con minori disuguaglianze.

É chiaro che il sistema non funziona senza l'assenso sia pure passivo della

maggioranza. Menenio Agrippa nel suo apologo sosteneva che senza una testa pensante il corpo non funzionerebbe. Il problema é anche vero al contrario. La testa non ha nulla da far funzionare senza un corpo operativo. Quindi, alla sua tesi si può sempre rispondere che tutte le parti sono ugualmente essenziali per il funzionamento: il corpo che include senza differenze tutte le sue componenti, funziona al suo massimo quando si trova in stato d'armonia tra tutte le sue parti, senza che nessuna sia trascurata ed in difficoltà. Il corpo lavora per potere alimentarsi, riposarsi, coprirsi, svagarsi, difendersi. I benefici non sono soltanto di proprietà del cervello, ma vengono spartiti equamente tra tutte le cellule. Infatti gli stessi romani avevano capito che una mente sana abbisogna di un corpo sano.

La società, qualunque società non importa quali siano i suoi meccanismi interni, opera se la quasi totalità dei suoi appartenenti attuano in modo che essa possa funzionare. Se non lo facessero o anche soltanto se un numero abbastanza rilevante di essi non lo facesse, la società andrebbe in crisi e molto rapidamente si vedrebbe paralizzata. Chi abbia vissuto almeno una volta uno sciopero generale avrà potuto constatare che tutto quello colpito da coloro che si astengono dal lavoro si ferma. Questo dimostra che per scardinare qualunque schema di società non occorre necessariamente l'uso della violenza, basta una ragionata e solidale resistenza passiva ed il gioco é fatto. L'India si liberò del dominio coloniale inglese in questa forma. Un caso più recente, ma non meno significativo si é avuto in Romania dove uno sciopero generale ha ottenuto la cancellazione di una legge appena approvata dal Parlamento che avrebbe dato un vergognoso colpo di spugna sui molti passati casi di corruzione politica che la

magistratura aveva svelato. In soli tre giorni con un crescendo di partecipazione, la protesta é dilagata in tutto il paese obbligando il Parlamento a cancellare la legge appena approvata. Molti considerano la Romania come un paese corrotto, la cui popolazione é prevalente incline al crimine. Bene, questi fatti smentiscono questa credenza. Mi chiedo come avrebbe reagito il Senato italiano se dopo il voto per salvare Minzolini dalla decadenza in violazione della legge Severino (oggi il Sen. Minzolini come cittadino non può votare essendo il suo diritto sospeso come indica la legge, ma é libero d'esprimere il suo voto sulle leggi che regolano la vita di tutti), si fosse confrontato con una simile risposta da parte della popolazione? Sono quasi certo che avrebbero modificato la loro scelta in poche ore se il paese fosse stato bloccato come fu la Romania dalla giusta protesta popolare.

Questa cosa semplice e che dovrebbe essere intuitiva non funziona nella maggioranza dei casi perché all'interno di ogni società ci sono categorie d'individui che operano perché nulla sia alterato. Ovviamente, tra loro ci sono tutte le forze dell'ordine, ma queste lasciate sole non avrebbero scampo dal momento che anche loro dipendono da quanto tutti gli altri realizzano e senza di quello non avrebbero modo d'agire. A fianco delle forze dell'ordine operano però altri gruppi, molto più efficienti per questo scopo, il cui compito principale é generare consenso, distogliere l'attenzione dalle cause principali di malcontento, convincere la maggioranza a non fermarsi anche se questa sarebbe la giusta strategia da perseguire. Costoro sono i politici, ma anche la gran parte delle figure religiose e, almeno nel caso italiano, la maggior parte dei responsabili degli organi d'informazione.

Della povertà morale della politica in Italia ho già ampiamente scritto, così come ho spesso espresso critiche al sistema informativo nazionale troppo asservito agli interessi del grande capitale che lo controlla e della politica, per cui non mi pare qui necessario approfondire nuovamente il tema. Personalmente sono però anche convinto che le religioni siano, tra l'altro, meccanismi funzionali a questo scopo essendo il loro messaggio escatologico disegnato per lenire lo sconforto che ogni umano prova sapendo con certezza una sola cosa, che dovrà morire. Non intendo mettere in dubbio una possibile esistenza di entità superiori agli umani, quel concetto con cui si definisce l'entità suprema Dio, ma dico soltanto che la risposta escatologica che l'uomo dà alle sue paure è certamente stata e continua ad essere un potente deterrente contro l'idea che esso pensi di poter cambiare qualche cosa nelle circostanze della sua vita con il suo semplice fare o meglio non fare. Questo è il messaggio che la maggioranza delle religioni offre: i problemi dell'oggi possono e debbono essere risolti nel dopo vita, ossia accetta le tue sofferenze giornaliere che sono il frutto della tua inadeguatezza perché sarai ripagato soltanto dopo la tua morte.

Le grandi categorie del modo di fare politica

I messaggi dei politici sono invece molto differenti. Cercherò di categorizzarli in grandi gruppi secondo il mio modo di vedere il loro ruolo nella società. Alcuni attuano a vantaggio delle maggioranze. Essi si sforzano perché le persone si rendano conto del proprio stato e, soprattutto, delle cause di quello stato. Costoro agiscono per far capire

alle persone la forza che avrebbero se soltanto si decidessero ad operare all'unisono in modo solidale. Tra costoro non esistono uniformità di pensiero a partire dal fatto che per alcuni l'unica risposta efficace risiede nell'usare la forza per ottenere quanto voluto, mentre per altri ricorrere alla forza non risolve nulla, anzi anche quando si riesca a scardinare il sistema vigente, si generano le condizioni perché nuove disuguaglianze si stabiliscano. Gli esempi di maggior successo di questa categoria di figure politiche si trovano recentemente in America latina, persone come Chavez, Lula, Correa, Allende, Maduro, Morales, Kirchner.

Ma tra i politici ci sono molti, direi la maggioranza, che attuano a vantaggio del sistema economico attuale così come é. Anche in questa categoria esistono differenze a volte persino sostanziali soprattutto nel modo in cui intendono operare.

Alcuni si definiscono progressisti, affermano di avere a cuore gli interessi della grande maggioranza delle persone, ma poi nella pratica attuano politiche che sono invece ad esclusivo vantaggio delle minoranze più ricche. In anni recenti con sfumature differenti, ma con sostanziali conformità nel modo d'operare, abbiamo visto salire alla ribalta internazionale personaggi come Tony Blair, Bill Clinton, Francois Holland, Romano Prodi, Felipe Gonzales, José Luis Rodriguez Zapatero, Gerhard Schroeder, Barak Obama. L'elemento comune per tutti loro fu l'incondizionata convinzione che non potessero esserci alternative al neo-liberismo ed alla globalizzazione dal momento che l'unica forma economica vincente era quella capitalistica che presupponeva a suo supporto un sistema politico rappresentativo possibilmente di forma maggioritaria. Pur

con differenze a volte anche marcate nel loro modo d'attuare, essi promossero politiche disegnate a favorire in ultima istanza i pochi a scapito dei tanti. A voler guardare bene quanto costoro fecero, non si vedono differenze significative con il modo d'operare di figure conservatrici a loro contemporanee come Roland Reagan, Margareth Thatcher, Silvio Berlusconi, Angela Merkel, George Bush, Nicolas Sarkozy, José María Aznar, Mariano Rajoy, Theresa May. In molti aspetti, iniziando dalla politica internazionale e dalle relazioni con la finanza internazionale per poi continuare con politiche interne soprattutto quelle relative al mondo del lavoro dipendente a cui di fatto negano centralità politica, non si colgono differenze sostantive di comportamento tra il modo d'operare di un gruppo o dell'altro come dimostrato nel tempo dal momento che i due gruppi si sono alternati nel potere senza cambiare la direzione generale in cui il loro paese si stava muovendo anzi dimostrando una sostanziale continuità nel loro modo d'operare.

Il Giappone rappresenta un mondo a parte perché il partito di governo di Abe ha gestito il potere in modo quasi ininterrotto dalla fine della seconda Guerra Mondiale perseguendo un modello di sviluppo economico basato sul debito pubblico che però, a differenza di quello di altri paesi sviluppati, é quasi esclusivamente finanziato dal credito interno al paese stesso, rendendo l'economia giapponese abbastanza protetta dagli effetti di possibili crisi esterne.

Non ho menzionato Matteo Renzi in nessuno dei due gruppi perché come da lui più volte menzionato riferendosi alla sua visione del PD come partito di governo,

l'importante é arrivare al potere, le idee da proporre per farlo vengono dopo e sono comunque nulla di più che orientamenti che possono essere anche stravolti pur di riuscire nell'intento di restare al potere. Per lui, toscano di Rignano sull'Arno, vale il principio del fine giustifica i mezzi che il suo quasi concittadino Machiavelli non arrivò mai a esprimere in questa forma volgare, ma che evidentemente lui ed i suoi accoliti pensano sia modo sano di gestire la cosa pubblica.

Nello stesso contesto in cui agivano ed agiscono le due categorie di politici appena menzionati, operano anche figure molto più sinistre che proclamano visioni spesso marcatamente nazionalistiche con profonde sfumature xenofobiche, razziste, omofobiche, intolleranti. Nella politica occidentale dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale gruppi simili sono sempre esistiti, ma in genere i loro successi elettorali erano modesti, spesso contenuti sotto le varie soglie di sbarramento predisposte per non dare accesso ai vari organi elettivi a minuscole minoranze. Recentemente, soprattutto da quando si assiste ad un decadere del benessere sociale generale con una crescita spesso esponenziale delle disuguaglianze, questi gruppi hanno iniziato a far presa sull'elettorato a volte riuscendo ad emergere come partito di maggioranza relativa come in Francia. Ugualmente, i risultati delle recenti elezioni in Olanda situano il candidato dell'estrema destra Gert Wilders del Partito della Libertà come seconda forza politica nel paese anche se la sua avanzata fu minore di quanto previsto nelle inchieste che avevano preceduto le elezioni. In Inghilterra il sistema elettorale a circoscrizioni impedisce un'eccessiva frammentazione del voto, ma il Partito per l'Indipendenza di Nigel Farage da anni ottiene circa un terzo dei consensi tra i votanti.

In Germania, il partito Nazionale Democratico guidato da Frauke Petry é in chiara ascesa e dovrebbe ottenere circa il 15% dei voti riuscendo persino a superare il partito di sinistra Linke come terza forza nel paese. In Italia, nel Nord prevale la Lega Nord guidata da Matteo Salvini mentre nel centro sud sta guadagnando consensi Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. In Austria, il Partito delle Libertà di estrema destra é recentemente quasi riuscito a vincere le elezioni per il Presidente della Repubblica e dovrebbe risultare il partito di maggioranza relativa alle prossime politiche. In Polonia, Ungheria, Slovacchia, Slovenia dominano ormai da tempo partiti simili. Tutti hanno tratto stimolo dalla crisi finanziaria iniziata a fine 2007 e dal fenomeno dell'emigrazione clandestina. Sfruttando il malessere e le paure diffuse che essi hanno saputo ingigantire, sono non solo riusciti ad accrescere in modo significativo il proprio appoggio elettorale, ma sono anche riusciti ad imporre la loro agenda politica a quasi tutti gli altri partiti, anche a quelli sulla carta più progressisti. Costoro con la complicità e connivenza dei mezzi d'informazione sono stati la testa d'ariete che ha fatto prevalere la convinzione che i mali di oggi sono colpa dell'immigrazione e della diffusione dell'Islam, dando una sicura copertura alle cause profonde della crisi, tutte riconducibili alla diffusione di modelli neo-liberisti di sviluppo.

Capitolo 7

I Grandi del Pianeta

Il fenomeno Donald Trump negli Stati Uniti

Recentemente la crisi economica ha finito per provocare una specie di terremoto politico negli Stati Uniti dove nelle elezioni presidenziali 2016 ha vinto il candidato repubblicano che però non rappresenta quasi in nulla la tradizione politica

conservatrice di quel partito incorporata in persone come Eisenhower, Nixon, Reagan, Ford, Bush padre e figlio. Infatti, Trump riuscì nelle primarie repubblicane a sconfiggere i candidati tradizionali di quel partito per imporre un modo di fare politica completamente differente, basato sul dare voce alle preoccupazioni della classe media degli Stati a supremazia repubblicana che vedevano scomparire il loro modo di vivere. In aggiunta, non saprei dire se consciamente o inconsciamente Trump fece anche suo l'estremismo ideologico di persone come la scrittrice-filosofa Ayn Rand, che con i suoi romanzi impregnati di una ideologia individualistica, forgiò la mente ed il “credo” politico di una intera generazione di giovani conservatori che finirono per essere l'asse portante dei “Tea Party”, associazioni che proclamano una visione direi edonistica dell'egocentrismo senza limiti. Rand rese l'egoismo un atto eroico svalutando allo stesso tempo l'attenzione per gli altri come una imperdonabile debolezza. Lei scrisse che il capitalismo e l'altruismo erano incompatibili. (15)

Steve Bannon, l'uomo che tutti indicano come l'ideologo di Trump é persona cresciuta politicamente in quel contesto ideologico, associato con Andrew Breitbart e, attraverso di lui con Bob Mercer e sua figlia Rebekah, miliardari statunitensi vicini al Tea Party ed all'estrema destra di quel paese. Il loro ingresso nel ristretto gruppo responsabile per la definizione delle linee guida per la campagna e poi, vinte le elezioni, per la gestione della Presidenza, portò Trump ad avvicinare sempre di più la sua strategia politica con quella proposta dalla destra conservatrice adottando molti dei punti di vista proposti da Ayn Rand. (16)

In un certo senso, Trump si propose come candidato contro la globalizzazione facendo sue tutte le paure di una percentuale abbastanza elevata della popolazione, ma allo stesso tempo usò la sua immagine di miliardario per suggerire che per avere esito si dovevano mettere da parte scrupoli per cercare soltanto il proprio successo personale. L'errore di tutti, sia in casa repubblicana come democratica fu non capire il messaggio che Trump proiettava agli elettori che erano spaventati, ma anche infuriati con il sistema. Lui seppe presentarsi come l'alternativa alla politica delle caste, ma anche come il campione dell'individualismo e della spregiudicatezza nel realizzare le cose.

Trump fu attaccato perché contrario agli stranieri, ma questa era appunto una delle sue forze, perché indifferente al linguaggio politicamente corretto, fatto questo che lo rendeva popolare tra gli elettori stufi dei formalismi della politica dato che erano ormai convinti che la causa dei loro mali dovesse cercarsi fuori dal loro contesto, nei paesi avversari degli Stati Uniti e soprattutto tra gli immigranti. Lo criticarono perché nemico dell'Islam senza tener conto che ormai quasi tutti negli Stati Uniti identificano ormai questa religione come il principale pericolo dopo che la narrativa del 11 settembre aveva proposto il gesto suicida degli attentatori come una manifestazione della loro fede religiosa. Trump, inoltre, prometteva riportare il lavoro negli Stati Uniti, mentre i suoi avversari erano percepiti come troppo vicini a coloro che nel pensiero collettivo erano considerati responsabili per aver favorito l'esportazione del lavoro all'estero. Trump diceva anche che la scomparsa dei posti di lavoro era il risultato delle politiche ambientaliste che, basandosi su falsi pretesti, avevano forzato la chiusura di molti impianti industriali a solo vantaggio di paesi come la Cina. Trump asseriva anche che

scelte di politica estera avevano danneggiato il paese come condurre guerre in teatri lontani e poco conosciuti come i vari fronti aperti nel Medio Oriente, o come scontrarsi con la Russia che invece poteva diventare un potenziale alleato nella lotta contro il fondamentalismo islamico.

Ossia, i suoi avversari lo attaccavano ed osteggiavano per cose che invece erano i suoi punti forti agli occhi dei potenziali elettori. Il risultato lo conosciamo tutti. Grazie al sistema elettorale per le elezioni presidenziali Trump vinse negli Stati in bilico dove il suo messaggio fu maggioritario e preservò tutti gli Stati che tradizionalmente votano repubblicano, lasciando ai democratici la maggioranza del voto popolare, ma vincendo comunque a grande maggioranza l'assegnazione dei grandi elettori, meccanismo introdotto sin dagli inizi nella Costituzione per bilanciare la sproporzionata presenza di persone nelle grandi metropoli a discapito degli Stati del Sud e del Centro.

Dopo il suo insediamento alla Casa Bianca, egli ha continuato ad agire come faceva in campagna elettorale dopo essersi circondato di ministri e consiglieri totalmente in sintonia con il suo modo di gestire la politica. Prima di tutto attua in modo da ottenere il massimo effetto mediatico anche quando la sostanza si dimostri irrisoria o persino controproducente. Il sistema d'informazione negli Stati Uniti é quasi totalmente contrario al suo governo. Lui usa questo come un titolo di merito. Firma decreti che spesso si dimostrano così mal formulati da essere inattuabili, ma non se ne cura perché può asserire che lui ha onorato le sue promesse e se le cose non funzionano come dovuto la colpa é di un sistema amministrativo contrario agli interessi generali, un'idea che tra coloro che l'hanno votato é profondamente radicata. Per ora é ancora troppo

presto per sostenere che nulla nella sostanza sia cambiato in meglio o peggio per le vittime della globalizzazione. Per arrivare a tanto, dovranno passare molti mesi, persino alcuni anni ed allora sono certo che distrarrà l'attenzione generando crisi che servano da cortina fumogena come invero sta già facendo distogliendo l'attenzione del pubblico dal lavoro legislativo che porta avanti una agenda molto conservatrice e spesso dannosa per la classe media con accuse non circostanziate come quella che l'amministrazione Obama lo abbia spiato durante i mesi della campagna elettorale.

Per il momento, il partito repubblicano non si è ancora ripreso dallo choc della sua vittoria ed è preda di personaggi come Steve Bannon, ultra conservatore con una visione fondamentalista delle cose mettendo in disparte coloro che hanno una visione meno massimalista dell'agenda politica del partito. Il partito democratico sembra non stare meglio visto che continua ad addebitare la sconfitta di novembre a tutto e tutti, ma non ai propri errori. La resistenza a Trump nel Senato è gestita da figure che non appartengono alla nomenclatura democratica, come la Sen. Warren o il Sen. Sanders. La Direzione Democratica continua a negare le proprie responsabilità nell'aver imposto anche con sotterfugi una candidata che non aveva grandi speranze di vittoria, ma ancora più grave si chiude a riccio per non permettere che gruppi esterni che rappresentano i molti movimenti operanti negli Stati Uniti acquistino maggior peso per condizionare le scelte politiche del partito. La questione di fondo è che il partito è sostanzialmente a favore del neo-liberismo, mentre tutte le forze che potrebbero riformarlo non lo sono.

Il Sen. Bernie Sanders rappresenta queste forze e sono in molti a pensare che se non

fosse stato ostacolato nella sua corsa verso la nomina come candidato democratico, avrebbe facilmente vinto contro Trump perché il suo messaggio politico avrebbe svuotato gran parte dell'interesse che costui riuscì a canalizzare a suo favore nei famosi Stati indecisi, quelli dove milioni di voti di protesta andarono a suo favore mentre con Sanders le cose avrebbero potuto essere differenti.

Ovviamente, non sapremo mai come sarebbero potute andare le cose, ma sappiamo che oggi gli Stati Uniti sono nelle mani di persone ultra conservatrici che faranno tutto quanto possibile per smantellare il sistema dei diritti civili che erano stati introdotti nel paese durante gli ultimi 40-50 anni. Donald Trump é un buon comunicatore, ma presto dovrebbe emergere che isolare il paese non produce i frutti sperati. D'altra parte, spero si renda conto che gli Stati Uniti sono certamente la nazione più forte militarmente, ma quella forza non li protegge dalle conseguenze catastrofiche se si dovesse arrivare ad un confronto termo-nucleare con la quasi certezza che paesi come la Cina, la stessa Russia ed altre nazioni alla fine potrebbero uscirne con danni minori di quelli sofferti dal suo paese. Di certo siamo in una situazione altamente esplosiva ed é impossibile prevederne con sicurezza l'evoluzione.

La Russia di Vladimir Putin

La Federazione Russa é per certi sensi uno Stato relativamente recente, nato dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica decisa a Belaveza (Bielorussia) nel dicembre 1991 da tre persone, i capi di tre delle quindici repubbliche che la integravano, Russia,

Bielorussia ed Ucraina dopo che nel marzo di quell'anno un referendum popolare aveva decretato l'opposto con il 76,4% dei voti a favore del mantenimento dell'Unione, ma in una forma riformata. Appena noti, i risultati del referendum non erano stati riconosciuti da sei delle repubbliche: Estonia, Lituania, Lettonia, Armenia, Georgia e Moldavia che però rappresentavano una piccola percentuale del totale della popolazione. Nel 1991, la popolazione dell'Unione era di poco superiore ai 293 milioni, mentre l'insieme degli abitanti delle sei repubbliche totalizzava poco meno di 21 milioni, ossia meno del 10% del totale.

Anche se il referendum aveva decretato che l'Unione dovesse continuare ad esistere, nei fatti il sistema era nel completo scompiglio incapace di gestire la propria situazione interna. Per questo, nei mesi che seguirono, in quasi tutte le repubbliche i fautori di una scissione unilaterale avevano visto aumentare il proprio appoggio tra la popolazione come dimostrato dai risultati elettorali nelle elezioni dell'Assemblea Nazionale di ognuna delle quindici repubbliche. Ma furono i fatti del 20 agosto quando ci fu un tentativo di colpo di Stato per deragliare l'approvazione del Nuovo Trattato dell'Unione voluto da Gorbachov che avrebbe dovuto rimpiazzare quello introdotto nel dicembre 1922 all'atto della creazione dell'Unione Sovietica, che diedero il colpo finale alla situazione già molto instabile. Gorbachov aveva perso il controllo del paese e pur se rimesso al potere quasi subito perché le forze armate non avevano appoggiato i golpisti non poté nulla per fermare lo sfaldamento di un sistema che nei fatti ormai non funzionava. In giugno, Yeltsin era stato eletto Presidente della Repubblica Russa e fu lui la persona che, presa la guida delle forze che, quasi senza colpo ferire, sconfissero

i golpisti anche se tra loro vi era il capo della potente polizia segreta, emerse come l'uomo del cambiamento. Tra fine agosto e dicembre, quasi tutte le repubbliche optarono formalmente per l'indipendenza fatto che portò l'otto di dicembre alla decisione dei Presidenti delle tre repubbliche più popolose (insieme totalizzavano 209 milioni di persone pari al 71% del totale di 293 milioni) di riconoscere lo status-quo accettando che l'Unione Sovietica non esistesse più, fatto sancito formalmente da Gorbachov che rivestiva ancora il carico di Presidente dell'URSS, il 25 dicembre 1991 quando firmò l'atto di dissoluzione dell'Unione e passò tutti i poteri a Yeltsin.

Nel precedente paragrafo ho riassunto in poche righe i fatti convulsi che accompagnarono la sparizione dal contesto internazionale di uno Stato che per decenni aveva svolto un ruolo centrale in tutti gli eventi internazionali. Questi fatti sono ancora relativamente recenti e quindi mi pare presto per aspettarsi valutazioni distaccate sull'impatto che tutto ciò ebbe in quel contesto. Personalmente, ebbi la fortuna di vivere per un lungo periodo di quasi quindici anni in quella parte del mondo con un incarico importante nel sistema delle Nazioni Unite, fatto che mi permise d'incontrare di persona molte delle figure chiave di quegli anni, osservare da vicino molti dei conflitti armati che funestarono i primi anni dopo la dissoluzione, vivere la vita di tutti i giorni in quelle lande e viaggiare estensivamente per gran parte di quell'immenso territorio. Per quanto potei osservare mi sono fatto l'idea che l'implosione incontrollata dell'URSS, fatto certamente facilitato direttamente dagli Stati Uniti e da gran parte dei Paesi europei, ebbe un impatto negativo non solo per tutta quell'immensa regione, ma anche per il resto del mondo. Gorbachov e con lui i riformisti avrebbero voluto altra

cosa, una sorta d'Unione decentralizzata con ampie autonomie per i 15 Stati membri che avrebbero però continuato ad essere parte di una Federazione con a capo un Presidente eletto dal suffragio di tutti con poteri su materie valutarie, la moneta sarebbe stata la stessa per tutti, le forze armate e molti aspetti della politica estera. Tutto il resto sarebbe stato delegato a ciascun Stato.

Il loro disegno, però, non combaciava con quello di chi voleva la sparizione dell'URSS, soprattutto nelle principali capitali occidentali e nelle menti dei tanti nazionalisti che all'interno di ogni Repubblica avevano coltivato il sogno un giorno di poter proclamare la completa indipendenza dall'odiato oppressore russo. Qui mi pare stia il cuore della questione. L'URSS aveva dominato per 70 anni. Prima di loro era stato il potere dello Zar ad esercitare lo stesso controllo per un periodo molto più lungo. In ogni caso, il potere era stato centralizzato a Mosca o San Pietroburgo. I governatori locali erano sì scelte tra i nativi, ma a loro era sempre associato un numero due che era invariabilmente russo. Lo stesso valeva per tutto. Le decisioni veramente importanti erano prese al centro nella capitale. Le provincie come le repubbliche e tutte le varie divisioni territoriali in cui era diviso lo Stato sovietico avevano soltanto la funzione di cintura di trasmissione affinché le decisioni del centro fossero messe in atto ovunque. I fautori del sistema asserivano come fanno tutt'oggi che con un territorio di quelle dimensioni, 22 milioni di chilometri quadrati, non vi fossero alternative. Tutte le risorse confluivano al centro che poi decideva senza possibilità di discussione come ridistribuirle. Il potere centrale era un complesso meccanismo oligarchico. Praticamente in quel senso poco cambiò con il passaggio da essere impero dello Zar a

Repubblica Socialista. Le decisioni erano prese da pochi in stanze chiuse allo scrutinio esterno e l'ultima parola toccava sempre a chi sedeva sul trono del potere, lo Zar prima, il Primo Segretario del Partito Comunista e Capo di Stato e di Governo poi.

Francamente, avendo viaggiato molto in quel paese, non mi pare che le rimostranze dei nazionalisti avessero un vero fondamento, almeno sul piano materiale. La popolazione d'etnia russa non godeva di privilegi particolari, anzi, in alcuni casi, le loro condizioni di vita erano persino peggiori di quelle di chi viveva nelle grandi città o in regioni della periferia sud dell'Unione. Però il sistema era autoritariamente centralizzato ed erano pochi quelli che prendevano decisioni strategiche da cui tutte le repubbliche erano escluse. I nazionalisti, ho conosciuto personalmente molti di loro, vivevano nel migliore dei casi in un mondo che non esiste, fatto di sogni di poter ritornare alle origini quando il gruppo etnico da cui provenivano si era autogestito, spesso molti secoli prima, oppure erano degli approfittatori che facevano uso di questi argomenti quando in realtà cercavano spazi per il proprio potere personale.

Oltre all'odio o almeno al disdegno per i russi, vi é un altro fattore centrale, la supremazia dello spirito etnico su ogni altra forma di auto-riconoscimento. Essere russo, georgiano, ucraino, uzbeko, ceceno conta molto più della nazionalità dello Stato in cui si vive. É curioso, ma in tutta quella regione se chiedi ad un persona di definire la propria o altrui nazionalità, la risposta sarà sempre univoca, vi diranno a che gruppo etnico appartiene. Per questo Stalin che certamente di queste cose era molto esperto, fece sempre uso del fattore etnico come arma di controllo politico, arrivando a spostare

interi gruppi etnici di migliaia di chilometri per seguire la convinzione che per dominare bisogna dividere.

Noi occidentali spesso parliamo e scriviamo di questi luoghi facendo uso di categorie politiche che in questi contesti hanno poco senso. Pensiamo che la democrazia sia un fattore importante, ma chi vota prima di tutto guarderà il gruppo etnico del candidato e solo dopo, forse, il gruppo politico d'appartenenza per ultimo l'ideologia che lo contraddistingue. La cosa più comune che ho ascoltato parlando con gente semplice e comune che comunque aveva quasi sempre un alto livello d'istruzione, è la convinzione che chi aspiri al potere lo faccia con un solo scopo, arricchirsi ed arricchire i suoi. Il bello è che nessuno lo giudica come un fattore negativo sempre se quella persona è del gruppo etnico giusto. Ovviamente, esistono minoranze che pensano in modo differente, ma sono pochi e spesso avendoli conosciuti mi sono chiesto quali fossero i veri motivi per cui si comportavano a quel modo. Spesso ho finito per pensare che lo facessero per interesse, per ottenere l'appoggio che molti paesi danno a chi si offre per cambiare regimi che all'estero sono invisibili. Molte delle figure che i giornali occidentali propongono come gli alfieri della democratizzazione, i capi delle varie rivoluzioni colorate, sono e lo hanno dimostrato nei fatti, null'altro che mercenari al soldo di paesi stranieri che si gioveranno del cambio di governo che costoro realizzeranno se dovessero mai vincere e prendere il potere nel loro paese. Ho trovato in un articolo letto di recente (Michael Muthukrishna, Bribery, Cooperation, and the Evolution of Prosocial Institutions, economics.com) utili riflessioni che possono spiegare in gran parte questi atteggiamenti sociali.

Vladimir Putin e il cerchio magico che lo sorregge sono espressione di questo mondo. Lui fu agente dei servizi segreti, responsabile di una stazione in un paese, la Germania, strategicamente molto importante per l'Unione Sovietica. Nel mio soggiorno in quei paesi mi sono convinto che essere stato membro del Partito Comunista o della Gioventù Comunista come molti di coloro che frequentai o essere stato (mi dicono che dai servizi non ci si dimetta mai) del KGB é un indicatore della capacità intellettuale della persona, un po' come da noi chi abbia frequentato con successo un corso universitario di prestigio. Non dice nulla sul valore etico di quella persona, ma indica che quell'individuo era stato scelto dopo un elaborato processo di selezione. Se poi avesse fatto carriera, questo confermava che di fronte a me c'era una persona generalmente da non sottovalutare. Il KGB fu sorpreso dagli eventi della fine degli anni ottanta. L'eccessiva rudezza dei metodi lo aveva pericolosamente allontanato dalla gente e persino dalle persone di potere. Ma fu tra costoro che emerse quasi subito chi seppe reagire al crollo anche morale della società russa ed in breve riprenderne le redini. Il decennio iniziato nel 1990 fu certamente difficile per quasi tutti i russi, ma alla fine ne emerse una società rinnovata che riprendeva il cammino dove la fallita riforma degli ottanta aveva lasciato il paese. Putin ne é, a mio giudizio, una buona immagine, pragmatico quanto basta, focalizzato alla presa e mantenimento del potere, conoscitore della mentalità della gente che non é quella di noi occidentali, determinato a restituire alla Russia il ruolo che il popolo pensa gli competa. Non nego che ci siano molti che lo detestano, ma coloro che lo esaltano sono ancora oggi molti, moltissimi di più. Quasi tutto quello che l'occidente sta facendo a cominciare dall'embargo dopo le loro rapine

realizzate nei primi anni novanta gioca a loro favore, avvalorando la narrativa che la questione non è altro che l'atavico odio anti russo che loro conoscono troppo bene. Questo Berlusconi o Trump lo hanno capito anche se quest'ultimo, per ragioni interne agli Stati Uniti, non può comportarsi con la stessa disinvoltura con cui operò Berlusconi. Di una cosa sono abbastanza certo. L'atteggiamento di superiorità etica con cui l'occidente guarda alla Russia non ci porterà molto lontano e di certo non indebolirà il potere di Putin e dei suoi alleati interni.

La Cina di Xi Jinping

Per concludere questo rapido excursus, non posso trascurare di fare riferimento anche alla Cina pur se la mia conoscenza di quel mondo è a dir poco superficiale, basata più che altro sul non molto che i giornali riportano ed alcuni contatti personali che ebbi con il mondo cinese durante una visita che feci a quel paese ed ad incontri con politici e diplomatici cinesi. In aggiunta, come molti della mia generazione in gioventù leggemmo con interesse i pochi autori occidentali che avevano avuto l'opportunità di visitare la Cina e che non nutrivano pregiudiziali ideologiche contro il modello sociale cinese come Edgar Snow o William Hinton. Quindi le mie considerazioni a seguire sono il frutto di questa sia pur minima documentazione e conoscenza.

Oggi la Cina è considerata la prima o seconda economia mondiale a seconda di come si vogliono guardare i numeri. Nel 2006, l'allora vice-ministro delle finanze cinese Li Yong con cui ebbi il piacere di pranzare a Vladivostok, mi aveva anticipato che nelle previsioni del suo ministero questo sarebbe stato il risultato dei loro programmi di

sviluppo economico del paese. Il mio commensale lo disse senza prosopopea come annunciassero un fatto che dovesse essere noto a tutti. Se ben ricordo, allora la Cina aveva già raggiunto il quarto posto nella graduatoria mondiale per valore del Prodotto Nazionale Lordo, e si apprestava due anni dopo a superare la Germania, ma davanti vi erano ancora economie avanzate che in alcuni casi distaccavano di molte centinaia di miliardi il valore totale dell'economia cinese come l'economia statunitense. Ebbene, il vice-ministro aveva ragione ed inesorabilmente con il trascorrere degli anni osservai la crescita del valore dell'economia cinese che, come mi era stato predetto, aveva anche iniziato a rallentare perché incrementi superiori al 10% annuo, se continuativi, avrebbero potuto generare eccessivi scompensi difficili da controllare. Questo me lo aveva spiegato lui aggiungendo che ormai il governo aveva deciso che fosse giunta l'ora di favorire un aumento della crescita del consumo interno spostando progressivamente l'attenzione dalle esportazioni che sino a quel momento erano state la forza trainante del modello cinese verso una crescita dei redditi della popolazione perché era intenzione portare il paese a basare in altri vent'anni il suo sviluppo principalmente sulla crescita del consumo interno.

Di una cosa sono certo, il modello econometrico del ministero delle finanze cinese era molto più preciso di quello utilizzato, per esempio, dal Fondo Monetario Internazionale che così raramente riesce a prevedere con anticipo le variazioni di tendenza dell'economia mondiale. Mi chiedo se questo non sia anche il risultato di una economia sì di mercato in molti suoi aspetti, ma ancora saldamente controllata con una accorta programmazione centrale.

Due anni dopo visitai Pechino e Shanghai e vidi con i miei occhi come il paese crescesse. Non vi erano dubbi che quella crescita stesse anche generando incresciosi problemi come l'inquinamento atmosferico delle grandi città, ma pur con una comprensione inesistente della lingua, lasciai il paese con l'impressione che la gente credesse nello sviluppo e fosse abbastanza convinta della necessità di aspettare il momento migliore per vedere aumentare anche il proprio tenore di vita. I cinesi lavoravano alacremente e questo si poteva osservare ovunque, nei cantieri che stavano ultimando le opere per le Olimpiadi di quell'estate, nei centri commerciali, nelle fabbriche che ebbi il privilegio di visitare anche se sono cosciente che quelle visite erano opportunamente pianificate per darmi un'impressione positiva di quanto stavo vedendo. Allora la via più celere per viaggiare da Pechino a Shanghai era ancora l'aereo, ma mi dissero che era in costruzione una linea ad alta velocità per treni che avrebbe permesso di compiere quel viaggio più rapidamente ed anche più comodamente visto che non si sarebbe più dovuti andare agli aeroporti che come tutti gli scali del genere erano lontani dal centro città e sottostare ai tempi richiesti per le operazioni d'imbarco e sbarco che richiedevano essere allo scalo almeno con due ore d'anticipo sulla partenza. Oggi quella ferrovia è in funzione essendo stata ultimata in soli 39 mesi per una lunghezza di quasi 1,400 chilometri.

La Cina oggi è una realtà. Ma per chi ha letto i libri degli autori che ho menzionato o visto le immagini di film girati in quel paese prima del 1949, anno del trionfo della rivoluzione di Mao Tse Tsung, la Cina in soli settant'anni è cambiata in un modo che non sarebbe stato facilmente prevedibile.

Tutti dovremmo sapere che la Cina fu un grande impero. Il nostro Marco Polo ci narrò delle sue meraviglie. Ma la Cina agli albori del secolo scorso non era in grado di contrastare la forza militare dell'Impero britannico vincitore dell'infami Guerre dell'Oppio. Alcune località costiere erano certamente molto sviluppate con modelli di vita per le classi più abbienti simili ed a volte persino superiori di quelli delle grandi città europee o statunitensi, ma il paese era fermo al medioevo con una società basata su quello che posso definire servitù della gleba, ossia una economia agraria basata sullo sfruttamento assoluto dei contadini poveri che erano schiavi della terra e dei loro padroni. I comunisti cinesi partirono da lì, organizzando quelle masse perché lottassero contro i loro padroni nei vari villaggi dell'interno, contro i vari signori della guerra che poi non erano altro che banditi da strada, contro l'occupazione giapponese e per ultimo contro il governo filo-statunitense di Chiang Kai Shek. Mao chiamò questa lotta la lunga marcia, ma tappa dopo tappa quelle forze seppero imporsi e conquistare il potere.

(17)

In quegli anni il contesto internazionale era molto complesso. La guerra fredda imperava, ma la Cina con la sua visione eretica del marxismo non era ben vista neanche a Mosca che ne diffidava anche perché temeva la possibile penetrazione cinese in Siberia, territorio ricco di risorse, ma molto inospitale e quindi quasi disabitato. Erano anche gli anni della guerra in Indocina con una forte presenza militare statunitense. Sino al 1964 anno in cui anche la Cina sviluppò la bomba atomica, il paese non poteva confrontarsi su di un piano di parità con gli USA, ma con la bomba atomica ed una

crescente conoscenza della missilistica le cose mutarono a favore della Cina che ormai disponeva di un deterrente per fermare ogni possibile disegno aggressivo da qualunque parte potesse venire.

Gli anni cinquanta e sessanta furono anche gli anni delle più scriteriate sperimentazioni sociali che si possa immaginare, fatti che provocarono carestie spaventose e culminarono nella famosa rivoluzione culturale iniziata nel 1966. La Rivoluzione Culturale durò sino a quando Mao morì nel 1976 causando un numero imprecisato di morti che alcuni stimano possano essere stati vari milioni. Poco dopo la morte di Mao, con il processo alla Banda dei Quattro, il Partito Comunista Cinese riprese il controllo del paese permettendo nel 1978 a Deng Xiaoping di assumere la posizione di Primo Segretario e Capo del governo. Deng che rimase al potere per una decada pose le basi perché la Cina cambiasse completamente passo. Egli fu infatti l'ideatore del modello cinese di sviluppo, quello che apriva alla concorrenza ed al capitalismo in economia, ma sempre e soltanto se sotto il ferreo controllo del Partito Comunista. Da quel momento, la Cina che era uno dei paesi più poveri del pianeta iniziò a crescere in forma esponenziale, crescita che lo ha portata oggi ad essere la più grande economia in espansione della Terra e, penso, anche ormai la principale economia, superiore a quella di tutti gli altri paesi compresi gli Stati Uniti.

Oggi la Cina é a ragione guardata con grande attenzione da tutti e non vi é figura politica di rilievo che non abbia realizzato una visita a Pechino. Xi Jinping é l'attuale leader della Cina moderna. Come tutte le figure di primo piano del paese discende dalla

nomenclatura che emerse alla conclusione della Lunga Marcia. Suo padre, Xi Zhongxun, fu un combattente di prestigio durante la Lunga Marcia ed arrivò a coprire cariche di grande importanza prima della Rivoluzione Culturale che, come con tanti altri come lui, lo mise da parte e mandò in Provincia i membri della sua famiglia come l'allora giovane Xi. Questo periodo gli permise di fare esperienza nell'amministrazione pubblica e, aggiungo, lo tenne lontano dai torbidi che si vissero nella ristretta cerchia dei potenti a Pechino. Finita la rivoluzione, Xi poté rientrare nella capitale dove iniziò l'ascesa nei circoli politici ricoprendo cariche di sempre maggiore importanza come governatore provvisorio di una provincia. Nel 2007 fu infatti mandato a Shanghai come segretario del Partito per sostituire la leadership locale che era nel frattempo stata accusata di corruzione e deposta. Nel 2008 fu eletto Vice-Presidente della Repubblica, di fatto il numero due del paese e nel 2012 divenne Primo Segretario del Partito Comunista cinese, incarico che gli assicurò il posto di Presidente della Repubblica l'anno dopo all'età di sessant'anni. Oggi, a ragione, Xi é considerato figura centrale nel panorama politico internazionale.

I BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud-Africa)

Non sarebbe giusto scrivere dei potenti del mondo attuale senza menzionare questa importante associazione di paesi. Nei primi anni novanta, finita la guerra fredda, ci fu certamente un periodo dove tutte le Nazioni, soprattutto quelle in maggior crescita, accarezzarono l'idea d'integrarsi con i vincitori di quella guerra, gli Stati Uniti. In quegli anni, anche i paesi europei pensavano nello stesso modo e guardavano ad un'allargata

e più coeso Europa come veicolo per entrare a far parte del ristretto gruppo dei, mi si perdoni l'espressione da tele-novella televisiva, Signori della Terra.

Penso oggi che tutti avessero fatto male i calcoli, avessero cioè sottostimato l'idea d'Impero che molti a Washington consideravano l'unica accettabile: gli USA al centro come Signore circondato dagli altri, ma soltanto in posizione di vassalli del trono. Il neo-liberismo che come abbiamo visto come idea politica aveva visto la luce in Europa, si era però trasferito per le molte vicende belliche del secolo scorso negli Stati Uniti e lì era prosperato diventando ideologia dominante portata ai suoi limiti più estremi da pensatori come Ayn Rand. Nessuno tra le élite statunitensi in campo democratico come repubblicano sarebbe stato disposto a compartire il centro del potere, la torda in gergo marinaresco, con altri. Ma presto tutte le altre Nazioni, chi prima chi poi, arrivarono a capire che non vi erano spazi da compartire, l'unica soluzione sarebbe stata riconoscere la propria sudditanza. Alcuni, come gli europei, questa é la mia opinione, accettarono di continuare ad essere vassalli, ma altri se ne guardarono bene ed iniziarono a pensare come distanziarsi dalla supremazia di Washington, cioè che strutture gli avrebbero permesso di mantenere la propria indipendenza.

Per prima cosa capirono la necessità di allontanarsi dal controllo di tutte le istituzioni internazionali che erano i guardiani della supremazia USA, Banca Mondiale, Fondo Monetario, Organizzazione Mondiale del Commercio. Ma questo non bastava perché organismi internazionali erano pur necessari, quindi l'idea di crearne dei nuovi dove fossero loro a controllare i giochi. I Brics sono la risposta che cercavano dal momento

che riuniscono le economie dei più importanti paesi emergenti, mercati in continua espansione perché soltanto tra cinque paesi raccolgono la metà della popolazione globale, gente giovane, dove si trovano centinaia di milioni di persone con un alto livello d'educazione a livello universitario, gente motivata a studiare, lavorare per migliorare la propria condizione e, così facendo, generando condizioni perché tutta la società attorno a loro cresca.

Cina, India e Russia sono anche coinvolte nel programma conosciuto come la Via della Seta, il mitico cammino che dagli albori della civilizzazione umana ha permesso a genti dell'est e dell'ovest di transitare tra i vari continenti. Si hanno notizie storiche certe di scambi commerciali tra Asia ed Europa che datano almeno al secondo millennio prima di Cristo. Le grandi invasioni barbariche che finirono per distruggere l'Impero romano venivano dall'est. Prima, Alessandro Magno si era spinto sino all'India ed all'Afghanistan, l'unico che si sappia sia riuscito a sconfiggere le tribù autoctone di quel paese. L'idea in se è di una semplicità disarmante. La Via della Seta, come un lungo nastro trasportatore si finanzia con il prosperare del traffico locale delle merci che paga le infrastrutture che alla fine facilitano il transito di merci dalle coste della Cina sino a Londra. È recente l'introduzione di un servizio ferroviario Shanghai-Londra. Capitali cinese e spesso persino manodopera cinese hanno costruito anche il servizio ferroviario che unisce il Mar Caspio al Mar Nero.

La Russia dispone di un territorio immenso con risorse che non sono soltanto il petrolio di cui tanto si scrive. Dispone anche di un arsenale militare di tutto rispetto che

sommato a quello in possesso della Cina e dell'India dovrebbe scoraggiare avventure belliche avventate. Cina ed India sono i due paesi più popolosi del pianeta con centinaia di milioni di consumatori in grado di comprare. Sud Africa e Brasile aprono le porte di due grandi continenti in espansione. Al rispetto, ricordo al principio degli anni ottanta, aver visto in Africa, soprattutto sulla costa dell'oceano indiano un'importante presenza di genti che venivano dall'India, spesso come seconda o terza generazione. A loro si stavano sommando molti cinesi che arrivavano al seguito d'impresе di costruzione del loro paese, imprese che partecipavano e quasi sempre vincevano concorsi internazionali per l'edificazione di strade, dighe, ponti e città.

In Europa continuiamo a vivere nell'illusione d'essere il maggiore mercato del mondo, senza renderci conto che la competizione di altri continenti sta crescendo rapidamente mentre molti paesi europei stanno con fatica arrancando incapaci d'uscire dalla recessione della fine della scorsa decada perché bloccati da politiche recessive dettate dai criteri d'austerità voluti dal sistema bancario che non vuole pagare le perdite subite per i suoi investimenti azzardati. Questo, purtroppo, è il contesto in cui siamo intrappolati. A mio giudizio non abbiamo personalità politiche con una visione strategica di lunga gittata, ma soltanto nani seduti sulle spalle dei giganti che avevano disegnato il cammino sia in Europa che negli Stati Uniti. Nel mondo occidentale vedo soltanto Trump come persona di rilievo, ma penso anche che quello che lui rappresenta sia un passo indietro che non farà altro che facilitare quanto i paesi emergenti tra cui annovero anche la Russia di Putin, stanno conseguendo. La visione liberista che abbiamo è come un cappio al collo che ci sta progressivamente facendo mancare

l'ossigeno, ma sembrerebbe che siano soltanto in pochi a rendersene conto.

Capitolo 8

Globalizzazione e Neo-liberismo versus Protezionismo

Soffiano altri venti

Ancora agli inizi del 2016, molti, tra cui io stesso, pensavano che la globalizzazione come modello di mercato stesse vincendo la battaglia, aprendo spazi per una nuova visione del capitalismo. Infatti, accordi commerciali incrociati che interessavano quasi tutte le aree del pianeta erano in procinto d'essere firmati a prescindere da una crescente pressione popolare che tentava, senza grande successo, di bloccarne il cammino. Questi accordi, tutti abbastanza simili nei contenuti, ambivano eliminare ogni possibile ostacolo alla circolazione delle merci sopprimendo non soltanto i balzelli che avrebbero potuto appesantirne la loro distribuzione, ma anche gran parte delle normative a tutela dell'ambiente e dei consumatori che molti Stati avevano introdotto. Essi prevedevano, infatti, con clausole segrete, meccanismi che avrebbero permesso alle imprese multinazionali di chiedere risarcimenti multi-miliardari agli Stati che con normative restrittive avessero potuto danneggiare le loro aspirazioni di profitto in nome di interessi e valori sociali che venissero considerati prioritari agli interessi delle imprese. Un esempio di questi meccanismi, le cause già intentate dalla Philip Morris, che controlla a livello mondiale il commercio del tabacco, contro alcuni paesi che avevano introdotto leggi per obbligare il colosso delle sigarette ad inserire su ogni pacchetto

una campagna di dissuasione dal fumo anche con immagini molto forti che mostrassero gli effetti del tabacco per informare i loro potenziali clienti dei rischi spesso mortali associati con il tabagismo. Ovviamente, questo colosso multinazionale non aveva iniziato attaccando grandi Stati o associazioni di Stati come la Unione Europea pur se anche loro avevano già imposto simili regolamenti per la vendita, ma paesi meno importanti come Togo, Uruguay e da ultimo Australia. Il disegno era ovvio. Per vincere cause future era indispensabile creare dei precedenti che poi potessero fungere d'appoggio quando Philip Morris avesse deciso di muovere le sue azioni legali contro avversari molto più impegnativi, almeno sulla carta. Per chi volesse approfondire il tema in questione, suggerisco la lettura del mio dossier: Il Mistero del TTIP su www.partecipagire.net

Ad oggi due di questi accordi sono stati firmati, il TPP e CETA, il primo tra un gruppo di paesi rivieraschi dell'oceano pacifico ed il secondo tra il Canada e l'Unione Europea. Il primo é stato firmato, ma il processo di ratificazione si é bloccato per la decisione degli Stati Uniti che tanto si erano spesi in passato per la sua approvazione, di denunciarne la ratifica e di fatto deragiarne la messa in atto. Il secondo, per il momento resterebbe formalmente in atto, anche se la sua attuazione risulterebbe molto compromessa se nessuno degli altri accordi dovesse giungere a buon fine.

Come accennato precedentemente, sono ormai trascorsi quasi due anni da quando pubblicai su Partecipagire.net uno studio sul TTIP, accordo commerciale tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, uno degli accordi sopra menzionati per il momento

congelato. In quel lavoro di ricerca spiegavo, spero in modo convincente, le ragioni che a mio vedere avrebbero dovuto bloccare l'approvazione.

Poco dopo, le mie tesi sono state avvalorate dalla pubblicazione realizzata da Greenpeace Olanda di stralci delle parti segretate del testo della bozza d'accordo, appunto quelle che avrebbero permesso ad imprese private di mettere in discussione decisioni sovrane dei Parlamenti Nazionali sino ad arrivare ad ottenere la cancellazione di norme già approvate con la sola giustificazione che la loro attuazione avrebbe compromesso le aspettative di guadagno dell'impresa. Si tratterebbe di un vero paradosso legislativo che permetterebbe di considerare prioritari gli interessi delle imprese a scapito delle tutele dei cittadini anche quando queste leggi fossero state approvate con voto democratico dei vari Parlamenti nazionali tenendo in dovuto conto giustificazioni scientifiche come quelle che sconsigliano il fumo sia attivo che passivo per i rischi connessi. Badasi bene, non si tratterebbe neppure di guadagni realmente persi, ma bensì d'aspettative di guadagno, cioè nella pratica nulla di più che sogni futuri.

In sostanza, questi accordi sancirebbero il predominio del liberismo di mercato sulla democrazia, cioè quello che, come già scritto in precedenza, era auspicato da pensatori come Friederick Hayek, Ayn Rand, Milton Friedman..

Il liberismo non fa mistero di considerare la democrazia in qualunque delle sue forme un ostacolo allo sviluppo del libero mercato. Di questo scriveva in modo chiarissimo Hayek che nel suo libro “ La Società libera” (titolo originale The Constitution of

Liberty) pubblicato nel 1960 e che gli valse anche l'attribuzione del così detto Premio Nobel per l'economia (così detto perché Alfred Nobel non istituì mai questo premio essendo gli originali premi Nobel assegnati dal 1901 quelli per: Pace, Letteratura, Medicina, Fisica e Chimica, mentre quello per l'Economia fu stabilito dalla Banca Di Svezia nel 1969 ed è attribuito separatamente) in cui definisce chiaramente quale debba essere l'ordine di valore tra liberismo e democrazia, attribuendo al liberismo come valore assoluto il diritto d'essere prioritario su tutto, anche, ed io direi soprattutto, sulla democrazia. Quando nel 1973 Augusto Pinochet attuò il colpo di Stato in Chile uccidendo il Presidente Allende e massacrando e torturando decine di migliaia di oppositori, Hayek fu tra i primi a complimentarsi offrendo il proprio aiuto. Egli arrivò all'audacia di proclamare che per lui era meglio vivere in una dittatura che attuasse il liberismo economico che in una democrazia senza di esso. (18)

I paladini moderni della globalizzazione

Quando si discute di globalizzazione verrebbe da pensare che i suoi difensori più loquaci ed instancabili dovrebbero trovarsi tra le schiere di coloro che proclamano una fede politica conservatrice. Invece, attualmente, almeno per quanto riguarda gli strumenti legali per facilitarne la realizzazione, i difensori più determinati appartengono in gran parte alla social democrazia occidentale nelle sue varie forme che vanno dal partito socialista francese, al PD italiano, alla versione terza via del Labour inglese o del Partito Democratico statunitense, la visione Clinton-Blair, per intenderci. Non penso con quanto scrivo asserire che il liberismo non abbia anche importanti

fautori in campo conservatore, pensiamo a personaggi come Roland Reagan, Margaret Thatcher, Alan Greenspan, Therese May, Wolfgang Schäuble, ma soltanto far notare come faccia specie che una simile ideologia trovi convinti sostenitori anche tra coloro che proclamano aderire ad una visione di sinistra del mondo, una visione, cioè, che dovrebbe mettere al primo posto gli interessi delle grandi masse e non, come proclamato dal liberismo, gli interessi di limitate oligarchie. La ragione, comunque, per queste scelte in contrasto con i principi che persone progressiste dovrebbero sostenere, é la ricerca del potere. Costoro infatti sono convinti che per vincere le elezioni sia necessario attrarre l'elettorato moderato, facendo concessioni perché si sentano rassicurati. I disastri che questo comporta sono sotto gli occhi di tutti in paesi come la Francia, l'Inghilterra o l'Italia dove lo smantellamento dei diritti dei lavoratori furono opera principalmente di governi social democratici.

Quando per un momento sembrò che una piccola minoranza vallona potesse deragliare la firma del CETA da parte di tutta l'Unione Europea, il premier canadese Justin Trudeau, figura molto popolare nel mondo socialdemocratico, mise sul piatto della bilancia tutto il peso della sua popolarità minacciando cancellare il suo viaggio in Europa se il Belgio non fosse riuscito a portare a più miti intendimenti questo suo gruppo di riottosi cittadini.

In Italia, il governo PD nella persona del Ministro Calenda ha dato tutte le rassicurazioni alla Commissione Europea che firmerà il TTIP, se mai gli ne sarà data l'opportunità, anche se l'opposizione a questo accordo sta crescendo nel paese. Persone

come Tony Blair, ormai fuori dall'arena politica inglese, non perde occasione per dare il suo appoggio a qualunque iniziativa che favorisca in qualche forma l'instaurarsi dell'economia globale. Come potrebbe non farlo, visto il ruolo di spicco che svolge non solo in medio oriente come mediatore politico, ma soprattutto per i suoi lucrativi incarichi nel promuovere la costruzione di oleodotti o gasdotti che servano gli interessi di BP come il TAP, Gasdotto Trans-Adriatico conosciuto con il citato acronimo inglese Trans-Adriatic Pipeline.

Non dimentichiamo, inoltre, che il TTP fu firmato per l'instancabile lavoro messo in atto da Barak Obama quando, ancora Presidente degli Stati Uniti, aveva ottenuto a fine mandato la firma dell'accordo che sarebbe poi entrato in attuazione dopo la ratifica da parte degli Stati firmatari, perorandone personalmente i vantaggi con tutti i colleghi del Pacifico con cui ebbe occasione d'incontrarsi, fatta eccezione per la Cina che, come sappiamo, avrebbe dovuto essere svantaggiata da quel trattato. Lui paladino dell'ambiente e dei diritti umani pare non cogliesse nessuna contraddizione nell'attribuire a grandi imprese multinazionali poteri ancora maggiori di quelli che già godono nel mercato globale. Nulla di strano visto che si trattava di continuare sul cammino tracciato da Bill Clinton che Hillary Clinton, fosse stata eletta, avrebbe seguito.

La questione importante da segnalare é che, contrariamente a quanto filosofato da Hayek, il liberismo non é contraddittorio con la visione social democratica della democrazia come specificato nel concetto di terza via, alternativa cioè al modo di

pensare conservatore e a quello radicale di sinistra. Per i campioni contemporanei della socialdemocrazia proteggere il mercato come strumento per risolvere problemi sociali é la ricetta da proporre. Per loro, cercare di condizionare le decisioni delle imprese in nome di interessi sociali “superiori” é uno dei mali peggiori del comunismo. Il mercato deve essere libero di assegnare le risorse a suo piacimento, ingabbiarlo in normative troppo stringenti porterebbe soltanto a crisi nel processo di sviluppo.

Per difendere questa idea politica i parlamentari laburisti hanno per due volte in un anno tentato di scalzare dal suo scanno il segretario del partito, Jeremy Corbyn, che pure per due volte in meno di un anno fu confermato dal voto degli iscritti a larghissima maggioranza, perché lui intendeva ed intende abbandonare questa visione politica per adottare un modello Keynesiano di sviluppo economico. Sulla stessa linea, ma con risultato opposto, il Partito Democratico statunitense boicottò con successo nelle primarie la candidatura di Bernie Sanders, Senatore del Vermont, che aveva introdotto nel suo programma una chiara opposizione all'approvazione di tutti questi trattati commerciali internazionali.

I Termini del problema

Come spesso faccio dovendo riportare concetti mi affido al lavoro degli specialisti del ramo, quindi anche questa volta riporto dall'Enciclopedia Treccani on line le definizioni integrali.

“ liberismo *In senso ampio, sistema imperniato sulla libertà del mercato, in cui lo Stato si limita a garantire con norme giuridiche la libertà economica e a provvedere soltanto ai bisogni della collettività che non possono essere soddisfatti per iniziativa dei singoli (in tal senso è detto anche liberalismo o individualismo economico); in senso specifico, libertà del commercio internazionale o libero scambio, contrapposto a protezionismo.*

globalizzazione *Termine adoperato, a partire dagli anni 1990, per indicare un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo.*

protezionismo *In economia, aiuto dato dallo Stato ad alcuni rami della produzione per mezzo sia di dazi che ostacolano o impediscono la concorrenza di prodotti stranieri sul mercato nazionale, sia di altri strumenti (divieti, contingentamenti, ostacoli all'esportazione di materie prime che possano essere utilizzate da industrie nazionali, nonché facilitazioni e franchigie all'importazione di materie prime e semilavorati esteri, premi all'esportazione di prodotti nazionali ecc.); in senso più largo, contrapposto all'accezione più ampia di liberismo, ogni forma di intervento dello Stato nell'economia nazionale.*

La pratica protezionistica commerciale ha come obiettivo l'aumento dell'esportazione e la diminuita dipendenza dalla produzione estera; la protezione dei settori industriali nascenti per impedirne il soffocamento da parte di economie estere più progredite; l'indipendenza economica in alcuni settori produttivi dello Stato che, tutelati e

stimolati, progredirebbero nella ricerca di perfezionamenti tecnici industriali. Tuttavia le politiche protezionistiche sono oggi poco praticate a favore di una politica di libero scambio delle merci e delle persone e dell'integrazione commerciale e culturale degli Stati (→ globalizzazione) in grado di aumentare il reddito dei paesi partecipanti allo scambio (teoria dei vantaggi comparati).

Con riferimento al mercato del lavoro, si parla, per analogia, di protezionismo dei paesi d'immigrazione per indicare il complesso di provvedimenti destinati a impedire, ridurre o selezionare l'afflusso di immigranti al fine di riservare le possibilità di occupazione alla mano d'opera nazionale e difenderne il tenore di vita contro la concorrenza di lavoratori stranieri disposti ad accettare salari e condizioni di lavoro meno vantaggiosi.”

Il curatore della voce protezionismo di questa enciclopedia sostiene che oggi la pratica dovrebbe essere considerata in disuso, e di certo così era almeno sino a poco tempo fa. Cerco quindi di capire che cosa sarebbe cambiato, perché e che cosa potremmo aspettarci.

La nuova guerra commerciale

In pagine precedenti ho già illustrato come la crisi finanziaria dei “sub-prime” che ebbe inizio negli Stati Uniti nel 2007 abbia messo in ginocchio l'economia occidentale causando un crollo verticale degli standard di vita soprattutto della media e piccola

borghesia. D'allora, contrariamente a quanto proclamato in diversi fora, non si é riusciti a venirne fuori in modo sostenibile perché é mancata la volontà e forza politica necessaria per riconoscere le cause scatenanti della crisi. Infatti, il sistema finanziario é stato messo in sicurezza facendo ricorso in modo anche sostanziale a fondi pubblici dell'erario, ossia alle tasse dei cittadini, mentre i risparmiatori e tutti coloro che disponendo di un reddito avevano contratto prestiti, forse in maniera eccessivamente rischiosa, sono invece rimasti scoperti e ne hanno e stanno ancora oggi pagando le conseguenze. I cittadini elettori sanno di aver subito delle perdite e vorrebbero potersi rivalere su coloro che ne furono la causa. Questa aspirazione, peraltro legittima, rimane purtroppo inevasa perché il sistema finanziario e bancario, che fu la causa della crisi, si avvale della protezione politica dei governi e, direi, in generale di tutta la politica in forma bipartisan. I politici per interesse proteggono le banche e la finanza, ma per farlo debbono evitare d'essere troppo esposti per non doverne pagare il prezzo alle prossime elezioni. Quindi si sono ingegnati di identificare capri espiatori d'additare come gli artefici della crisi.

Subito questo non fu possibile perché le persone erano consapevoli di quanto stava succedendo, ma passati pochi anni e manifestatesi ormai la crisi in mancanza di lavoro, riduzione del tenore di vita, difficoltà d'accesso al credito, le persone si sono ancora una volta dimenticate del loro recente passato per focalizzarsi sui problemi dell'oggi, fatto questo che permette a chi controlla gli organi d'informazione d'avvalorare la tesi che le attuali ristrettezze sono dovute a cause esterne, prima fra tutte l'immigrazione e, contemporaneamente, le pratiche scorrette di paesi che stanno approfittando della

situazione per inondare i nostri mercati di merci che loro producono a basso costo con procedure fraudolenti.

Ora, tornando alle definizioni appena riproposte, queste sono tutte ragioni che sosterebbero l'adozione di politiche di tipo protezionistico.

I politici tradizionali, ma anche la finanza fanno scelte simili, cioè adottare politiche proibizionistiche, sono controproducenti e finiscono per danneggiare tutti. Basta leggere qualunque trattato di commercio internazionale per trovare la spiegazione convincente che chiudersi a riccio come le pratiche protezionistiche impongono, finisce per danneggiare tutti. Allora, la politica decise di attuare in modo differente. Si disse che le ragioni della non ripresa a fronte dei piani di ristrutturazione delle varie economie si dovevano a sbilanciamenti strutturali nei conti pubblici, eccessivo indebitamento, costi sociali insostenibili, politiche a tutela del benessere sociale che in tempi di vacche grasse avevano funzionato, ma oggi erano aggravanti che frenavano la ripresa. La risposta, dicevano, era nell'abbandonare pratiche economiche spendaccione per attuare sane politiche di rigore, d'austerità, parola questa che ovviamente piace molto a chi sia cresciuto in un contesto culturale moralistico come quello proposto dal pensiero calvinista.

Non ci deve stupire che una figura politica di rilievo nel contesto europeo come l'olandese Jeroen Dijsselbloem, Presidente dell'Euro gruppo dal 2013, affermi che: non puoi spendere tutti i soldi in donne ed alcool e poi chiedere aiuto (riferendosi al

comportamento dei paesi del Sud Europa).

Ma l'austerità funziona?

Come c'era d'aspettarsi dal momento che tutto quanto messo in opera evitava accuratamente di toccare le cause prime della recessione in atto, presto si vide che le politiche d'austerità non producevano altro che miseria addizionale. Chi si era impoverito per la crisi del 2007, non solo non migliorava la propria situazione, ma spesso la vedeva deteriorare. Divenne quindi imperativo rafforzare la tesi che la crisi era un fenomeno esogeno al sistema, causato cioè da fattori esterni, quindi incontrollabili come l'immigrazione e la concorrenza sleale tra Nazioni. Chi non ha letto su di un giornale o ascoltato in un dibattito televisivo persone sostenendo queste tesi? Molti commentatori sostengono che i recenti successi elettorali di movimenti di destra ed estrema destra in Europa siano la diretta conseguenza di queste campagne d'occultamento della verità.

Faccio alcuni esempio che spero risultino convincenti per tutti. Gli indici di criminalità in Italia sono ormai da lungo tempo in diminuzione, ma parlando con le persone si ha l'impressione dell'opposto. Questo si deve in grande misura all'informazione che, per sostenere le proprie vendite e la pubblicità che queste attraggono, tendono a sbattere il mostro in prima pagina come diceva profeticamente un film di Mario Bellocchio del 1972 con l'interpretazione raffinata di Gian Maria Volontè. Per questo da anni ormai vige la pratica di dividere i sospetti del crimine tra immigrati e non, con l'accentuazione

a riportare con maggior risalto casi in cui i colpevoli possano essere immigrati, meglio se poi fossero immigrati clandestini. Infatti, i titoli che poi sono il fattore di maggior importanza nel meccanismo di diffusione della notizia, portano a caratteri cubitali la parola immigrato. Per esempio, il caso di una minore marocchina a cui la madre ha tosato il capo perché si rifiutava di indossare il velo, caso riportato con rilievo da tutti i giornali il 31 marzo 2017. Si tratta senza dubbio di un caso di violenza familiare, ma i giornali però non riportano praticamente mai i casi di violenza contro minori avvenuti in famiglie italiane a meno che non siano sfociati in un omicidio, pur se i casi di violenza contro minori nelle famiglie italiane sono moltissimi visto che l'Autorità Garante per l'Infanzia dichiara che sono oltre novantun mila i minori seguiti dai servizi sociali perché vittime o sospettate tali di violenza. (19)

In questa pratica il fatto grave, che nessun giornalista può dimenticare, è che le colpe per attività criminali sono sempre e soltanto individuali, non possono in nessuna maniera essere estese a tutto un gruppo sociale. Quindi, quando scrivono che i ladri erano albanesi contribuiscono a far percepire le persone originarie dell'Albania come criminali, mentre invece si tratta soltanto di alcuni individui che accidentalmente sono cittadini albanesi che hanno commesso un crimine non per la loro nazionalità, ma per la loro mancanza di dirittura morale. Questi giornalisti e con loro tutti i politici e commentatori che fanno uso dello stesso approccio sono colpevoli di generare sentimenti d'ostilità nella popolazione verso persone di un certo gruppo etnico o di una certa estrazione sociale sono fomentatori di xenofobia.

Purtroppo questo genere di cose é particolarmente effettivo e da sempre le persone tendono a prestare fede a questo modo d'esprimersi finendo per pensare che gli zingari, i meridionali, gli africani, gli yankee, gli ebrei, i mussulmani non possano essere altro che criminali. Da questo la facilità con cui si é accettato che la crisi attuale che non sembra voler mai finire é colpa in primo luogo degli immigrati che ruberebbero lavoro e poi di Nazioni che praticino tecniche fraudolenti per favorire le loro esportazioni.

Le conseguenze di queste menzogne non si fanno attendere

Ormai la maggioranza dei cittadini dei paesi occidentali sembrano convinti che l'immigrazione, quale ne sia la forma e la causa, é alla base dei loro problemi. Questo messaggio lo hanno gridato politici di destra e di sinistra, mentre i giornalisti, fatte le debite, ahimè, poche eccezioni, si sono ben guardati di spiegare che queste affermazioni mancavano di una base che le legittimasse. I politici di destra lo hanno fatto per giocare su di una carta che sanno all'occorrenza può risultare vincente: la paura e la disperazione del ceto medio. Fascismo prima e nazismo poi fecero uso di questa base per mettere insieme il consenso richiesto che li portò alle soglie del potere nel 1922 e nel 1933. Ma ricordiamoci anche che, per poi vincere non avendone i numeri, contarono sull'apporto indiretto di altre forze politiche che, timorose d'essere marginalizzate, finirono per avvallare queste forze permettendogli di prendere il potere e proclamare le loro dittature.

Oggi i politici di sinistra ripetono lo stesso errore quando rincorrono la destra sul

proprio terreno invece di smascherarne le asserzioni mendaci. Così, tutti finiscono per ripetere che l'immigrazione é causa dei mali e deve essere repressa. Quello che la sinistra sembra non capire è che, una volta convinti che questo sia il problema, i cittadini si rivolgeranno alla destra per cercare risposte adeguate perché sanno che solo loro metteranno in atto politiche xenofobe e razziste senza esitazioni e senza scrupoli. Rincorrere la destra non ottiene altro risultato che legittimare gli argomenti che loro propongono.

Al momento, negli Stati Uniti ha trionfato politicamente questo modo di pensare, ma ormai in molti paesi europei la destra estrema sta riuscendo a raggiungere risultati elettorali soltanto pochi anni fa impensabili. Il timore legittimo, a mio vedere, é che queste forze possano continuare a crescere sino ad arrivare a conquistare il potere non solo in Polonia ed Ungheria. Comunque, osserviamo quali sono state le conseguenze dell'elezione di Donald Trump.

Wilburn Ross, Segretario statunitense al Commercio, miliardario che ha messo insieme la sua fortuna rilevando per pochi spiccioli attività in difficoltà per poi rivenderle dopo averle spolpate di tutto, ha recentemente detto che gli Stati Uniti non intendono più chinarsi in fronte al resto del mondo, ma agire. A suo vedere, il paese da decenni é vittima di una guerra commerciale che é la causa principale del deficit tra esportazioni ed importazioni che ad oggi si aggirerebbe attorno ai 500 miliardi di dollari l'anno. Dopo decenni di passività l'amministrazione intende alzare le proprie difese che, come annunciato, saranno l'adozione di dazi per scoraggiare l'entrata nel paese di merci

sussidiate all'origine dai governi dei paesi in cui sono manufatte affinché i loro prezzi siano allineati a quelli del mercato. L'obiettivo è prima di tutto la Cina, ma anche l'Unione Europea è nel mirino. Al momento i decreti attuativi di questa nuova politica di Washington non sono ancora stati pubblicati, quindi è impossibile valutarne l'impatto e le giustificazioni, ma certamente preoccupa già sufficientemente l'approccio adottato che vede nel flettere i muscoli la strategia a seguire. A sentire i discorsi della nuova amministrazione statunitense, il loro paese sarebbe penalizzato da legislazioni interne ai paesi esportatori verso gli Stati Uniti che ostacolano l'entrata nei loro mercati di prodotti manufatti d'oltre oceano, ma cosa ancora più grave il paese è quindi legittimato ad agire di propria iniziativa, senza aspettare il consenso o il mandato di nessun altro. Questo è un atteggiamento protezionistico. Non deve quindi stupire che le ultime sanzioni approvate a Washington contro la Russia prevedano penalizzare quell'impresa europea dell'area energetica che commercino con Mosca. Si tratta di norme contrarie al diritto internazionale, ma questo non ne ha impedito l'approvazione quasi all'unanimità. (20)

Sulla stessa linea lo stesso Presidente Trump ha firmato decreti esecutivi per accelerare l'espulsione dal paese degli immigrati clandestini che si stima potrebbero essere almeno 12 milioni. In questo caso, presi di mira sono principalmente gli immigrati provenienti dal resto d'America, in modo particolare America Centrale. In campagna elettorale Trump aveva promesso farlo ed aveva anche promesso costruire un muro che dividesse gli Stati Uniti dal Messico facendo in modo che fosse il governo messicano a pagarne il costo. Mettendo di lato il fatto che un muro, sia pure incompleto, c'era già ed era

stato costruito durante il mandato dei suoi predecessori e che il governo messicano non avrebbe mai acceduto alla richiesta di pagarne il costo, il Presidente ha quindi annunciato che il muro si farà, per questo ha messo fondi nell'attuale budget federale, e che recupererà questi costi imponendo una tassa su tutto quanto verrà dal Messico, facendone così, afferma lui, pagare il costo ai messicani. Al rispetto due considerazioni sono d'obbligo: la tassa non è altro che un dazio protezionistico e, secondo, il costo ricadrà soltanto sui consumatori statunitensi di prodotti messicani dal momento che tutti i costi ricadono sempre e soltanto sull'utente finale. Tutto questo è certamente ridicolo, ma tristemente molti tra coloro che lo votarono non capiscono e capiranno che si tratta di una truffa.

Sulla questione delle espulsioni l'amministrazione sta mostrando il pugno di ferro e mettendola in atto con determinazione, per altro soltanto inasprendo quello che già era in atto da tempo durante l'amministrazione Obama. Espulsioni e controlli rigorosi alle frontiere sono parte del piano e gli effetti sono già evidenti. Anche questo tipo di politiche è propria di un atteggiamento protezionistico, per cui è legittimo concludere che i primi atti dell'amministrazione Trump indicano che stiano applicando misure di stampo protezionistico.

Il protezionismo per fermare l'immigrazione

Come scritto precedentemente, almeno per ora l'estrema destra più estrema non ha ancora vinto elezioni politiche in nessun paese dell'Unione anche se i governi in carica

per esempio in Ungheria o Polonia potrebbero per molti aspetti essere considerati, e con molte buone ragioni, governi di destra simili a quello attuale statunitense. Comunque, la politica della Commissione europea e di quasi tutti i governi dell'Unione si sta caratterizzando come una politica tesa ad impedire l'immigrazione visti i continui ostacoli all'arrivo di nuovi immigrati che vengono stabiliti.

Il vicino medio oriente é da anni in fiamme e le guerre spesso civili piagano tutta la regione causando un continuo esodo delle popolazioni per cercare rifugio altrove. Ora, i diritti dei rifugiati, persone cioè in fuga dalla guerra o da persecuzioni, sono chiaramente definiti in convenzioni internazionali ratificate da tutti i paesi europei. Queste convenzioni ribadiscono l'obbligo d'asilo per il rifugiato. I testi sono chiari e non lasciano scappatoie. Comunque, da tempo ormai l'Europa viene meno ai suoi obblighi perché l'arrivo di centinaia di migliaia di profughi spaventa i cittadini europei a cui campagne scellerate d'informazione hanno detto che costoro non sono altro che le avanguardie di una occupazione mirata a cambiare la struttura sociale del Continente. La narrativa é semplice. I rifugiati prevalentemente sono di fede mussulmana, quindi con la loro aumentata presenza finiranno per sovvertire la natura cristiana della tradizione di quasi tutte le Nazioni europee. I rifugiati sono in prevalenza giovani maschi, un vero e proprio esercito d'occupazione e tra loro si nascondono futuri terroristi. Per ultimo, i rifugiati vengono a rubare il lavoro ai residenti. Se molti paesi del sud d'Europa conoscono alti tassi di disoccupazione questo di deve all'immigrazione.

Ovviamente, le paure sono ingiustificate perché i numeri pur grandi, sono comunque di minore importanza in rapporto alle dimensioni della popolazione europea, centinaia di migliaia contro cinquecento cinquanta milioni ed oltre di cittadini.

L'immigrazione non é un fenomeno nuovo, anche se le motivazioni sono cambiate, oggi sono principalmente dovute a fattori di rischio come guerre, dittature, fame, malattie, mentre nel passato erano prevalentemente ragioni economiche che spingevano le persone a lasciare i loro paesi d'origine. Quali ne siano le cause, l'immigrazione verso l'Europa si sta realizzando da molti decenni al punto che ormai cittadini europei sono discendenti di seconda e terza generazione d'immigranti. L'Europa attraeva ed attrae un elevato numero d'immigranti perché da decenni la popolazione autoctona é in declino e quindi manca forza lavoro in molti settori dell'economia, generando un richiamo per chi, nei paesi di provenienza, é alla ricerca d'impiego. Date queste condizioni, si sarebbe dovuto pensare a politiche d'accoglienza per gli immigrati che sono una risorsa per tutti i paesi e non un fardello, invece da tempo ormai la politica cerca soltanto di fermare, impedire l'immigrazione rendendo le condizioni per effettuare i viaggi dai paesi d'origine alle sponde dell'Europa un viaggio terrificante.

Per tornare alle riflessioni sul comportamento dei politici socialdemocratici, per ora, l'unica personalità politica di rilievo che abbia parlato dell'immigrazione come risorsa é stata Angela Merkel, Cancelliera conservatrice tedesca, mentre i politici socialdemocratici come Hollande o Renzi tacciono o dissentono con quanto lei asserisce. Queste scelte di politica sono controproducenti, ma sono comunque

effettuate perché ben accette a porzioni in continuo aumento della popolazione. Anche queste sono politiche protezioniste come indicato nella definizione della Treccani.

Il liberismo classico considera la libera circolazione di capitali, merci e lavoro condizione essenziale per permettere la concorrenza, fattore primario per un buon funzionamento del mercato. L'immigrazione non é altro che circolazione di forza lavoro. Quanto sta succedendo e succede da molti anni é una contraddizione nel modo di mettere in atto politiche di stampo liberistico. La libera circolazione senza orpelli vale soltanto per capitali e merci, mentre per il lavoro si sono sempre mantenuti controlli per due ragioni di fondo: primo, mantenere la pace sociale nei paesi sviluppati, pace che sarebbe compromessa da un'eccessiva competizione nel mercato del lavoro, gli immigrati se in eccesso sarebbero infatti forza lavoro di riserva, capace di condizionare al ribasso le contrattazioni tra capitale e lavoro; secondo, garantire anche che la forza lavoro dell'occidente potesse sostenere con il suo reddito la società dei consumi.

La spinta verso una globalizzazione dei mercati ed il predominio dato ai prodotti finanziari che non abbisognano di centinaia di milioni di consumatori per generare profitti, hanno certamente messo in questione il modello consumistico seguito a partire dal dopo guerra generando la caduta dei redditi per la piccola e media borghesia, generando anche instabilità politica e opportunità per tutti coloro che si proponevano come antagonisti al modello economico imperante.

La caduta del muro di Berlino, la successiva decisione di smantellare il Patto di Varsavia tra paesi dell'area comunista accompagnata dalla crisi del potere centrale dell'Unione Sovietica avvenendo tutte in un arco temporale estremamente ridotto, permisero il superamento del sistema dei blocchi di paesi e delle aree d'influenza, la condizione necessaria perché si potesse per la prima volta in molti secoli parlare di vera globalizzazione. La globalizzazione, come ben spiega la definizione riportata, non sarebbe altro che un sistema di regole che permettano la realizzazione del commercio su scala planetaria, mentre tutte le misure di cui ho appena accennato mirano a scoraggiare lo spostamento di forza lavoro che la globalizzazione vorrebbe favorire.

Questa é una profonda contraddizione del sistema economico e sociale attuale, contraddizione che ne sta minando la stabilità. Spesso nel passato anche recente, simili contraddizioni sono degenerare in conflitti armati. Oggi nel pianeta ci sono molte guerre in atto, ma per ora nessuna che possa essere comparata alle guerre mondiali del secolo scorso, sebbene l'instabilità che esse producono aggiunte alle crisi sociali dovute a politiche protezionistiche potrebbero degenerare, come molti tra i signori della finanza e dell'industria delle armi vorrebbero, in situazioni di conflitto armato aperto.

Ho aperto questo capitolo scrivendo che la globalizzazione sembrerebbe in crisi. Dopo averne esaminato vari aspetti, mi sembra a questo punto di poter concludere che non é tanto l'idea di globalizzazione ad essere in crisi, ma la possibilità che essa possa realizzarsi a scapito del concetto di supremazia che gli Stati Uniti sentono di possedere su tutto il resto del mondo. La crisi attuale che vede l'introduzione di dazi, la non

ratificazione di Trattati già firmati, e severe limitazioni al diritto di circolazione delle persone vogliono asserire che solo gli Stati Uniti hanno la capacità di controllare la vita politica, sociale ed economica del resto del pianeta. L'amministrazione Trump insediata a Washington sta prendendo prevalentemente decisioni unilaterali che non tengono nella minore considerazione obblighi accettati dalle precedenti amministrazioni con la firma di Trattati internazionali come quello sul Clima di Parigi. L'unica globalizzazione che piace a Washington é quella a guida statunitense. La visione di liberismo é quella assolutistica proposta da Hayek e Rand. Il più forte decide, ogni cedimento all'altruismo é segnale di debolezza perché l'egoismo é il solo comportamento compatibile con una vera visione liberista del capitalismo. Il più forte vince; tutti gli altri soccombono. Quindi, non si tratta di un ritorno alle visioni protezionistiche che precedettero la Prima Guerra Mondiale, ma di un utilizzo di pratiche protezionistiche per sconfiggere ed assoggettare tutti all'egemonia della sola superpotenza, gli Stati Uniti.

Capitolo 9

Il futuro potrebbe essere nostro, spetta a noi costruirlo.

Cerchiamo d'essere modesti

Scienziati sostengono che dalla massa gassosa originale, il sistema solare abbia iniziato ad evolvere circa 4,5 miliardi d'anni fa, secolo più, secolo meno. La vita, ossia cellule capaci di riprodursi perché fornite di replicatori come il DNA, potrebbe essere apparsa

sul nostro pianeta circa 4 miliardi di anni fa. Alcuni sostengono per evoluzione spontanea biochimica degli elementi che costituivano a quel punto il pianeta in formazione, altri per la collisione con asteroidi, comete o quant'altro dove si trovavano cellule con quelle caratteristiche. Non penso sapremo mai chi abbia ragione e francamente non mi pare che la questione abbia molta rilevanza pratica fatta forse eccezione per il suo indubbio valore per chi si occupa di scienza.

In realtà, si dice anche che in quella situazione altamente instabile, il fenomeno possa essersi ripetuto varie volte perché la vita che sbocciava poteva anche terminare per le ragioni più diverse. Comunque, pare che ad un certo punto la vita abbia attecchito e si sia sviluppata dai primi elementi embrionali su su nella scala evolutiva sino ad arrivare alla formazione di strutture complesse di cellule che avrebbero dato vita a quello che oggi conosciamo come la flora e la fauna. Si capisce da quanto scrivo, che mi paia accettabile la teoria dell'evoluzione, mentre penso che il pensiero creazionista abbia poco fondamento scientifico per poter essere preso seriamente in considerazione con buona pace dei molti illustri neo-conservatori statunitensi che invece hanno una visione opposta del problema come l'attuale Vice-Presidente Mike Pence.

Sappiamo molto poco di quanto sia veramente successo per oltre 4 miliardi di anni, ma resti fossili e geologici ci dicono che la forma esterna del pianeta sia cambiata con oceani che scomparivano per lasciar spazio a continenti mentre le acque fluivano altrove. In quel continuo muoversi di forze straordinarie, ad un certo punto, circa 230 milioni di anni fa nel Triassico, apparvero i grandi sauri che per circa 165 milioni di

anni furono l'espressione della forma di vita più evoluta per poi scomparire nel Cretaceo in modo che sembrerebbe fulmineo tanto da far pensare che possa essere stato causato da un evento catastrofico gigantesco come l'impatto con un asteroide di grandi dimensioni od una cometa, oppure una eruzione di un mega vulcano che abbia completamente oscurato per un lungo periodo i cieli fermando quasi del tutto il passaggio della luce solare. Anche di questo sappiamo poco pur se il fenomeno é oggetto di attento studio e molti ricercatori pensino di aver trovato sufficienti elementi per giustificare le loro teorie.

Di una cosa però possiamo essere assolutamente sicuri. La superficie del pianeta é in continuo movimento, così come evolvono anche i suoi strati interiori. Questi movimenti sono così impercettibili da rendere praticamente impossibile rendersene conto facendo uso soltanto dei nostri sensi. I Continenti si muovono come ci ricordano i tanti terremoti, così fanno le faglie e le placche su cui apparentemente poggiano, ma nessuna vita umana é abbastanza lunga da permettere l'osservazione di cambiamenti che possano essere considerati significativi. Eppure, oggi sappiamo che tutto ciò avviene probabilmente sin dal primo raffreddarsi della massa gassosa da cui é emerso il pianeta.

I primi umanoidi apparvero circa 3 milioni di anni fa. Da loro discese l'Homo Sapiens che abita il pianeta da circa duecentomila anni. L'essere umano da cui finalmente deriviamo dovrebbe esistere da circa 50 mila anni e la nostra storia, ossia eventi di cui si trovino tracce visibili ancora oggi, non ha più di cinque o seimila anni. Insomma,

l'uomo che ha l'ardire di proclamarsi signore se non di tutto l'universo, almeno di questo piccolo pianeta, lo ha calcato per un periodo così breve da essere totalmente insignificante.

Eppure le nostre religioni, non tutte, ma quasi, ci situano al centro dicendo che una divinità ci avrebbe creato per essere i padroni del pianeta. In un certo senso, oggi lo potremmo asserire con qualche forzatura grazie alle tecnologie che abbiamo sviluppato, ma da questo a pensare che si possa realisticamente dominare il mondo mi pare ci voglia una grande dose d'arroganza. Questo é in fondo il pensiero filosofico del neo-liberismo, quello che considera che sia l'essere umano l'artefice di quanto succede e succederà, mentre guardando quanto la scienza é in grado di dirci, una prudente modestia dovrebbe farci riconoscere i limiti entro cui viviamo.

Dovremmo cominciare dall'ammettere che il pianeta non ha bisogno degli esseri umani. La vita, ossia come già detto, la capacità di riproduzione delle cellule non scomparirebbe con gli esseri umani come non iniziò ad essere con la loro comparsa. Per i fedeli delle grandi teologie monoteiste, i racconti della creazione, come quello della Genesi, possono conservare il loro valore non come descrizione di fatti avvenuti, ma come allegorica spiegazione dell'intervento divino sulla creazione. Scritti in epoche dove le moderne scoperte tecnologiche non erano disponibili, danno un'approssimazione fantasiosa del mistero della vita in tutte le sue forme. Questo non toglie valore al pensare a valori escatologici che trascendano la vita, anche se ci si deve rassegnare a considerarli soltanto come oggetto di fede, ossia materialmente

indimostrabili.

Debbo anche riconoscere che non sono soltanto le religioni a situare l'essere umano al centro. Lo stesso fanno quasi tutte le teorie filosofiche che in fondo sono soprattutto interessate nel razionalizzare come possa funzionare la conoscenza, ossia la capacità dell'individuo di sapere e confidare in quello che pensa di capire e/o scoprire. La domanda per molti é quanto ci si possa fidare del pensiero e delle sue capacità speculative. Alcuni coltivano il dubbio, l'incertezza di non poter mai arrivare ad una conoscenza vera, altri invece pensano che esistano basi sufficientemente solide per fondare una visione del mondo. La filosofia individualistica su cui si basa alla fin fine la visione neo-liberale coltiva la certezza che la persona umana viva per realizzarsi e che questa spinta vitale ad essere quanto uno voglia, desideri e pensi d'essere é assoluta perché, per loro, non esiste neppure un vero limite dettato dall'obbligo del rispetto per la libertà degli altri.

In fondo il sogno della realizzazione, della ricerca della felicità é per ogni individuo separatamente il fine ultimo. Questo tutela la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Tutti perseguono la loro felicità. L'altruismo, come dicono Hayek e Rand, é una debolezza intollerabile ed incompatibile con la visione capitalistica del successo. L'egoismo é la chiave del successo. La bramosia di ricchezza, di potere é il vero agire morale.

Mi chiedo se qualche volta costoro si siano fermati a guardare un cielo stellato come lo si può ancora vedere in località remote e pensare a se stessi in quel contesto? Se lo

hanno fatto, confesso di non capire come possano poi continuare a pensare che il loro ego sia il tutto, la cosa di maggior importanza. Accetto sentirsi responsabili per il proprio futuro, ma con tutta la modestia dovuta alla consapevolezza della pochezza dell'essere umano nel pianeta ed ancora di più nell'universo. Per questo sono convinto che sia indispensabile ed urgente rivedere i principi su cui al momento basiamo le nostre scelte per cercare d'aderire a quel piano che guida la natura nel suo evolversi sul pianeta in cui viviamo, ma anche e soprattutto nell'universo di cui sappiamo così poco. Nessuno é signore, ma tutti ne siamo compartecipi.

La presenza umana sul pianeta

I paleontologi ci dicono che la specie homo sapiens si sia sviluppata sul continente africano negli altopiani centrali ed australi dove dovevano predominare vaste savane vicino a foreste tropicali. Varie specie di ominidi erano certamente presenti, ma quanto caratterizzava la nuova specie era certamente la dimensione celebrale e la capacità di muoversi erettamente. Questi primi esseri sembra avessero la capacità di costruire semplici artefatti di pietra e d'osso e dovevano conoscere l'importanza del fuoco. La loro scatola cranica conteneva una massa celebrale di circa 1,8 Kg, grande in rapporto alla massa corporea, e la struttura degli arti inferiori e superiori doveva permettere loro di muoversi erettamente, fatto questo che gli consentiva di scorgere a maggior distanza la presenza di possibili predatori, ma anche le carcasse che grandi carnivori lasciavano dopo una caccia di successo. La posizione eretta e l'articolazioni del piede e delle gambe gli permettevano anche di poter correre per distanze anche lunghe

consentendogli di essere tra i migliori predatori opportunisti che popolavano la savana. Studi attribuiscono a questo fattore un valore di grande importanza per lo sviluppo della razza che così facendo poteva variare la propria dieta consumando anche proteina animale e, sembrerebbe, favorire lo sviluppo del cervello.

Ancora oggi nella savana africana popolazioni indigene come i Masai o Boscimani praticano questo tipo di caccia. I Boscimani, in particolare, sogliono scegliere le loro prede tra le grandi antilopi del deserto che fiaccano facendole correre per ore sino a quando si accasciano. Da troppe generazioni abituati ad una vita sedentaria, non ci rendiamo conto che gli umani sono tra le specie migliori per la corsa di resistenza, il trotto dei quadrupedi, corsa lenta degli umani.

Esami del DNA affermano che la nostra specie deriva da un patrimonio limitato di predecessori, apparentemente non più che poche centinaia d'individui. Max Roser and Esteban Ortiz-Ospina (2017) – ‘World Population Growth’. *Published online at OurWorldInData.org*. Retrieved from: <https://ourworldindata.org/world-population-growth/> stimano, facendo uso di dati e proiezioni realizzate dalla Divisione per gli Studi sulla Popolazione delle Nazioni Unite, che circa dodicimila anni fa il totale della popolazione umana dovesse essere di poco superiore ai 2 milioni d'individui. In cinquemila anni la popolazione dovrebbe essere cresciuta sino a toccare circa i venti milioni, per poi crescere di circa il 40% per ogni millennio sino all'inizio dell'era cristiana. Nel primo millennio la crescita si mantenne stabile, ma a partire dall'anno mille, la popolazione globale che al momento doveva essere di circa 300 milioni, si

portò nel diciannovesimo secolo a raggiungere il primo miliardo. A questo punto la crescita accelerò ancora più significativamente. Già nel 1960 si stima che la popolazione fosse di 3 miliardi di persone. Trent'anni dopo si erano superati i 5 miliardi ed oggi dovremmo essere circa 7,5 miliardi anche se la tasso di crescita che nel 1960 era del 2,1% si è ormai ridotta a poco più dell'un per cento. Nelle tabelle dello studio citato si vedono le proiezioni di quello che dovrebbe essere la futura crescita della popolazione sino alla fine del secolo a meno di eventi catastrofici .

Come sono cambiate le condizioni in cui gli umani vivevano allora e vivono oggi

Assumendo che queste stime siano precise, si conclude che circa 108 miliardi di persone abbiano vissuto su questo pianeta, di cui 6,5% sia la proporzione del totale che è attualmente vivente. Chi voglia leggere lo studio citato scoprirebbe varie considerazioni su come nel passare del tempo molto sia mutato nel habitat dove noi umani viviamo e nei costumi che ci uniscono. Da cacciatori-raccoglitori delle savane africane, ci siamo con il tempo abituati a coltivare il nostro cibo, di certo una scelta vincente nella lotta quotidiana per la sopravvivenza. Ci siamo anche spostati in situazioni climatiche molto differenti da quelle dove eravamo evoluti ed alla fine siamo diventati stanziali. I resti della prima città in muratura datano 3,700 anni AC, ma ci sono resti paleontologici di villaggi costruiti su palafitte che sono molto più vecchi, almeno tremila anni prima. Quindi è accettabile dedurre che l'essere umano si sia molto presto abituato a vivere in comunità più o meno grandi di suoi simili che si aggruppavano inizialmente in caverne, successivamente in villaggi per poi arrivare alla

costruzione delle prime città in muratura. Per quanto sappiamo di quei tempi remoti, é probabile che le aggregazioni fossero come le tribù di cui parla per esempio la Bibbia, generalmente guidate da un capo che spesso ne era anche il patriarca da cui molti discendevano per nascita dedite alla pastorizia, alla raccolta, alla caccia ed ad attività agricole stagionali.

Con il crescere del numero di persone le strutture sociali sono certamente evolute portando progressivamente alla nascita delle Città Stato che poi, espandendo il loro controllo sui terreni limitrofi, hanno dato origine a quelli che oggi consideriamo gli Stati. É molto probabile che le prime comunità fossero relativamente democratiche nel senso che, pur esistendo un capo riconosciuto, avevano anche organi collettivi di governo come i consigli degli anziani o degli uomini liberi e probabilmente in certe comunità anche delle donne come ancora si vede in alcune tribù primitive del Borneo o dell'Amazonia.

Spesso queste strutture si cristallizzarono e sorse la stratificazione della popolazione. Comunque, mi pare che la molla che abbia avviato la realizzazione di questi processi non sia mai stato il volere individuale, ma piuttosto la consapevolezza che raggruppandosi i vari individui vedessero aumentare le loro probabilità di sopravvivenza. Ovviamente, individui riuscivano ad approfittare di quelle circostanze per asserire il proprio potere, ma la matrice unificante non dovrebbe mai essere stata un desiderio egoistico.

Non é dato sapere quando il concetto di proprietà privata di beni in eccesso a quelli di

necessità quotidiana si sia stabilizzato, ma é probabile che in qualche misura sia stata associata con la necessità di garantire sicurezza per tutta la comunità, una componente specialistica che probabilmente con il tempo ha anche introdotto privilegi speciali per coloro che la rendevano possibile. Osservando i pochi esempi di comunità primitive che ancora esistono oggi, si osserva come nei villaggi spesso completamente isolati dal nostro mondo, la quasi totalità dei beni sia di fruizione comune, mentre i membri della comunità compartono i vari lavori richiesti. In alcuni casi non esistono strutture sociali che possano ricordare il concetto di famiglia dal momento che non sembrano esistere coppie stabili e la cura sia dei bambini come dell'alimentazione e della preservazione degli spazi abitativi sono responsabilità di tutti. Nelle case comuni vive una comunità di persone che parrebbe compartano tutto tra loro. Il modo di vivere é comunitario anche se poi ogni individuo possenga degli oggetti come per esempio gli strumenti per la caccia o le armi o certi attrezzi agricoli che però spesso sono proprietà delle donne cui quasi sempre compete la coltivazione di una sorta di orto domestico.

Nella mia vita ho avuto l'occasione d'incontrare sia in Amazonia che in Africa o nelle alte regioni andine persone che vivevano nel modo che sto descrivendo. Ovviamente non potevamo comunicare verbalmente perché nessuno capiva o parlava la lingua dell'altro, ma allora mi resi conto di come in fondo fosse abbastanza semplice comunicare concetti elementari senza dover ricorrere al linguaggio, al massimo facendo uso di suoni e/o di gesti.

Discorrere di questi temi con sostenitori della visione liberistica ed individualistica é

difficile perché la loro visione del mondo li autorizza a pensare che tutto gli possa appartenere, quindi l'idea di comune persino quando si parla dell'aria gli risulta alquanto difficile da comprendere, non parliamo poi da condividere. Per altro, l'impressione che ebbi incontrando quelle comunità primitive mi fece sempre pensare che nel contesto in cui vivevano godessero di relativa sicurezza per la scelta comunitaria fatta contro rischi esterni come minacce rappresentate da predatori o altre comunità umane. In tutti i casi, esse si trovavano a distanza dalla civilizzazione in zone praticamente senza vie di comunicazione tradizionali e probabilmente senza risorse naturali interessanti per la nostra società. Gli incontri con persone come me erano rari, rendendo quindi il quieto vivere di quei gruppi relativamente sicuro. D'altra parte, il gruppo era sempre ben inserito nel suo ambiente naturale che quindi gli garantiva accesso a tutto quanto gli fosse necessario. Il clima poi rendeva impossibile la lunga conservazione di generi alimentari o altro, riducendo le scorte di qualunque cosa disponibile ad essere veramente limitate. Sono certo che quelle persone capissero chiaramente che la loro sopravvivenza, per altro non molto longeva, dipendesse in grande misura dal gruppo, mentre se fossero stati lasciati a se stessi avrebbero dovuto affrontare rischi molto maggiori. Per loro una frase come la seguente di Ayn Rand non avrebbe avuto alcun senso: “L'uomo - ogni uomo - è un fine in sé, non un mezzo per i fini altrui. Egli deve esistere solo per amore di se stesso e mai sacrificarsi per gli altri, né sacrificare gli altri per lui. Il perseguimento del proprio interesse personale e della propria felicità è il più alto scopo morale della vita di un uomo.” A. Rand, *Denaro e libertà*.

Il trascorrere del tempo ha certamente osservato cambiamenti radicali nel modo di vivere degli essere umani. Tolle le poche migliaia d'individui che continuano a vivere come probabilmente vivevano la maggior parte dei nostri primi antenati, ormai oltre la metà della popolazione mondiale vive nei grandi centri urbani. Alcune di queste metropoli superano i venti milioni di abitanti e persino per sorvolarle ci vogliono decine di minuti. L'essere umano moderno è un essere urbano da alcune generazioni ed i più piccoli hanno ormai perso ogni contatto con l'ambiente rurale che per loro è prima di tutto sconosciuto. Mi pare che questa lontananza da un ambiente non artificiale contribuisca a rendere difficile per le persone capire a fondo i rischi per l'ambiente in cui viviamo. Una volta ci si sarebbe protetti dal caldo eccessivo evitando di trovarsi esposti ai raggi del sole nelle ore meridiane, mentre oggi si usano tutti i marchingegni possibili come nebulizzare l'acqua nelle strade per combatterlo. La tecnologia è alla radice di queste scelte che sono senza dubbio efficaci anche se non necessariamente le migliori per l'ambiente. L'acqua è certamente un elemento scarso e disperderlo come verrà fatto per permettere a dei tifosi di calcio di seguire una partita giocata in uno stadio attrezzato con questi dispersori in Qatar nel 2022 durante la torrida estate della penisola araba, mi sembra poco rispettoso verso le centinaia di milioni di persone che a stenti possono disporre di pochi litri giornalieri di questo prezioso liquido per la vita. I membri del FIFA, ovviamente, non compartono le mie preoccupazioni dando invece molto più valore alla promozione della globalizzazione che uno spettacolo ludico simile favorirà. Per loro il pensiero di Ayn Rand è certamente la molla per giustificare certe prese di decisioni e non considerazioni di tipo ambientalistico.

L'orologio dell'Apocalisse (Doomsday Clock)

Per chi non sapesse di che cosa si tratti, spiego subito che questo orologio rappresenta l'avvicinarsi della fine dell'umanità sul pianeta misurando quanto stia mancando alla mezzanotte intesa come estinzione della nostra specie. Nel 1947 un gruppo di scienziati atomici che lavoravano all'Università di Chicago decisero di trasformare il loro bollettino in una pubblicazione mensile intitolata Bollettino degli Scienziati Atomici, mensile il cui scopo principale era quello d'informare il pubblico in generale, ma soprattutto la classe politica dei rischi per la sopravvivenza dell'umanità rappresentati dalle armi atomiche. Per rendere anche graficamente visibile quanto sostenevano, decisero di porre in copertina un orologio con le lancette vicine alla mezzanotte per simboleggiare quanto vicini fossimo alla catastrofe. Finita la guerra fredda e ridotto notevolmente il rischio di un confronto atomico, così si pensava nei primi anni novanta, gli editori della rivista introdussero nel loro modello anche altri fattori di rischio come il riscaldamento globale, lo sviluppo delle armi batteriologiche, l'inquinamento dell'aria, del mare e del suolo, tutti elementi che erano strettamente dipendenti da decisioni prese dagli esseri umani. Sin dall'inizio le lancette furono sempre pericolosamente vicine allo scoccare dei dodici tocchi. Impostate a meno sette, arrivarono al punto più vicino, -2, nel 1953, tornarono poi ad allontanarsi sino al punto più lontano, -17, nel periodo 1991-1995. In totale le lancette vennero mosse più di venti volte da quando la rivista fu pubblicata, l'ultima recentemente quando segnarono tre minuti alla mezzanotte per indicare i gravi rischi in cui stiamo vivendo tra crisi militari e crisi ambientali.

Personalmente, contrariamente a quanto molti sembrano pensare e molti scrivono, non giudico il rischio di una guerra nucleare generalizzata molto elevato. Sarò un inguaribile ottimista, ma reputo che chi controlli grandi arsenali di armi nucleari sappia che non ci sarebbe protezione da un loro uso estensivo. Come dimostrano le aree vicine a luoghi dove sono successi incidenti nucleari o le prime esplosioni a cielo aperto, eventi cioè molto meno pericolosi dell'esplosione di centinaia di bombe termo-nucleari, l'inquinamento sopra livelli che rendano la vita umana impossibile permangono per decenni, come previsto dalla teoria nucleare, e dovrebbero rimanere tali per molti secoli a venire. Ovviamente, capisco che ordigni nucleari possano finire in mano di persone talmente squilibrate da poterli usare, ma si tratterebbe sempre soltanto di esplosioni isolate, non più gravi per la totalità del pianeta, degli esperimenti condotti a cielo aperto sino ai primi anni sessanta. A mio parere, il rischio maggiore oggi lo corriamo per il cambio climatico e per lo sviluppo di armi batteriologiche.

Le varie armi chimiche sono imprevedibili perché una volta introdotto nell'ambiente un battere od un virus, nessuno è ad oggi in condizione di prevedere come possa mutare rendendo così potenzialmente inutili eventuali riserve di vaccini o cure antivirus. Lo vediamo tutti gli anni con l'arrivare dell'influenza, un virus a cui il corpo umano è abbastanza predisposto a resistere essendovi stato esposto per secoli, ma che occasionalmente si presenta in una mutazione particolarmente aggressiva, tale cioè da uccidere molte persone, persino tra quelle che possano aver fatto uso di un qualche vaccino anti-influenzale.

In questo, la concentrazione molto elevata in aree urbane aumenta notevolmente il fattore di rischio come visto pochi mesi or sono quando per la prima volta nella storia un'epidemia di Ebola si sviluppò in aree urbane. Virus più aggressivi di quello dell'Ebola arrivati in zone urbane potrebbero replicare con relativa facilità gli scenari apocalittici delle grandi epidemie di peste che a metà del secondo millennio arrivarono a ridurre di oltre un terzo la popolazione europea. La fabbricazione di questi agenti contaminanti é relativamente semplice e posso solo immaginare sia una questione di tempo quando dovremo vedere attacchi di questo tipo in grandi zone urbane perpetrati da gruppi anche modesti di persone. Non mi é infatti difficile immaginare che persone che abbiano visto usare contro di loro ed i loro connazionali fosforo bianco od uranio impoverito o napalm o i vari defoglianti, tutte azioni, mi si permetta scrivere, criminali commesse da eserciti regolari appartenenti a vari paesi sviluppati, non arrivino a considerare normale, legittimo fare uso di armi chimiche contro popolazioni civili.

Lo so che azioni simili sono bollate come atti di terrorismo vietati da varie convenzioni, ma allora si dovrebbero marchiare come atti terroristici anche molte delle operazioni belliche condotte da eserciti dei paesi così detti civili. La guerra asimmetrica, che é quella in cui al momento siamo tutti più o meno esposti, prevede questo tipo di strategie di combattimento ed elevare il contenuto di distruzione tecnologica delle armi, come l'uso della così detta “madre di tutte le bombe”, non fa che alzare il livello di rischio che armi chimiche possano essere utilizzate in qualunque delle grandi città occidentali.

Il rischio descritto nei paragrafi precedenti é addebitabile alle politiche di conquista che ormai piagano tutti i continenti. Queste politiche sono direttamente associate all'interesse che i mandanti della globalizzazione hanno di controllare territori per avere accesso a materie prime strategiche e manodopera a basso costo. Sui giornali si scrive molto delle guerre per controllare territori dove si trovino grandi riserve energetiche, ma voglio anche ricordare qui la guerra del Congo, una guerra che si trascina dai giorni in cui Leopoldo II, sovrano del Belgio, fece massacrare milioni di persone per permettergli di raccogliere il caucciù e continua oggi dove, scomparso l'interesse per quella particolare resina, si scopersero giacimenti di minerali rari, ma indispensabili per la moderna industria informatica.

Senza averne conoscenza, tutti siamo vincolati a quell'orrore perché vogliamo comprare a basso costo i telefoni portatili, gli ordinatori elettronici senza esigere dai produttori certificazioni che dimostrino che i materiali usati non sono frutto di un vero e proprio genocidio pena un boicotto totale dei loro prodotti. Il consumo etico non solo é possibile, ma una necessità se si vuole iniziare a cambiare veramente qualche cosa in meglio.

I cambi ambientali sono l'altra grave causa di preoccupazione per il futuro dell'umanità. Nel 2015, a Parigi, si era negoziato un accordo purtroppo al ribasso per cercare d'arrestare l'influenza umana nel riscaldamento del pianeta. Oggi quell'accordo, non di certo rivoluzionario, é in grave rischio perché l'attuale amministrazione statunitense é controllata da persone che negano che l'uomo abbia responsabilità con quanto sta

succedendo con il clima. Leggendo i vari materiali prodotti da scienziati che hanno lavorato sul tema emergono due fatti: il pianeta, come già successo altre volte nel passare delle ere geologiche, si sta avviando verso un periodo di riscaldamento diciamo così naturale; questo processo è però accentuato ed accelerato da fattori che possono essere direttamente imputabili alla presenza umana come l'emissione di gas serra CO₂ che limitano, accumulandosi nell'atmosfera, la naturale dispersione di calore associata con l'alternarsi del giorno con la notte, calore che viene trattenuto come appunto fanno le serre. Studi attribuiscono alla presenza umana l'aumento della presenza d'anidride carbonica per la combustione di idrocarburi e per la deforestazione. Come detto, un riscaldamento avverrebbe comunque, ma in tempi maggiori dando tempo all'ambiente d'adeguarsi mentre quanto gli esseri umani stanno facendo assomiglia all'effetto traumatico e catastrofico che una gigantesca eruzione vulcanica potrebbe causare.

Tecnicamente esistono soluzioni che permettono di contenere in larga misura il riscaldamento frutto dell'azione umana, ma mettere in atto queste scelte danneggerebbe gli interessi di vari settori industriali, dall'estrazione e raffinazione degli idrocarburi, a varie produzioni metalmeccaniche e siderurgiche oltre a certi comparti associati con lo sfruttamento delle foreste tropicali ed a certe tipologie d'agricoltura.

A questo punto è opportuno chiarire che coloro che si oppongono lo fanno perché al momento è loro permesso ignorare il costo ecologico delle loro produzioni nel calcolo dei loro prezzi, scaricandolo invece su tutta la comunità che paga per i danni all'ambiente che quelle produzioni causano. Gli scenari prospettati come conseguenza

di un'eccessiva accelerazione del riscaldamento globale suppongono l'alzamento dei livelli degli oceani oltre ai due metri con la cancellazione parziale o totale non soltanto di varie isole, ma anche di vaste distese costiere. Per esempio, l'Adriatico potrebbe arrivare a lambire Milano o quasi tutta la Florida potrebbe essere sommersa. Un'altra conseguenza sarà la crescita di fenomeni climatici estremi, cicloni di categoria cinque, inondazioni, siccità, inverni molto rigidi seguiti da estati torride nelle zone temperate che si troverebbero a convivere nello spazio di pochi mesi con gli estremi dei climi nordici e di quelli del sud. Molte specie animali e vegetali finirebbero per estinguersi diminuendo la diversità dell'habitat che potrebbe scendere sotto la soglia di un possibile collasso in molte zone del pianeta di ogni forma di vita. Solo scrivere di queste cose mi fa inorridire pensando a coloro che per il proprio guadagno sono sordi a tutti gli appelli arrivando a negare le cose anche quando queste succedono di fronte ai loro occhi.

Il futuro che ci aspetta non é certo dei più rosei. Come ho già scritto questo non mette in gioco la presenza della vita sul pianeta, perché se anche questa si dovesse estinguere del tutto, con il passare del tempo potrebbe risorgere e svilupparsi nuovamente. Ma il fattore più importante da capire é che molto di quanto sta succedendo si deve ad una visione del mondo che ignora intenzionalmente gli interessi collettivi. Ciò che conta sono gli individui presi singolarmente, i loro diritti a guadagnare tanto quanto vogliono e possano, ignorando le conseguenze per gli altri, cercando soltanto la propria egoistica felicità. Il mondo attuale, almeno quello occidentale, é guidato da questi principi che penso possano essere causa di gravi disastri. Per questo, mi pare che per costruire un

futuro più sostenibile ci si debba basare su altri principi di cui intendo scrivere nel prossimo capitolo.

Capitolo 10

Qualche idea a braccio sul da farsi

Costruire é sempre più complesso che demolire

Da bambino, penso di aver avuto nove anni, poco dopo il trasloco in un palazzo da poco terminato di costruire, vidi un'impresa edile al lavoro per demolire un vecchio edificio che si trovava dall'altro lato della strada in cui abitavamo. Era una costruzione bassa di due piani, tutto costruita con mattoni rossi. I muratori, eravamo al principio dell'estate, lavoravano tutti in canottiera mentre una gru faceva ruotare una grossa palla di ferro che si abbatteva sulle pareti mandandole in frantumi. I muratori entravano poi in azione con mazze per completare il lavoro ed i detriti erano scaricati nel cortile interno dove venivano messi su camion per essere trasportati altrove. Il lavoro, se ben ricordo, dovrebbe essere durato al massimo due settimane, alla fine della costruzione precedente non rimase più nulla. A quel punto, iniziarono i lavori per la costruzione di un nuovo edificio di cinque piani che richiese più di un anno per essere completato.

Mentre nella fase di demolizione il lavoro veniva realizzato senza molti accorgimenti o precauzioni, per quanto potei osservare, la costruzione seguiva tutt'altri metodi. I muratori predisponavano delle casseforme di legno delle colonne che rinchiudevano i ferri e le staffe della rete metallica su cui sarebbe stata successivamente versata la colata di cemento. Le colonne venivano riempite e lasciate asciugare per il tempo richiesto. A quel punto, i muratori mettevano i mattoni delle pareti sia esterne che interne, uno alla volta spargendo la calce con la cazzuola e verificando varie volte con il filo a piombo che la parete fosse perfettamente perpendicolare al piano. Costruire era lavoro di precisione. I metodi tutto sommato approssimativi utilizzati per abbattere le mura precedenti non avrebbero offerto garanzia che una volta ultimato l'edificio sarebbe rimasto in piedi per decenni o forse anche di più.

Come penso risulti chiaro per chi abbia letto i miei capitoli precedenti, penso che l'attuale sistema economico e sociale non solo sia moralmente ingiusto, ma causi danni gravi all'equilibrio ecologico in cui gli esseri umani si trovano. É molto probabile, almeno a mio modo di vedere le cose, che continuando in questa direzione senza cambiare nulla si finisca per provocare gravi conseguenze che potrebbero minacciare la sopravvivenza dell'umanità sul pianeta o quanto meno causare disastri che metterebbero a repentaglio la vita di una grande percentuale di essa. Il tema non é nuovo, almeno per la comunità scientifica. La scoperta di metodi per l'uso militare e/o pacifico dell'energia atomica, progressi significativi nella medicina che hanno drasticamente aumentato l'aspettativa di vita causando una crescita quasi esponenziale della popolazione nell'ultimo secolo, lo sviluppo di tecnologie per lo sfruttamento degli

idrocarburi nella produzione d'energia, e da ultimo l'adozione su scala planetaria del modello consumistico usa e getta stanno avendo un impatto sull'equilibrio ecologico in cui la specie umana si è sviluppata, delle cui conseguenze ormai molti scienziati e ricercatori prevedono possano derivare conseguenze catastrofiche.

La prima volta che seppi di questi argomenti fu quando, studente universitario, lessi il Rapporto del Club di Roma sul futuro del pianeta. D'allora, simili studi multi-settoriali si sono moltiplicati e l'accuratezza delle previsioni è accresciuta. Ormai, almeno nella comunità scientifica, coloro che negano che eventi straordinari stiano succedendo sono ormai pochissimi e, tra costoro che dubitano, molti sostengono che le previsioni siano abbastanza corrette, ma la loro causa non sia necessariamente umana o, almeno, la componente umana sia di minor importanza. Non così nel mondo della politica dove rappresentanti di grandi paesi sostengono che, per esempio, il cambio climatico non sia altro che una bufala messa in giro da un altro grande paese per il solo scopo di trarne beneficio economico e politico. Con loro sono anche schierati i poteri economici, le lobby di vari settori dell'industria manifatturiera ed estrattiva nonché dell'agricoltura estensiva. Mentre si discute spesso a vuoto, l'orologio dell'Apocalisse continua a ticchettare portando le lancette sempre più vicine alla mezzanotte dell'umanità. Una cosa accumuna quasi tutti i negazionisti, la loro incrollabile fede nel modello neo-liberale, nella globalizzazione come la conosciamo, nell'individualismo come ultimo valore morale.

Nel 1929, quando la politica del lasciar fare causò la catastrofe del crollo di borsa di

Wall Street, seguito da anni di deflazione e regressione economica, le teorie di gestione della domanda definite nel modello messo a punto da Keynes erano disponibili per essere messe in atto ed aiutare i vari paesi ad uscire dalla crisi e risolvere i problemi. Quando negli anni settanta, i modelli di gestione della domanda entrarono in crisi generando squilibri tra domanda ed offerta accompagnate da fenomeni apparentemente incontrollabili d'inflazione dei prezzi, il modello economico neo-liberale era pronto per offrire delle risposte che aiutassero a stabilizzare gli squilibri ed avviare un periodo di crescita che si protrasse sino al 2007 quando nuovamente vennero al pettine gli scompensi e le contraddizioni che il neo-liberismo aveva reso possibili togliendo praticamente ogni controllo sull'attività finanziaria e su quella del capitale. Però, questa volta non esisteva un'alternativa pronta, un modello che potesse affrontare gli squilibri causati da una appropriazione senza controllo dei profitti del capitale come proposta dal modello neo-liberale. L'invisibile mano del mercato, una nuova sorta di teologia laica, che avrebbe dovuto sanare scompensi trovando sempre la soluzione ottimale per la distribuzione delle risorse si dimostrò per quello che era, una chimera in cui politici sia di destra che di sinistra si erano lasciati soggiogare. I problemi, infatti, non erano soltanto economici, ma toccavano alla radice l'intero equilibrio ecologico in cui la specie umana si era sviluppata. Le risposte dovevano, quindi, necessariamente eccedere la sfera sino allora considerata propria dell'economia, ossia la produzione e lo scambio di merci, per toccare altre considerazioni che la teoria economica sino a quel momento aveva ignorato.

Tutti i modelli, anche quelli ispirati alle teorie di Marx, si basavano sul concetto di

crescita senza definire alla crescita un possibile limite. Erano tutti figli di una concezione che si era ispirata alle conoscenze scientifiche disponibili nel diciottesimo secolo, quando la scienza non aveva ancora affrontato il problema dei limiti, quelli cioè che iniziarono ad imporsi all'attenzione quando venne formulata la seconda legge della termo-dinamica. La scienza iniziò a venire a termine con l'idea che il pianeta non continuasse ad auto-rigenerarsi, in un ciclo che fosse infinito, mentre per almeno altri due secoli l'economia continuò a supporre che le risorse potessero essere considerate infinite perché la tecnologia avrebbe continuamente trovato risposte adeguate per poter soddisfare alla sempre maggiore richiesta di materie prime. In questo si trovava e trova l'errore di fondo in cui oggi ci stiamo dimenando come intrappolati da una rete.

Le risposte date che non siano quelle dell'economia tradizionale che nega l'esistenza del problema, sino a questo momento parlano di decrescita, ossia della necessità d'invertire il processo come si è svolto sino a questo momento. Sono venuto a contatto con questo pensiero leggendo alcuni lavori scritti da Serge Latouche, professore emerito d'economia all'Università di Paris-Sud. L'idea di fondo è allo stesso tempo semplice e provocatoria. Dice il professore che non esistono altri obiettivi possibili che cercare quella che lui con un ossimoro definisce come abbondanza frugale. Dobbiamo, cioè, abituarci tutti a consumare di meno senza per questo rinunciare a molti degli agi che il progresso degli anni passati ha messo a nostra disposizione. Dobbiamo anche accettare che le risorse vadano compartite con gli altri continenti perché mancherebbe la sostenibilità un mondo in cui le sperequazioni tra nord e sud, est ovest dovessero continuare. Se il fine ultimo è la felicità, per essere felici non dobbiamo pensare che

sia necessario accumulare senza sosta, basta quanto permetta a noi ed altri di vivere bene. Ha forse senso un mondo dove 8 persone posseggano un reddito annuale equivalente a quello di più di 3 miliardi e mezzo di persone, ossia metà della popolazione attuale del pianeta? Siamo poi proprio sicuri che costoro siano felici? Certamente non lo sono gli oltre due miliardi di persone che devono lottare tutti i giorni per accedere a fonti sicure d'acqua o tutti quelli, oltre 250 milioni, che devono cercare di sbarcare il lunario con meno di \$1,25 al giorno. Il rapporto 2016 dell'UNDP sullo Sviluppo Umano afferma che oggi nel pianeta una persona su nove soffre la fame ed una su tre é malnutrita. Rispetto al 1990, anno in cui il rapporto é stato lanciato per la prima volta, oltre un miliardo di persone é uscita dalla condizione di povertà estrema, ma lo stesso rapporto ci allerta che circa 1,1 miliardo di persone vivono a rischio di precipitare nuovamente nella povertà estrema se solo qualche cosa nella loro vita non dovesse funzionare come perdere un raccolto per ragioni climatiche, fatto questo che il cambio climatico rende più che possibile, direi probabile.

Allora, che cosa dovremmo realizzare?

Serge Latouche ed i suoi colleghi pensano di aver trovato la risposta al problema. Oggi stiamo vivendo a credito ecologico dal futuro. Ormai da molti anni un'associazione che raggruppa ormai decine di organizzazioni ecologiste, calcola, basandosi sui dati resi disponibili dall'ufficio statistico di ogni paese del pianeta, quando si inizi a consumare complessivamente risorse che eccedono la capacità rigenerativa del pianeta. L'organizzazione si é chiamata, Earth Overshoot Day, che si può tradurre Giorno in cui

la Terra tira oltre il Bersaglio. Essi calcolano che nel 2016 questo sia successo a partire dal 13 agosto. D'allora sino al 31 dicembre siamo/saremmo vissuti a credito, proprio come la visione neo-liberale suggerisce a tutti i consumatori perché permettano al sistema di funzionare. Peccato che la crisi del 2007 abbia dimostrato che alla fine questa logica porta soltanto al fallimento. Per chi fosse interessato, passati dieci anni dall'inizio della crisi, il pianeta continua a vivere al di sotto dei livelli di crescita che aveva raggiunto quando tutto iniziò a crollare. I fautori della decrescita propongono che per riequilibrare la situazione si inizi tutti a consumare di meno e si ritorni a livelli simili a quelli esistenti circa quaranta anni fa, questo non solo per noi, ma per tutte le persone che popolano il pianeta che dovranno avere un tenore di vita compatibile con il nostro.

Guardando ai dati, parrebbe che la risposta della decrescita sia la più ragionevole, ma a questo punto il problema si sposta nei dettagli. Per iniziare bisognerebbe disporre di indicazioni precise sul da farsi e trovare la forza politica necessaria perché questa idea possa essere messa in atto. Seguendo soprattutto i dibattiti in rete sull'argomento, mi pare che, almeno per ora, non si sia ancora riusciti ad elaborare un proposta completa, un libro bianco per usare un'espressione tratta dalla letteratura manageriale, e manchi anche una filosofia politica che la accompagni. In Europa, zona che seguo con maggior attenzione, le esperienze alternative alla classica divisione politica tra conservatori e socialdemocratici, non sono ancora riuscite ad andare al potere in nessun paese fatta forse eccezione per la Grecia dove Syriza ha pur vinto le elezioni ed un referendum dove proponeva agli elettori d'ignorare i vincoli d'austerità che i creditori volevano

imporgli, ma per la disperata situazione interna e l'isolamento internazionale non ebbe mai l'opportunità per avviare alcun che di diverso da quanto gli venne imposto.

Per altro lato, gli elettori europei si sono dimostrati sensibili al tema molto oltre quanto ci si sarebbe potuti aspettare visto che la cultura ufficiale é certamente dominata dal pensiero neo-liberale. Quando infatti sono stati chiamati ad esprimersi su diverse questioni, le loro scelte spesso hanno dimostrato una propensione all'adottare strategie che privilegino il comune, inteso come partecipazione collegiale nella gestione, sull'ancora prevalente schema della privatizzazione. Per esempio in molti paesi nordici, compresa la Germania Federale, sta prevalendo la parcellizzazione della produzione d'energia. Rimangono importanti investimenti per la produzione d'energia eolica e solare con grandi impianti, sia pubblici che privati, ma avanza anche la produzione a livello d'unita domestica collegata in rete con tutti gli altri utenti. In Italia questioni ecologiche, quasi sempre improntate alla richiesta di una maggior gestione comune del territorio e delle sue risorse, sono tra i fattori che maggiormente riescono a mobilitare la partecipazione delle persone. Lotte come i movimenti No-TAV non avrebbero potuto resistere così a lungo, anche se apparentemente perdenti, se alle loro spalle non ci fosse stato il convinto appoggio di una parte sostanziale delle comunità direttamente coinvolte. Scrivo questo perché convinto che manchi la presenza di forze politiche che facciano chiaramente proprie queste idee, ma non la predisposizione ad accettarle quando esse vengono proposte, aprendo quindi spazi per chi saprà cogliere il momento.

A questo punto non ho la presunzione di poter redigere il libro bianco cui accennavo,

libro che potrebbe soltanto essere preparato da un sforzo collegiale multi-disciplinare, né di poter elaborare una strategia politica da proporre, prima di tutto perché non milito in nessun partito o movimento, e poi perché mi pare di non avere l'energia necessaria per lanciarmi in prima persona nell'agone politico. Penso però di poter contribuire in forma modesta cercando di scrivere sull'argomento per sollevare interesse e possibilmente seguito con azioni mirate a raggiungere i risultati che auspico. Quindi a conclusione di questo lavoro, vorrei proporre a grandi linee idee che possano andare nella direzione di facilitare l'adozione di una strategia per la decrescita che molti qualificano felice (21) perché permetterebbe all'essere umano di ritrovare un punto d'equilibrio nel sistema ecologico in cui vive. Per farlo, penso indicare alcuni grandi settori dove giudico sia indispensabile intervenire. Poi, quando pensi di averne la competenza, proporrò anche delle soluzioni concrete.

Il metodo d'adottare

Un tempo quasi tutti coloro che prospettavano la necessità di un cambiamento radicale nel sistema in cui vivevano non escludevano di dover ricorrere all'uso della forza, spesso teorizzando la necessità di mettere in atto strategie militari, quasi sempre di guerriglia armata, per poter raggiungere il risultato sperato. Mao Tse-tung, Ho Chi Min, Fidel Castro per menzionare tre rivoluzionari che nel secolo scorso fecero la storia vincendo le loro lotte alla guida di gruppi armati certamente appoggiati in larga misura da buona parte della popolazione dei loro paesi, condussero guerre di guerriglia, la più lunga quella portata a buon fine in Viet Nam che ebbe inizio negli anni trenta del secolo

scorso per lottare prima contro gli occupanti francesi, poi contro gli invasori nipponici, successivamente contro i regimi filo-americani e si protrasse sino al 1975 quando gli Stati Uniti dovettero capitolare ed abbandonare in modo disordinato il paese. I risultati ottenuti portarono rivoluzionari come Che Guevara a teorizzare che per vincere contro oppressori interni che godessero di vasti appoggi internazionali l'unica strategia disponibile dovesse essere avviare movimenti di guerriglia armata.(22) Come scritto questa era la posizione predominante ed infatti, pur se in alcuni casi questo approccio si dimostrò sbagliato, come lo stesso Guevara sperimentò in Bolivia, molte delle lotte vittoriose di liberazione contro dittature interne che avrebbero dovuto assicurare tranquillità ai precedenti padroni coloniali, furono di questo tipo in Africa, Asia o nel Caribe.

La maggiore eccezione fu certamente il caso indiano che invece fece della non violenza predicata da Gandhi la sua forza motrice che si dimostrò inarrestabile. Purtroppo, l'esito di questa rivoluzione fu in gran parte compromesso dall'intervento del padrone coloniale che insistette a portare a termine la divisione del loro dominio in due Stati a connotazione religiosa, uno a larga maggioranza mussulmana e l'altro indù. Come sempre, la storia non é fatta da se, ma come Gandhi aveva temuto e cercato di prevenire, questa divisione forzata fu e rimane alla radice delle gravi instabilità politiche della regione che sfociarono più di una volta in conflitti armati. Comunque si sia risolto il caso dell'India, penso comunque che i problemi siano in gran parte dovuti all'imposizione britannica di dividere il paese, mentre il sistema adottato per ottenere l'indipendenza sia stato molto positivo. Pur se piagata da problemi di corruzione

interna, l'India fu e rimane il maggior paese a democrazia parlamentare dove i governi sono cambiati soltanto per la libera decisione del voto dei suoi abitanti.

Per questo mi pare che il metodo d'adottare per portare avanti il cambiamento debba essere rigorosamente non violento, frutto di dimostrazioni e proteste di strada, se necessario, ma senza uso di armi e senza cercare o provocare lo scontro fisico. Esempi di successo di questo metodo possono essere le madri della piazza di Maggio in Argentina o la protesta della Porta del Sol di Madrid. La guerriglia anche se per trionfare necessita dell'appoggio implicito di larga parte della popolazione, rimane pur sempre un fenomeno portato avanti da piccoli gruppi che a volte finiscono per ricorrere a forme di terrorismo, l'unica tattica militare vincente in situazioni tanto asimmetriche di forza e capacità combattiva. Invece, mi pare sia indispensabile che si arrivi al potere con un chiaro mandato per attuare politiche di decrescita con l'adesione più ampia possibile della popolazione. Anche in queste circostanze privilegiate, rimangono i rischi che coloro che dovranno rinunciare a gran parte della loro ricchezza riescano a generare momenti di tensione, ragion per cui mi pare che la massima stabilità possa soltanto essere garantita se una gran parte delle persone abbia maturato la convinzione che questa strada sia la migliore. Il cammino proposto prevede un elevato indice di partecipazione nella realizzazione del programma. Senza partecipazione l'idea di fondo che sottende la gestione comune di beni non può sussistere. Solo persone libere possono ottenerlo, ma come scriveva Étienne de la Boétie, sono veramente liberi soltanto coloro che sanno opporsi in comune con i propri simili alle minacce del tiranno di turno. (23)

Alcuni dei settori in cui sarà indispensabile agire

Il sistema bancario

Quasi tutti concordano che la crisi del Prime-rate sia stata prevalentemente dovuta a gravi pecche del sistema bancario internazionale. Da giovane ricordo che le banche e chi vi lavorava godevano di una particolare stima per l'integrità che si presumeva caratterizzasse il loro modo d'agire. Erano intransigenti, ma giusti e soprattutto onesti, per questo soltanto persone con la fedina penale pulita ed una storia d'integrità personale potevano accedere ai concorsi d'assunzione bancaria. Oggi poco è mutato nella procedure, ma di certo dopo gli innumerevoli scandali e le tantissime malversazioni di cui le banche sono le prime imputate, sono veramente in pochi a continuare a guardare ad una banca come ad un tempio laico dell'onestà. Funzionari bancari hanno intenzionalmente occultato rischi ai clienti suggerendo impieghi dei loro risparmi pericolosi con un alta probabilità di bancarotta. Peggio, amministratori delegati e consigli d'amministrazione di grandi banche hanno fatto uso del denaro che gli era stato affidato per ogni sorta di speculazione, per ogni uso compresi vari puniti dal codice penale, insomma si sono dimostrati più disonesti della media della popolazione e, spesso, persino dei delinquenti incalliti, neppure timorosi di reiterare i loro crimini anche dopo che fossero stati messi a nudo. Che cosa li ha motivati? La sete incontenibile di guadagno accompagnata da una addizione al gioco perché le speculazioni in cui si gettavano non erano diverse dalle scommesse del gioco d'azzardo,

quello che, quando un giocatore perde, lo invoglia ad aumentare la posta nell'insana aspettativa di potersi rifare. Tutto questo ha un nome, azzardo patologico o ludopatia, ed é considerato una forma d'addizione che per l'Organizzazione Mondiale della Sanità affliggerebbe potenzialmente circa il 3% della popolazione.

Il problema non é nuovo e nel passato si era già trovata una soluzione pratica, non di certo risolutiva, ma almeno efficace per proteggere l'ignaro risparmiatore dai rischi associati con la pratica bancaria, quella di separare le banche commerciali da quelle d'affari, chi apparteneva ad una categoria non poteva dedicarsi alle attività dell'altra. Le banche commerciali erano quelle dove un risparmiatore poteva aprire un libretto di risparmio sapendo che la sua banca non avrebbe mai potuto dedicarsi ad attività speculative, ma soltanto a sicure operazioni di prestito date ad attività di cui si ci fosse prima accertati che, in caso di insuccesso, sarebbe stato possibile recuperare tutti i fondi anticipati. Le banche d'affari, invece, erano soprattutto specializzate in finanziare operazioni di borsa od altre attività ad alto rischio per cui coloro che decidessero affidare a queste istituzioni i propri denari sapevano di poter guadagnare molto, ma anche di poter perdere molto se non tutto.

La moneta come mezzo di scambio é un invento molto antico. Esseri umani di civiltà primitive ne facevano uso come dimostrato da vari ritrovamenti archeologici. Monete di lontani paesi potevano circolare nelle zone più remote ed essere accettate per il loro valore facciale. Per i rischi associati con il viaggiare molto prima che ricchi mercanti toscani dessero vita ad istituzioni che furono i primi prototipi delle banche moderne,

commercianti di ogni dove avevano iniziato ad usare lettere di credito per accompagnare i loro traffici, lettere che venivano facilmente accettate come contropartite di scambio per l'acquisto di merci. Questi chiarimenti servono soltanto per indicare che il sistema bancario non solo sia utile, ma sia indispensabile per promuovere qualunque attività economica. Sistemi come il baratto, per esempio, sarebbero totalmente inadeguati.

Riconosciuta l'indispensabilità delle banche anche in un modello di decrescita dove la produzione ed il commercio continueranno ad essere alla base di ogni attività economica, il minimo da richiedere é che si ripristini la differenziazione tra banche commerciali ed eventuali banche finanziarie rimaste. Le banche commerciali che dovranno tutte applicare i principi che oggi contraddistinguono le Banche Etiche (24), debbono facilitare gli scambi e rendere disponibili risorse finanziarie a chi intenda intraprendere una nuova attività o espandere quella di cui già dispone. Dal momento che le banche non debbono essere esposte a rischi eccessivi, in caso di mancanza di collateralità sufficienti a garantire l'investimento richiesto, fondi di garanzia dovranno essere predisposti la cui origine dovrà essere pubblica, frutto delle tasse o di forme di auto-tassazione. Nella mia esperienza professionale, ho sempre visto che simili fondi si dimostrano utili per sostenere attività di produzione o commercio, con tassi molto bassi o persino quasi nulli di fallimento.

Ugualmente, le attività di borsa valori potranno continuare essendo un veicolo per l'attrazione di fondi per imprese di dimensioni maggiori. Quello che dovrà essere

proibito saranno le attività di speculazioni sui titoli e le obbligazioni. Entità indipendenti di controllo, al momento non lo sono veramente, dovranno vigilare sui movimenti di borsa rendendo impossibile per qualunque operatore di giocare con la domanda e l'offerta di titoli con il solo fine di farne lievitare o cadere il valore. L'utile di borsa dovrà diventare quasi esclusivamente il dividendo sulle cedole che a fine di ogni periodo finanziario verrà distribuito agli azionisti. Le borse valori attuali sono null'altro che succursali delle sale da gioco. Questo é il terreno su cui la crisi finanziaria del 2007 é stata concepita e portata a compimento. É essenziale per il futuro che situazioni simili diventino impossibili e che chi tentasse replicarle, debba poter essere punito severamente dalla legge.

Per ultimo, mi pare importante specificare che quanto descritto preveda l'esistenza della proprietà privata anche quando proprietà collettive o comuni di più individui possano essere incoraggiate. Infatti, l'esperienza fallimentare dei paesi socialisti dove tutto era diventato proprietà dello Stato insegna che questa via uccide l'innovazione mentre incoraggia la corruzione, il nepotismo e l'indebita interferenza di funzionari pubblici in attività e settori che non siano di loro competenza. L'importante sarà vigilare perché il persistere della proprietà privata tenga in dovuto conto il contributo che ogni lavoratore apporta al successo dell'impresa. La forma migliore di ottenere questo mi pare sia accertarsi che le remunerazioni oscillino entro margini accettabili dove una retribuzione più elevata corrisponda a mansioni e responsabilità maggiori, ma sempre entro margini di ragionevolezza come era appunto un tempo quando l'amministratore delegato della FIAT guadagnava dodici volte lo stipendio medio di uno degli addetti

dell'azienda.

Il comparto Energia

Quando negli anni settanta il Rapporto del Club di Roma fu elaborato, il tema centrale era l'aspettativa, poi dimostrata falsa, che le riserve di idrocarburi sarebbero finite in un arco di pochi anni, ponendo seri problemi al modello di sviluppo allora in atto. Oggi non si scrive più del rischio scomparsa delle risorse petrolifere, ma piuttosto della necessità d'accelerarne il cambio con l'adozione di risorse più sostenibili. Ormai tutti i paesi, brillano al momento per la loro attuazione fuori dal coro soltanto gli Stati Uniti, hanno in programma strategie più o meno rapide per la sostituzione della produzione di energia da centrali che brucino combustibili fossili o nucleari, per l'introduzione di impianti che producano energia prendendola dal vento, dai raggi solari, dalla forza delle maree, dal biogas animale e persino dalla pressione delle profondità della terra. Ci troviamo verso la fine della seconda decada di questo secolo e mi sento di predire che alla fine della terza decada, se non ci saranno eventi catastrofici nel frattempo, gran parte dell'energia prodotta sarà il frutto di fonti rinnovabili che, fatto questo molto importante, non produrranno eccessive emissioni di anidride carbonica.

A questo punto le questioni rilevanti saranno: 1) come immagazzinare l'energia dal momento che il ciclo del consumo non coincide mai con il ciclo della produzione; 2) come gestire impianti di produzione che saranno spesso parcellizzati sul territorio come i mulini o i pannelli solari disposti sui tetti di quasi tutti gli edifici; 3) come distribuire

energia che avrà multiple fonti di emissione e consumo, dove a volte il produttore netto possa, per certi periodi, diventare invece consumatore netto. Queste sono, per quanto ho potuto leggere, alcune delle sfide tecnologiche che dovranno essere risolte. Sono al corrente che imprese come Siemens hanno da anni messo questi quesiti nella liste delle loro priorità perché non vogliono arrivare impreparate al momento in cui avere risposte adeguate sarà la differenza tra continuare ad esistere come impresa o fallire. Molto interessante, poi, il fatto che anche le grandi imprese petrolifere stiano lavorando nella stessa direzione, anche loro sicure che il mondo continuerà a consumare petrolio, ma in misura molto più ridotta e soprattutto come materia prima, quindi l'importanza anche per loro di non essere impreparate per non dover abbandonare del tutto il lucrativo mercato energetico.

In questo contesto l'aspetto che mi colpisce di più è l'emergere dell'idea che l'energia sia disponibile un po' dovunque, un concetto che già Tesla aveva menzionato, e spetti alle persone raccoglierla. L'energia che siamo stati abituati a considerare un bene derivato dall'attività di privati diventa ormai un bene comune che debba essere gestito insieme a livello di quartiere, borgo, città e poi, ovviamente, Provincia, Regione e Stato. Le reti energetiche sarebbero ragnatele che connettono tutti coloro che dispongano di batterie solari sul tetto di casa o di un'altra fonte rinnovabile come vento o biogas e che allacciati uno all'altro generano la corrente alternata necessaria perché le nostre abitazioni ed attività economiche funzionino come siamo ormai abituati. L'idea di comune in questo caso sarà veramente prioritaria.

Il comparto agricolo

L'uomo primitivo vinse la sua battaglia per la sopravvivenza quando riuscì a capire come coltivare il cibo che era solito consumare. Questo fatto accompagnato dalla scoperta di tecniche per la conservazione a medio periodo degli alimenti permisero di mitigare il rischio delle carestie. Non lo eliminarono del tutto, considerando che ancora oggi sul pianeta gente muore per fame, ma ne ridussero l'incidenza. È probabile che all'inizio si sia capito come gestire i semi per la riproduzione, poi come, lavorando la terra, il raccolto aumentasse, poi l'importanza di scegliere luoghi adeguati dove fosse possibile irrigare in mancanza di pioggia, poi il valore di usare fertilizzanti, poi ancora tutto quanto oggi è patrimonio conoscitivo della scienza agraria. Parallelamente è probabile che si sia anche sviluppata la relazione simbiotica tra certe specie animali e l'essere umano dando così l'avvio ad un'altra importante branca dell'agricoltura, la zootecnia.

Oggi, anche se siano ancora milioni le persone esposte al rischio di morte per le costanti carestie che devastano zone del pianeta, la produzione del comparto agricolo e zootecnico eccede di molto le nostre necessità di consumo anche perché per aumentare la produzione ed il guadagno a questa associato, si ricorre a metodi intensivi di coltivazione o allevamento che alla fine risultano controproducenti per il benessere ecologico di tutti noi. Quindi considerando quanto appena accennato ci sono due ordini di problemi che debbono essere affrontati per correggere quanto ancora di sbagliato esista in questo comparto: bisogna assicurare a tutti la sicurezza alimentare, fatto

relativamente facile da raggiungere dal momento che esiste cibo in abbondanza e non é eccessivamente complesso anticipare le località dove fattori esterni causeranno a breve situazioni di carenza nelle scorte alimentari (il processo in linguaggio tecnico é definito come sicurezza alimentare ed ogni Nazione ha o dovrebbe avere un piano al rispetto costantemente adattato e controllato); bisogna poi abbandonare quelle tecniche agricole che danneggiano l'ambiente, cosa anche questa relativamente accessibile viste le enormi quantità di derrate alimentari che ogni giorno vengono distrutte (ho letto che circa il 40% del cibo acquistato nei supermercati negli Stati Uniti verrà gettato senza consumarlo, mentre a livello globale del pianeta lo spreco sia circa un terzo di quanto prodotto) (25). Si può produrre molto meno cibo di quanto si stia producendo oggi senza rischiare carenze alimentari a livello globale e continuando a garantire a tutti gli addetti del settore redditi adeguati per il lavoro agricolo che realizzino.

Il tema é complesso e molto vasto, quindi mi limito a tratteggiare alcune considerazioni. Per anni lavorai in paesi del Terzo Mondo dove osservai che l'agricoltura locale fu danneggiata e spesso portata al fallimento dalla concorrenza di grandi multinazionali dell'alimentazione. Per esempio, coltivazioni locali ben adattate al clima come quelle della manioca persero rilevanza per l'arrivo sul mercato di cereali, spesso portati come aiuti umanitari, che i contadini locali non potevano coltivare perché il clima non era ideale ed anche perché i prodotti importati erano sempre competitivi nei prezzi.

Al rispetto, il valore dei cereali, grano, granturco, riso, avena, ecc. si decide alla borsa

di Chicago. Su quel fronte arrivano l'informazioni di quanto prodotto in tutto il mondo e su quella base il valore a quintale viene stabilito. Per assicurare controllo sul prezzo di mercato, si decide per esempio di distruggere senza consumare grandi quantità di cereali, pratica che soltanto paesi sviluppati possono praticare compensando i produttori per quanto non abbiano potuto vendere per calmierare i mercati. Queste pratiche dovrebbero essere abolite obbligando i produttori delle grandi pianure a ridurre le aree coltivate a cereali per dedicarle ad altro scopo.

Ormai ci si è anche quasi completamente dimenticati che le produzioni sono stagionali. Oggi a dicembre si possono trovare ciliegie che dovrebbero essere disponibili soltanto a giugno. Frutti di bosco si trovano ugualmente tutto l'anno perché coltivati in serre. Anche queste pratiche sono dannose perché per far arrivare fresche sulla tavola invernale di un consumatore europeo albicocche si usa il trasporto aereo o il trasporto navale di derrate raccolte prima d'essere maturate che saranno portate a maturazione usando tecniche artificiali che però ne compromettono totalmente sapore e spesso anche il potere nutritivo.

Animali, poi, vengono allevati in condizioni orribili dove sono forzati a crescere di peso spesso con l'aiuto di farmaci per poi essere macellati in luoghi che se fossero visitati dai futuri consumatori, convertirebbero molti di loro in vegetariani.

Queste sono soltanto alcune delle pecche attuali del comparto che debbono essere risolte perché si possa tornare a consumare cibo sano ed adeguato alle necessità. In molti casi in Europa e non solo stanno sorgendo allevamenti biologici sia gestiti da

individui che da cooperative. I cibi sono di stagione, gli animali vengono rispettati, tutto in un contesto che riconosce l'importanza dell'alimentazione, ma anche di come il cibo sia stato portato sulla tavola. Anche queste nuove realtà spesso si inquadrano in quello spirito del comune di cui ho già scritto in precedenza.

Il comparto della produzione industriale

Tutti sanno che oggi vige l'usa e getta, in modo più o meno drastico, ma il concetto é chiaro: il sistema per funzionare richiede che il consumatore rinnovi in continuazione i suoi acquisti senza curarsi troppo di valutare se quanto compri gli sia necessario o no. Ricordo perfettamente che un tempo le calze di nylon smagliate venivano riparate. Lo stesso succedeva con i tessuti di giacche, pantaloni, gonne, soprabiti le cui fibre venivano impattate con pezzi della stessa stoffa che pazientemente si innescavano filo per filo sino a far scomparire lo strappo o l'usura che c'era precedentemente. Le scarpe si risuolavano anche più volte se le tomaie erano in buono stato. Così era per tutto, anche per i primi elettrodomestici che tra l'altro erano certamente costruiti facendo uso di materiali molto migliori che non tendevano a rompersi così facilmente come oggi. Ovunque esisteva l'artigianato della riparazione.

Oggi, se si rompesse l'orologio da polso, ormai tutti rigorosamente elettronici, risulterebbe molto più conveniente comprarne uno nuovo perché tentare di far riparare quello rotto quasi certamente finirebbe per costare quasi lo stesso che ricomprarlo. Lo stesso vale per gli elettrodomestici, e quasi tutti gli oggetti di media durata. Per gli abiti,

a procacciare il cambio non é più l'usura, ma la moda che puntualmente ogni anno lancia una nuova collezione che pochi ricorderanno era già stata di moda forse dieci o più anni prima. Il risultato di tutto questo é un colossale spreco di materiali ancora in buono stato od oggetti sia funzionanti o che potrebbero esserlo con piccoli accorgimenti. Guardando nel guardaroba in una qualunque casa sono certo che si troverebbero grandi quantità di abiti che non si indossano più, ma che volendolo potrebbero esserlo ancora. Nel migliore dei casi, questa massa di cose sarà data in dono ad una catena che raccoglie abiti usati per riciclarli o semplicemente buttata nella spazzatura. Nel settore elettronico, noti produttori immettono nel mercato ogni sei-otto mesi una nuova versione di un prodotto già in circolazione con il solo fine d'invogliare con sapienti campagne pubblicitarie gli acquirenti ad un nuovo acquisto. Questa stessa marca produce tutto in modo che sia complesso persino capire come aprire l'oggetto per vedere se fosse possibile ripararlo. Nel campo automobilistico, il valore dell'usato precipita dopo i primi tre anni. Chi abbia una vettura ed intenda recuperare un percentuale di quanto speso all'acquisto se comprata nuova dovrà venderla prima di quella data o accettare perdite sempre maggiori di valore. Il valore commerciale di una macchina diciamo con dieci anni anche se con valore basso di chilometraggio percorso e nessun incidente si avvicina ormai ad una cifra modestissima, nel migliore dei casi circa il 15% del costo d'acquisto quando era nuova. Tutto questo non solo genera spreco per chi compra, ma consuma materie prime non rinnovabili.

La prima idea che mi viene in mente pensando a queste cose é l'urgenza di un cambio radicale d'atteggiamento per tornare a quanto era considerato normale e giusto diciamo

cinquanta o sessant'anni fa. Bisogna recuperare, riparare, riciclare. Questo permetterebbe mantenere almeno tanti posti lavoro disponibili come quelli che sarebbero persi da un settore manifatturiero che dovesse ridurre in modo significativo le sue aspettative di vendita, ma avrebbe anche il valore aggiunto di ridurre drasticamente il consumo di materie prime. Già solo un riciclaggio fatto bene permetterebbe di recuperare gran parte dei materiali usati. A questo potrebbe contribuire una legislazione attenta ai problemi ambientali tassando salatamente tutte quelle produzioni che non siano adatte al riciclaggio dei materiali o che utilizzino imballaggi poi difficili da riciclare. Il polistirolo sarà anche ben presentabile e certamente molto efficace per proteggere dal danneggiamento gli oggetti che involucri, ma lo stesso una volta si otteneva usando materiali totalmente riciclabili come la paglia. L'Uganda, per esempio, ha recentemente bandito l'uso dei sacchetti di plastica. Sono queste le scelte che possono fare la differenza.

Per anni in risposta a motivazioni che adducevano vantaggi per i produttori ed per i consumatori nel promuovere le così dette economie di scala, si é assistito alla progressiva concentrazione della proprietà degli impianti e delle marche di produzione manifatturiera. Spesso, anche se non sempre, i nuovi conglomerati industriali mantenevano le denominazioni delle industrie che avevano conglobato per preservare il rapporto esistente tra consumatori e prodotti, ma, ovviamente, le decisioni strategiche erano prese tenendo conto di altri fattori. Ma che cosa succedeva e perché? Bene, uno dei fenomeni più ricorrenti era la delocalizzazione delle produzioni. L'oggetto finito che il consumatore continuava a trovare sugli scaffali dei negozi sembrava e sembra

essere lo stesso, ma era stato prodotto altrove e con materie prime differenti. Quanti sono coloro che leggono con attenzione le etichette? Certamente pochi. Le normative a favore dei consumatori giustamente esigono che sull'etichetta si possa leggere tutto quello che realmente conta, ma il linguaggio utilizzato é sempre specialistico ed alla fine quasi nessuno cerca di capire che cosa si nasconda dietro la sigla di un certo additivo o di un colorante. Per questo esistono enti pubblici deputati alla protezione della salute del consumatore, ma anche entità private come le molte associazioni di consumatori. Pochi però anche tra questi enti predisposti per effettuare controlli, guardano ad aspetti etici associati con quei prodotti. Quasi nessuno informa il consumatore su quanti posti lavoro siano stati cancellati, quali siano le condizioni in cui chi produce quei prodotti lavori, come vengano remunerati, quanti di loro sono bambini in età scolare, quale sia la provenienza delle materie prime utilizzate, che cosa comporti il loro sfruttamento in termini di guerre, distruzione dell'ambiente naturale. Il consumatore si accontenta di sapere che il prezzo é sufficientemente basso e la qualità accettabile, non vuole sapere molto di più. Così diventa complice involontario di cose che se fossero di sua conoscenza potrebbero alterare i suoi abiti di consumo.

Globalizzazione e neoliberismo hanno certamente favorito tutto questo. Per ciò reputo sia tempo di voltare pagina e dare la precedenza al commercio etico, quello cioè che rifiuta d'essere complice di chi sfrutta in quasi stato di schiavitù il lavoro di altri, di chi contamina il pianeta. Per farlo sarà necessario rivedere alla radice il processo che ha portato alla nascita delle grandi multinazionali. Ricordo come questo fosse già argomento di discussione quando studente universitario seguivo i corsi di Franco

Momigliano, uno dei tanti cervelli cresciuti attorno all'esperienza di Adriano Olivetti ad Ivrea. Oggi, guardando a quanto successo in queste ultime decadi mi pare ovvio che per attuare una politica di decrescita si debba attuare una politica di smembramento delle multinazionali e dei cartelli che esse rappresentano. Il nuovo modo di produrre é infatti incompatibile con la loro filosofia di dominio del mercato fuori dal controllo pubblico. Si deve produrre di meno privilegiando il mantenere in funzione i manufatti che già esistono. Si deve lavorare meno ed a ritmi più rilassati, se ne beneficeranno i lavoratori che saranno meno stressati e che subiranno meno incidenti sul posto di lavoro. Si devono applicare in tutti i posti di lavoro e produzione criteri per il rispetto dei principi del commercio etico. Quanto sia derivato da pratiche illegali o contrarie all'ambiente deve essere scartato. Non deve essere più possibile giustificare sfruttamento e contaminazione per salvaguardare gli interessi della produzione industriale.

Al momento, quasi tutto il settore industriale é in mano a privati, persone fisiche o società quotate in borsa. È probabile che la situazione non cambi almeno nel medio periodo anche se sempre più spesso nel caso di fallimenti d'impresе, assistiti dalle associazioni sindacali, i lavoratori di quegli impianti si riuniscono in cooperativa per non perdere l'impiego ed il reddito che esso comporta ed assumono la gestione di quell'impresa continuandone il lavoro, spesso nello stesso settore, ma a volte anche cambiando linea di produzione. Questi esempi dimostrano che anche in questo settore esistano spazi per promuovere il comune.

Il comparto della produzione sanitaria

Questo settore mi pare meriti una riflessione a parte per la natura di quanto produce ed il suo impatto sociale. Trovo infatti immorale che sia accettabile che il bisogno di cure farmacologiche diventi motivo di profitto. Cerco di spiegare meglio le mie ragioni dal momento che in questo settore mi pare opportuno introdurre una deroga al principio che la produzione possa rimanere in mano dell'iniziativa privata.

L'industria farmaceutica é uno dei settori più remunerativi di tutta l'attività industriale. Operando quasi sempre in condizione di monopolio per le tutele garantite alle patenti dei vari farmaci, le multinazionali del ramo dispongono di un mercato praticamente illimitato. Il fisico umano é soggetto ad infermarsi e la domanda di farmaci non può mai arrestarsi. Le condizioni, poi, di monopolio e l'applicazione di regole a tutela del cittadino rendono la vendita di questi prodotti un caso a parte nel commercio. I farmaci più importanti sono disponibili soltanto con prescrizione medica, pratica questa certamente necessaria. Il sistema di copertura sanitaria attraverso assicurazioni rende anche la questione dei prezzi fattore completamente slegato da veritiere analisi di costo. Tutto é infatti predisposto per assicurare livelli di profitto impensabili negli altri settori produttivi e di commercio fatta forse eccezione per la vendita illegale di stupefacenti. L'industria farmaceutica si difende menzionando i costi che deve sostenere in ricerca e sviluppo di nuovi farmaci, fattore che, essi asseriscono, rappresenta la percentuale più alta del costo di qualunque farmaco in vendita, anche se approfondendo il tema si scopre che la ricerca di base é quasi sempre svolta da istituzioni pubbliche che poi

passano i loro risultati alle case farmaceutiche perché concludano la ricerca sino ad arrivare al prodotto finale pronto per il consumo. Se non ci fossero questi costi, la produzione di medicinali avrebbe costi veramente irrisori dal momento che la tecnologia fornisce gli impianti farmaceutici di macchinari robotizzati capaci di sfornare in poche ore persino milioni di dosi di un qualunque farmaco. Pillole, supposte, fiale contengono infatti materiali inerti aggreganti a cui vengono mischiati nelle dovute proporzioni i principi attivi, i fattori cioè che curano o alleviano quella data malattia. Tutto avviene in una sorta d'impastatrice se mi si perdona la semplificazione per rendere in prima approssimazione il tipo di macchinario di cui scrivo. Tutto avviene in un ambiente rigorosamente sterile dove il ciclo di produzione termina con macchine che confezionano il prodotto finale che viene poi messo in scatole. Di ogni lotto prodotto, un laboratorio per il controllo di qualità effettua esami casuali per verificare che il farmaco contenga l'esatte percentuali degli ingredienti richiesti. Passato il controllo, il farmaco che sia stato approvato dalle autorità sanitarie del luogo parte per la propria destinazione finale che saranno le farmacie, gli ospedali o gli ambulatori. In alcuni paesi, farmaci generici come l'aspirina sono anche in vendita negli scaffali dei supermercati.

Dove sono i problemi? In primo luogo sono le case farmaceutiche a controllare la ricerca. Una delle conseguenze di questo stato delle cose fa sì che, per esempio, si spenda poco per la ricerca di malattie rare che fortunatamente affliggono pochissimi soggetti. Per supplire a questo, si fa da alcuni anni ricorso ad iniziative come Telethon, cioè raccolte di fondi fatte con donazioni, dove ai telespettatori si chiede di contribuire con cifre anche modeste per pagare i costi per la ricerca di rimedi a malattie altrimenti

neglette dall'industria farmaceutica.

Anche se la malattia é molto diffusa e rappresenta un vero rischio per la salute globale, la ricerca può trascurarla semplicemente perché le zone dove essa si sviluppa non sono d'interesse per il settore farmaceutico. Un buon esempio é dato dalla malaria, malattia tipica dei climi tropicali umidi che uccide ogni anno milioni di persone, prevalentemente bambini e per cui, pur essendo un virus, non si é ancora trovato un vaccino efficace. D'altra parte, possono verificarsi fenomeni opposti come i casi recenti dell'influenza aviaria e suina dove accorte campagne pubblicitarie hanno convinto l'opinione pubblica della necessità di predisporre misure eccezionali di tutela sanitaria con l'acquisto a scopo esclusivamente preventivo di grandi riserve di farmaci della cui necessità non é mai stata data una spiegazione convincente.

Questi fatti mi portano a pensare che l'unica soluzione sia trasformare la ricerca farmacologica in attività pubblica sostenuta dallo Stato. I brevetti, una volta verificati, dovrebbero diventare pubblici per la loro natura d'interesse prioritario per il benessere della collettività, mentre le case farmaceutico che lo volessero potrebbero farne uso per immettere sul mercato quel medicinale, ma senza ovviamente caricare sul prezzo costi per la ricerca che sarebbe stata garantita dal servizio pubblico. A chi dubitasse dell'efficacia di questa soluzione ricordo come già scritto che oggi gran parte della ricerca di base é svolta in strutture pubbliche. Le case farmaceutica ne approfittano per poi portare avanti lo studio sino alla definizione della formula esatta del farmaco ed alla ricerca per confermarne la validità. Nulla impedirebbe a strutture pubbliche di

completare queste fasi mancanti del processo. Gli unici a lamentarsene sarebbero i tanti medici che usufruiscono di generosi contributi da parte dell'industria per farli partecipare nella sperimentazione.

Il comparto dei Trasporti

Pochi sanno, almeno in Italia, che in molti paesi dell'Europa le autostrade sono pubbliche. In alcuni casi come in Germania sono anche gratuite, in altri si paga con il bollo di circolazione il diritto ad usarle. Comunque, il sistema che fa costruire le autostrade allo Stato per poi darle in concessione ai privati perché si arricchiscano é un invento italiano. Non contenti, si parla adesso di privatizzare anche il trasporto sui binari ed il trasporto pubblico urbano.

La motorizzazione fu certamente un volano importante dello sviluppo industriale. La produzione di veicoli a motore promosse anche lo sviluppo di un vasto settore di quello che conosciamo come l'indotto, tutto quel lavoro metalmeccanico e non che permise al settore automobilistico di crescere. Per anni il possesso di un veicolo fu l'obiettivo agognato da quasi tutti ed alla fine si può soltanto constatare che l'obiettivo fu raggiunto e persino superato. Oggi le cose stanno cambiando per una serie di svariate ragioni, prima tra tutte lo spazio visto che le zone centrali di quasi tutti i centri urbani non possono contenere la quantità di veicoli che vorrebbero circolarvi e soprattutto stazionarvi. Ma il motore a scoppio presenta anche problemi ecologici di grande importanza per la contaminazione che provoca anche se ormai le marmitte hanno alti

livelli d'efficienza e per il fatto che per il suo funzionamento si continui ad utilizzare in prevalenza derivati dalla raffinazione del petrolio. Il settore é in fermento perché risulta chiaro che tra breve le macchine a combustione dovranno sparire dalla circolazione. Si parla quindi di macchine elettriche, cioè ad accumulatori elettrici che sino a poco tempo fa erano considerati molto inefficienti, mentre oggi sono stati rivalutati dal momento che possono servire come punti di stoccaggio per l'energia elettrica in eccesso prodotta dai vari impianti domestici. Si parla anche di macchine all'idrogeno, macchine cioè che funzionerebbero usando acqua e disperdendo nell'aria del vapore acqueo. Queste soluzioni risolverebbero i problemi di contaminazione, ma non il sovraffollamento, quindi si deve pensare sempre di più all'uso di macchine compartite, in inglese car-sharing, che permetterebbe a più individui di usare lo stesso veicolo. In molte città funziona ormai in modo più o meno soddisfacente l'utilizzo di biciclette che possono essere prese in prestito da chi posseda una data tessera. Ovviamente, compartire biciclette é molto meno impegnativo che compartire macchine per problemi d'assicurazione, mantenimento, pulizia, ma posso immaginare che l'idea prenderà piede perché non esistono altre alternative non essendoci negli spazi urbani possibilità per permettere a tutti di possedere ed utilizzare un mezzo proprio. La fantascienza ha pensato nell'uso di nastri trasportatori come ormai in alcuni aeroporti. Non saprei dire come tutto questo andrà a finire, ma dubito che l'uso della macchina come lo conosciamo possa arrivare sino alla fine di questo secolo.

La macchina serve per le brevi, al massimo le medie distanze, per tutto il resto il trasporto diventa necessariamente collettivo, autobus, treno, aereo, nave. Cominciando

dall'ultimo mezzo citato, il trasporto navale fu per secoli il mezzo principale, ma oggi serve soltanto per il trasporto merci o per attività ludiche come le crociere. Nessuno che debba recarsi negli Stati Uniti dall'Europa penserebbe nell'usare una nave. Suppongo che cercando si potrebbero trovare soluzioni disponibili, ma sono certo che questo non sia più un mezzo che possa avere un futuro per trasferire molte persone a grandi distanze. Autobus é molto usato perché a relativo basso costo, ma viaggi che superino di molto i mille chilometri diventano presto dei veri calvari. Molti anni fa visitai in autobus parte della costa pacifica del Perù, ma ricordo che anelavo l'arrivo ad un punto di ristoro per poter scendere a sgranchire per un poco le gambe. Il treno invece sta guadagnando molto terreno da quando sono state introdotte le linee ad alta velocità. Treni viaggiano quasi a trecento chilometri all'ora e si dice possano raggiungere velocità superiori rendendo il treno il mezzo vincente per tragitti medio lunghi. L'aereo rimane il mezzo preferito per lunghe distanze anche se i suoi costi rimangono elevati e il suo utilizzo sia altamente inquinante. Nel settore del trasporto collettivo predomina il servizio privato con l'eccezione del servizio ferroviario che invece é quasi ovunque pubblico e, dove non lo é come in Inghilterra, ci sono ormai forti pressioni perché torni ad essere servizio pubblico.

Mi pare che vi siano alte probabilità che il trasporto individuale con autoveicoli diminuisca sino forse quasi a sparire, mentre invece dovrebbe aumentare il trasporto pubblico. In linea di principio vorrei poter scrivere che sarebbe meglio tornare al trasporto pubblico come mezzo prevalente, ma osservando i trasporti attuali non posso dire che il sistema ibrido attuale non funzioni in modo soddisfacente, per cui mi limito

a constatare che il solo cambiamento che occorrerà anche in tempi relativamente brevi sarà l'abbandono del motore a scoppio per altre forme di forza motrice.

Il comparto dei Servizi Pubblici

In questo settore considero l'insegnamento, la sanità, l'informazione, la sicurezza e la giustizia. Premetto che a mio vedere tutti questi servizi hanno senso soltanto quando sono pubblici e gratuiti, nel senso che il loro costo deve essere soltanto pagato con i proventi della raccolta fiscale. Penso anche che in una situazione di decrescita economica gli investimenti pubblici debbano possibilmente persino crescere in ognuna di queste aree, soprattutto le prime tre.

L'**educazione** é la chiave per avere dei cittadini informati e capaci di integrarsi nella loro comunità. La scuola non può in alcuna maniera discriminare quindi non soltanto l'insegnamento, ma anche le attività collaterali devono essere fornite a tutti senza esclusione di alcuno. Tutti sappiamo che certe famiglie non dispongono delle conoscenze per assistere i propri figli nell'apprendere. La scuola in quanto possibile deve supplire. Oggi leggiamo di ordinanze che vietano a certi bambini accesso alla mensa, ma quelli sono i bimbi che dovrebbero avere priorità perché ovviamente i loro genitori non sono in grado di dargli quanto avrebbero bisogno. Ovviamente, non tutti debbono necessariamente eccellere in attività intellettuali, ma livelli educativi dovrebbero essere garantiti per tutti sino al compimento del ciclo superiore. Leggevo che il sistema scolastico scandinavo, particolarmente quello finlandese siano

riconosciuti come i migliori. Ebbene, si basano sul tempo pieno, sullo stimolare attività comuni d'apprendimento che siano anche multi-settoriali, sul lasciare spazio al tempo libero, al gioco, all'innovazione. Gli insegnanti sono ben pagati e la loro professione riceve grande considerazione. Mi pare che senza grandi sforzi d'immaginazione per reinventare l'acqua calda ci si dovrebbe ispirare al loro modello per garantire un sistema scolastico d'eccellenza.

La **salute** é altro punto fondamentale nella società. Gli esseri umani debbono morire, questo é un dato di fatto inevitabile, ma sinché rimangono in vita debbono tutti godere di condizioni degne che rispettino la loro dignità di persone. Per questo, la sanità deve aiutare tutti a prevenire, quando possibile, la malattia o quando ci si ammali permettere che il decorso avvenga nel modo migliore. Le decisioni sulla propria salute debbono essere sempre lasciate ad ogni individuo che però deve essere informato per poter giungere alla scelta che meglio gli convenga, anche quella di porre fine alla propria vita se quello é quanto vuole. L'unica cosa da garantire é la completa libertà da condizionamenti esterni. Il personale sanitario deve mettere la propria conoscenza al servizio del paziente. Ovviamente il medico sa sempre molto di più del malato, ma nella mia esperienza i medici migliori che ho incontrato erano quelli che sapevano trovare il tempo per ascoltare e non soltanto per trattare il corpo del malato come farebbe un meccanico con una macchina in riparazione. Se ascoltavano sapevano allora suggerire e spiegare, il miglior inizio possibile per un processo di cura.

L'informazione é essenziale per garantire ai cittadini quanto occorre perché possano

essere partecipi della loro comunità. Ovviamente una informazione assolutamente obiettiva é una chimera. Tutti scrivendo sappiamo d'esprimere le nostre idee, quelle che a noi paiono giuste e che vorremmo seguire e far seguire ad altri, ma dobbiamo anche essere consapevoli che altre idee esistano, punti di vista discordanti dal nostro e persino opposti. Per questo, ci si deve confrontare motivando le proprie idee ed all'occorrenza accettare compromessi che servano ad appianare possibili discordanze.

Un sistema simile abbisogna di molta informazione e il servizio informativo deve essere pubblico ed indipendente. Nel limite del possibile deve dare la notizia come cronaca, nel modo più asciutto possibile per limitare le distorsioni che la forma di ciascuno di pensare producono sempre quando si riportano fatti. Poi ci debbono essere i commenti, questi sempre soggettivi perché riflettono il modo di pensare di chi scrive. Oggi, mi pare che un simile servizio informativo non esista. Anche e direi soprattutto coloro che si proclamano indipendenti sono invece più o meno coscientemente al soldo di qualche interesse. Riconosciuto che la perfezione in questo campo é fuori dalla portata dell'essere umano, mi pare che un servizio pubblico pagato dai contribuenti e con professionisti della notizia scelti per la loro capacità di narrare e discernere da punti di vista differenti possa essere la soluzione da cercare. Garantire che il collettivo giornalistico operi liberamente, ma anche confrontandosi in continui scambi d'opinioni dovrebbe essere la risposta. Per quanto sono a conoscenza, i giornalisti che operano in comune tra loro sono poi anche quelli che sanno provvedere a rendere il servizio informativo il più obiettivo possibile.

Il tema della **sicurezza** é certamente molto delicato e complesso da trattare. In queste poche righe non é quindi mia intenzione parlarne a fondo, ma soltanto fornire alcuni spunti di riflessione. Idealmente la sicurezza dovrebbe essere data dal fatto che tutti rispettino gli altri, ma sappiamo che non é mai cosí. Quindi la sicurezza é una necessitá perché é certamente preferibile disporre di un sistema pubblico di sicurezza che lasciare ad ognuno l'incombenza di garantire la propria. La sicurezza é un problema interno e di relazioni internazionali. In vita mia conobbi un solo paese che ha intenzionalmente rinunciato ad avere delle forze armate, la Costa Rica. La decisione fu presa nel 1948 e d'allora il paese si é sviluppato meglio di tutti gli altri paesi della regione perché destinò quanto risparmiato per finanziare il sistema educativo. Negli ultimi quarant'anni ci sono stati pochissimi casi d'aggressione armata di una Nazione contro un'altra. Il fatto però che alcuni si siano verificati rende evidente che non é possibile scartare la necessitá di disporre di forze armate per la difesa. Sarebbe auspicabile che paesi che rinuncino veramente all'uso della forza nella risoluzione di conflitti internazionali, si privino delle rispettive forze armate, ma per essere ugualmente protetti accedano a sostenere un esercito internazionale, un braccio armato per esempio sotto il comando delle Nazioni Unite anche quando, come nel caso di un paese come l'Italia, la gestione sia affidata ad un organismo come l'Unione Europea che in caso d'aggressione possa intervenire a difesa. Un esercito dei 27 potrebbe contare su una forza di non piú di mezzo milione di soldati con armamenti moderni e dislocati alle frontiere dell'Unione. Ogni Stato assegnerebbe una forza proporzionale alla popolazione di militari volontari mentre gli altri cittadini in età di leva dovrebbero dedicare lo stesso tempo ad attività sociali come la cura del territorio nel loro paese o in un altro paese dell'Unione.

Idealmente, si dovrebbe anche continuare a negoziare per trattati che limitino al massimo la diffusione di armi, soprattutto quelle di maggior potenziale distruttivo come le armi atomiche o biochimiche. Non penso si possa mai arrivare ad un mondo senza armi, ma se come parte dello schema di decrescita si riuscisse a neutralizzare il potere dell'industria degli armamenti, é ragionevole assumere che verrebbe meno uno dei fattori più perniciosi per la continuazione del clima belligerante tra Nazioni. Infatti, nei conflitti sono soltanto i mercanti di armi coloro che ne traggono profitto, tutti gli altri ne pagano soltanto le conseguenze.

La difesa interna é soprattutto un problema di ordine pubblico. Negli anni osservai che paesi con un buon sistema di sicurezza sociale soffrivano molto meno dei problemi della criminalità minore, furti scippi e piccole aggressioni. Chi dispone di che vivere ha minori incentivi a rischiare il carcere per rubare. Ci sono poi i vari crimini contro il patrimonio, i crimini bianchi perché non comportano quasi mai l'uso della forza, ma ugualmente derubano sia gli individui che la collettività. Il discorso é differente per il grande crimine organizzato che opera con altri intenti. Chi commercia in droga o traffica con esseri umani, chi vende armi opera fuori dagli Stati, asservito soltanto allo Stato del crimine che non ha un suo territorio, ma che per il resto segue soltanto le sue leggi e le sue logiche. Da ultimo rimangono i crimini passionali, gelosia, invidia o quelli di temperamento che possono degenerare in aggressioni fisiche che arrivino sino all'omicidio. Per tutti questi crimini deve esistere un sistema di polizia che prima di tutto funzioni con la sua sola presenza come deterrente, poi nel caso crimini siano commessi possa investigarli sino a portare di fronte alla giustizia il presunto/i colpevole

od i colpevoli. Personalmente, penso che in un mondo riformato, la polizia debba essere disarmata e soltanto in rari casi autorizzata a far uso di armi da fuoco. Il possesso d'armi porta quasi inevitabilmente con se il possesso di armi da parte degli altri. Non avere armi é quindi un fattore importante per assicurare che il territorio sia sufficientemente libero da armi.

Da ultimo la **giustizia** ed il sistema correzionale debbono essere necessariamente liberi, indipendenti e tesi alla riabilitazione e non alla punizione dell'atto delittuoso. Non mi pare che ci sia necessità di elaborare meglio il concetto che mi sembra così sufficientemente chiaro.

I Beni Comuni

Prima delle conclusioni, mi preme accennare a questo tema che dovrebbe essere ovvio ed invece risulta controverso. I beni comuni sono o dovrebbero essere quelle cose che si trovano in natura a disposizione di tutti. L'aria é un buon esempio, ma come l'aria anche l'acqua dovrebbe essere considerata da tutti un bene comune visto che nessuno la produce se non un processo naturale che tutti abbiamo appreso a scuola. A questo punto, mi pare opportuno spiegare che non solo questi beni sono il risultato di processi della natura, ma sono anche essenziali per la sopravvivenza di tutte le specie vegetali ed animali. Ampliando quindi l'orizzonte ci sono altri beni che si trovano in natura che

svolgono la stessa funzione e dovrebbero quindi essere considerati beni comuni. Le piante sono un fattore indispensabile nel ciclo biologico ed ancora di più le grandi foreste, molte situate in zone tropicali, che sono il polmone del pianeta, senza di loro mancherebbe la massa critica necessaria a permettere la rigenerazione dell'ossigeno. Nello stesso senso anche fiumi, laghi, mari ed oceani sono indispensabili per la vita. Molti animali fanno dipendere la loro riproduzione muovendosi liberamente in questi ambienti. I salmoni vengono subito in mente, ma riflettendo ci si rende rapidamente conto che molte altre specie animali dipendono dall'acqua, alcune di loro veramente fastidiose per noi umani come le zanzare. La vita si diffonde e cresce in modo particolare dove esiste la diversità biologica. Per esempio, la presenza del lupo in natura, cosa che molti continuano a contestare con ragioni meschine, serve perché non solo preserva equilibrio tra specie sia animali che vegetali, ma arriva persino a modificare la stessa struttura del territorio. Quando nel parco statunitense di Yellowstone furono reintrodotti dopo settant'anni i lupi, un piccolo branco di pochi esemplari, non ci si aspettava che in pochi anni essi avrebbero modificato il comportamento di tutte le altre specie animali e vegetali, persino il corso dei fiumi si sarebbe modificato perché tutta una catena d'eventi aveva portato ad un consolidamento delle rive. Per chi volesse una conferma, raccomando il documentario che illustra con dovizia di particolari le conseguenze della reintroduzione del lupo nel parco di Yellowstone negli Stati Uniti (26) il cui link si trova annotato in questa nota.

Ora, il neo-liberismo sostiene che questi beni possano essere privatizzati perché a loro vedere tutto può essere oggetto di commercio e tutto ha un proprio valore. Pochi anni

fa, ci fu una corsa tra i laboratori federali statunitensi e quelli di alcune case farmaceutiche per arrivare al brevetto del DNA. Per nostra fortuna i laboratori federali conclusero prima la lettura di tutti i segmenti e ne pubblicarono i risultati rendendo tutto questo un bene pubblico. Confesso non capire come corti di giustizia possano accettare anche solo di considerare la possibilità di attribuire l'esclusività di una cosa simile ad un privato. Il DNA non é frutto dell'ingegno di nessuno, ma soltanto della paziente casualità della selezione che attraverso secoli e millenni ha progressivamente selezionato una data sequenza. Il DNA appartiene alla Natura. Lo stesso dovrebbe essere per tutto quanto produce vita sul pianeta. Purtroppo non é così perché accettando un'interpretazione molto ampia del concetto di patente come difesa della proprietà intellettuale di quanto pensato dall'intelletto umano, i tribunali oggi riconoscono certificati di proprietà a semi di certe specie di piante, attribuendo alla proprietà della patente l'esclusivo diritto all'uso di quei prodotti mentre altri per poterli usare dovranno concordare un pagamento di diritti al titolare del titolo di proprietà. So che la giustificazione riconosce al titolare del titolo di proprietà di aver modificato artificialmente il DNA di quel seme per modificare alcune delle sue caratteristiche e renderlo resistente a certi tipi d'infestazioni o con minor necessità di consumo d'acqua, ma questo perché ha potuto utilizzare senza dover pagare nulla quanto il DNA originale conteneva e che in grandissima misura rimane inalterato anche nel prodotto modificato. Per correttezza si dovrebbe esigere che chi modifichi paghi alla collettività i diritti d'uso di un bene che é comune e di cui tutti condividono la proprietà. Tutto a mio vedere é surreale, come surreale é la pretesa che beni comuni possano essere privatizzati.

Conclusione

I Tempi Moderni in cui viviamo, espressione presa in prestito da un capolavoro della cinematografia di Charlie Chaplin, sono oggi controllati dal neoliberismo. Come scritto nelle poche parole del prologo, Chaplin nel suo film parlava della nascente società industriale che disumanizzava le relazioni tra persone ridotte ad essere accessori delle macchine. Oggi viviamo in un mondo che pretende che tutto sia succube del mercato nella pretesa che questo sia il massimo della moralità. Nella serie di articoli che ho scritto trattando del tema ho cercato di contestare il valore etico che questa presunzione pretende di possedere. Alla fine, propongo per evitare le conseguenze negative che continuare in questa direzione provocherebbe, di cambiare registro e passare da un modello che pretendeva possibile una crescita infinita dei prodotti al riconoscimento che questo sia al contempo impossibile perché viviamo in un mondo dove le risorse sono limitate, e dannoso perché lo sfruttamento senza controlli dell'ambiente sta alterandone gli equilibri provocando catastrofi che potrebbero porre fine alla vita come la conosciamo. La soluzione che mi pare ragionevole è iniziare ad usare meno risorse, produrre meno manufatti, ridurre il ritmo della vita per tornare a stabilire una relazione più armoniosa con l'ambiente che ci circonda. Il vagabondo di Chaplin alla fine della pellicola si avviava con la sua compagna su di una strada che andava verso l'infinito. L'idea del film era quella di lasciare alle spalle la follia della società industriale per tornare a valori più veri. In fondo questa è anche l'utopia che propongo consapevole che per realizzarla ci vuole l'adesione convinta, se non di tutti, di una buona percentuale delle persone. Io propongo anche di cambiare i rapporti sociali per tornare ad una

visione comunitaria della vita. I problemi si risolvono meglio se ci si unisce a tutti gli altri nell'affrontarli. L'obiettivo non deve più essere trarre profitto, ma cercare la soluzione migliore. Il metodo scientifico ci ha sempre insegnato che il nuovo è sempre una crescita basata sull'esistente anche quando il nuovo si muove in direzioni completamente opposte a quelle seguite sino allora. Keplero cambiò la visione del cosmo, ma fu capace di farlo perché partì dalla contestazione di quanto si affermava precedentemente e per contestare doveva anche conoscerlo. Questo è vero in tutte le grandi rivoluzioni del pensiero. I pensatori sono tutti collegati attraverso la conoscenza e dal loro guardare alle stesse informazioni da angoli anche divergenti riescono alla fine a progredire. Questo è il vantaggio di lavorare in comune e per questo chiudere l'accesso, come viene fatto oggi, nel bloccare la possibilità di studiare e quindi anche probabilmente modificare gli algoritmi dei programmi informatici, è in fondo uno sbaglio.

Mi scuso anche per il carattere caotico e superficiale di quanto scrivo nell'ultimo capitolo che mi rendo conto non è altro che uno zibaldone di idee accennate senza nessuno sforzo d'ampliarle e renderle più comprensibili. Il problema che vedo è la necessità di capire che così non si può continuare. Che cosa fare in concreto per ottenere il cambiamento richiesto non sono in grado di dirlo con precisione anche se su alcuni punti intravedo soluzioni che ho cercato d'abbozzare.

Fine

Indice

Prologo	Pag. 3
Capitolo 1 Ovvero dove stiamo andando	Pag. 5
Capitolo 2 L'ideologia che elude	Pag. 17
Capitolo 3 Capiamo meglio i meccanismi	Pag. 31
Capitolo 4 Il Neo liberismo ha un costo che ci stanno facendo pagare	Pag. 45

Capitolo 5	I costi che stiamo pagando	Pag. 55
Capitolo 6	Parliamo dei protagonisti	Pag. 69
Capitolo 7	I grandi del pianeta	Pag. 85
Capitolo 8	Globalizzazione, Neo liberalismo versus protezionismo	Pag.107
Capitolo 9	Il futuro potrebbe essere nostro, spetta a noi costruirlo	Pag.129
Capitolo 10	Qualche idea a braccio sul da farsi	Pag.147
Indice dei capitoli		Pag.189
Note		Pag.191
Bibliografia		Pag.193

Note al testo

1. I dati per l'affluenza al voto negli Stati Uniti sono reperibili ai siti ufficiali <https://www.census.gov/prod/2014pubs/p20-573.pdf>;
https://thedataweb.rm.census.gov/TheDataWeb_HotReport2/voting/voting.html
2. Le informazioni contenute si trovano a <https://wikileaks.org/dnc-emails/>
3. Il testo integrale del dibattito e delle dichiarazioni dell'On. Craxi si trovano a: <http://legislature.camera.it/dati/leg11/lavori/stenografici/stenografico/34744.pdf>
4. L'articolo di Karl Karlin da cui traggio l'informazione si trova al seguente sito: <http://truth-out.org/opinion/item/41206>
5. Pasolini fece del tema un punto centrale della sua opera sia letteraria che cinematografica; tra tutti i suoi lavori suggerisco la lettura degli Scritti Corsari.
6. Il tema viene elaborato in dettaglio nella trilogia scritta da Michael Hardt ed Antonio Negri, in particolare nell'ultimo tomo dal titolo: Comune oltre il privato e pubblico, edito in Italia da Rizzoli 2010.
7. Il lavoro principale di John Maynard Keynes venne stampato con il titolo: Teoria

- Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta, pubblicato in Italia da UTET 1971.
8. Una descrizione circostanziata di questi eventi che si svilupparono in un arco temporale di oltre mezzo secolo, si può trovare in un lavoro recente della giornalista investigatrice statunitense Jane Mayer, stampato con il titolo: *Dark Money, the hidden history of the billionaires behind the rise of the radical right*, Anchor Books, 2016.
 9. Oltre alle mie esperienze personali relative ai periodi trascorsi in Azerbaijan, Georgia, Mozambico, Zambia e Zimbabwe, mi sono ispirato nello scrivere al racconto delle esperienze professionali e personali in materia di John Perkins, raccolte nella sua opera autobiografica, *Confessioni di un Sicario dell'Economia*, stampate in Italia minimum fax, 2005.
 10. Gli eventi della Grecia sono un ottimo esempio. La crescita del debito si accentuò con le spese relative alla preparazione per i giochi olimpici 2004 che come scrive il Sole24ore, furono la vera origine del default. Per finanziare le molte opere richieste, il governo in carica si rivolse al mercato finanziario privato, principalmente francese e tedesco, che concesse senza esitazioni prestiti miliardari dati sulla fiducia molto mal riposta (negli ultimi decenni tutti gli investimenti per realizzare giochi olimpici sono finiti in passivo) che gli utili avrebbero permesso ripagare i debiti contratti. Successivamente, quando ormai divenne chiaro che il paese non sarebbe riuscito a saldare i debiti, soprattutto dopo i problemi finanziari globali iniziati alla fine del 2007, essendo la Grecia parte dell'Unione Europea e dell'Euro, si congegnarono meccanismi per trasformare il debito privato in debito pubblico facendo concedere al paese prestiti dagli organismi internazionali perché si potessero liquidare le pendenze con le banche private. La differenza tra debito con banche private e debito con Enti internazionali sta tutto nella possibilità di dichiarare fallimento e portare i debiti in perdita, cosa possibile quando il creditore è una banca privata, ma impossibile quando i prestiti siano con Enti finanziari internazionali che sono tutelati contro questa eventualità. Persa la possibilità di rifiutarsi di pagare i debiti la Grecia venne costretta a mettere in atto misure estreme d'austerità per privilegiare i pagamenti delle quote dovute a tutte le altre spese pubbliche, comprese tutte le spese sociali. Tutti sappiamo o dovremmo sapere come il paese precipitò nella recessione con una caduta del tenore di vita della popolazione immaginabile. La Grecia, a mio vedere, fu usata come esempio per scoraggiare chiunque pensasse possibile liberarsi del giogo rappresentato dal debito pubblico.
 11. PricewaterhouseCooper propone nello studio descritto come varierà a detta dei suoi esperti il panorama economico globale: <https://www.pwc.com/gx/en/world-2050/assets/pwc-world-in-2050-summary-report-feb-2017.pdf>. La Cina consoliderà il suo già attuale predominio economico, ma molte altre economie in transizione otterranno risultati analoghi come l'India, mentre i paesi soprattutto europei perderanno molta della loro attuale influenza.
 12. Dati sulle remunerazioni dei grandi Capitani d'Industria si trova in un articolo di Repubblica del 23 marzo 2014, a firma Carlo Clericetti, Quanto vale un buon manager?
 13. Oxfam, una economia per il 99%, 2017.
 14. vedere *Dark Money*, opera già citata.
 15. Ayn Rand, il suo nome completo era Alisa Zinov'yevna Rosenbaum, nacque a San Pietroburgo e morì a New York dove si era trasferita ancora giovanissima prendendo la cittadinanza statunitense. Essa è famosa come scrittrice e filosofa, autrice di varie opere come *Noi vivi*, *La fonte meravigliosa*, *La rivolta d'Atlante*. Si considera che fu lei a fondare la corrente filosofica dell'oggettivismo.

16. Per approfondire questo tema suggerisco la lettura di un articolo di John Light pubblicato il 1 aprile 2017 dal sito truthdig: <https://www.truthdig.com/articles/the-deep-state-explained/>.
17. Un libro che molto mi aiutò a capire la complessità della rivoluzione cinese fu : Fanshen, un villaggio cinese nella rivoluzione, scritto da William Hinton e pubblicato da Einaudi 1969.
18. Freidrick Hayek fu un economista nato a Vienna e morto a Friburgo che visse e lavorò principalmente negli Stati Uniti. Nel 1974 fu insignito del Premio Nobel per l'economia. La citazione che traggo si trova nel suo libro la via della schiavitù a pag. 56-57.
19. Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Rapporto alla Camera, aprile 2015. <http://www.garanteinfanzia.org/news/maltrattamento-sui-bambini-l'italia-esce-dall'oscurantismo-di-dati>
20. http://www.huffingtonpost.it/2017/03/31/donald-trump-firma-decreti-sul-commercio-wilbur-ross-siamo-in_a_22020360/
21. Il tema é troppo vasto per pretendere trattarlo in questa sede. Mi limito a segnalare il sito italiano (www.decrescitafelice.it) e due testi da poter eventualmente consultare: Serge Latouche, Per un'abbondanza frugale, malintesi e controversie sulla decrescita, Bollati Boringhieri 2012, e Maurizio Pallante, La decrescita felice, la qualità della vita non dipende dal PIL, Editori Riuniti 2005.
22. Ernesto Che Guevara, Scritti, discorsi e diari di guerriglia 1959-1967, Einaudi 1969.
23. Etienne de la Boétie, Discorso sulla servitù volontaria, Biblioteca Chiarelettere, 2015.
24. www.bancaetica.it
25. <https://www.ideegreen.it/spreco-alimentare-in-italia-nel-mondo-64148.html>
26. <https://www.youtube.com/watch?v=ysa5OBhXz-Q>

Bibliografia

A seguito pubblico un elenco parziale dei libri e degli articoli dalla cui lettura mi sono educato ed ispirato per arrivare alla formulazione dell'idee contenute in questo saggio.

Libri

1. Berselli, Edmondo, L'economia giusta, Einaudi, 2010
2. Boétie, Étienne de la, Discorso sulla servitù volontaria, Biblioteca Chiarelettere, 2015
3. Cooper, Melinda, La vita come plusvalore, Ombre Corte, 2013
4. Gallino, Luciano, Il colpo di Stato di Banche e Governi, l'attacco alla democrazia in Europa, Einaudi, 2013
5. Hayek, Freidrick, La via della schiavitù, Rubbettino, 2011
6. Hayek, Freidrick, La società libera, Rubbettino, 2011
7. Hardt Michael, Negri Antonio, Questo non é un Manifesto, Feltrinelli, 2012
8. Hardt Michael, Negri Antonio, Impero, BUR Rizzoli, 2010
9. Hardt Michael, Negri Antonio, Multitude, War and democracy in the age of Empire, The Penguin Press, 2004
10. Hardt Michael, Negri Antonio, Comune, Oltre il privato e il pubblico, Rizzoli, 2010

11. Holloway, John, Cambiare il mondo senza prendere il potere, il significato della rivoluzione oggi, Intra Moenia, 2004
12. Latouche, Serge, Per un'abbondanza frugale, malintesi e controversie sulla decrescita, Bollati Boringhieri, 2012
13. Maffei, Lamberto, Elogio della lentezza, Il Mulino, 2014
14. Mayer, Jane, Dark Money, the hidden history of the billionaires behind the rise of the radical right, Anchor Books, 2016
15. Marx, Karl, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica, Grundrisse, Einaudi, 1976
16. Napoleoni, Claudio, Valore, ISEDI, 1976
17. Napoleoni, Claudio, Smith, Ricardo, Marx, Universale scinetifica Boringhieri, 1970
18. Napoleoni, Loretta, Economia canaglia, il lato oscuro del nuovo ordine mondiale, il Saggiatore, 2008
19. Pallante, Maurizio, La decrescita felice, la qualità della vita non dipende dal PIL, Editori Riuniti, 2005
20. Rand, Ayn, La Fonte meravigliosa, Corbaccio, 2004
21. Rand, Ayn, Atlantide, La rivolta d'Atlante, Corbaccio, 2007
22. Pasolini, Pier Paolo, Scritti corsari, Garzanti, 2016
23. Perkins, John, Confessione di un sicario dell'economia, la costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider, minimum fax, 2010
24. Piketty, Thomas, Si può salvare l'Europa? Cronache2004-2015, Bompiani, 2015
25. Piketty, Thomas, Capital in the Twenty-First Century, Belknap Harvard, 2014
26. Rist, Gilbert, I fantasmi dell'economia, Jaca Book, 2012
27. Ruffolo Giorgio, Sylos Labini Stefano, Il film della crisi, la mutazione del capitalismo, Einaudi, 2012
28. Stiglitz, Joseph E., Bancarotta, l'economia globale in caduta libera, Einaudi, 2010
29. UNDP, Global Public Goods, Oxford Press
30. UNDP, Human Development Report, Oxford Press

Articoli di Giornali e Riviste

1. Craig Roberts, Paul, Putin la persona più potente del mondo, Megachip, 2017
2. Fagan, Pierluigi, Chi controlla i controllori?, wordpress, 2017
3. Falk, Richard, Ecological collapse, political malaise?, Transcend.org, 2016
4. Gilens Martin, Page Benjamin I., Testing theories of american politics: Elites, Interest Groups, and average Citizens, 2014
5. Greenwald, Glenn (interview), Empowering the Deep State to undermine Trump is prescription for destroying democracy, Democracynow.org. 2017
6. Hedges, Chris, Karl Marx was right, Truthdig, 2015
7. Hedges, Chris, The graveyard of the Elites, Truthdig, 2016
8. Hickel, Jason, Clean energy won't save us- only a new economic system can, The Guardian, 2016
9. Hudson, Michael, How finance behaves like a parasite toward the economy,

- economics, 2017
10. Karlin, Mark, Misinforming the majority: a deliberate strategy of right-wing libertarians, Truth-out.org, 2017
 11. Levine, Bruce, Clinical psychologist explains how Ayn Rand helped turn the US into a selfish and greedy Nation, rawstory.com, 2014
 12. Light, John, The deep State, explained, Truthdig, 2017
 13. Mayer, Jane (interview), On Robert Mercer & the Dark Money behind Trump and Bannon, Democracynow.org, 2017
 14. Meysan, Thierry, Trump: il business contro la guerra, Megachip, 2017
 15. Mason, Paul, The end of capitalism has begun, The Guardian, 2017
 16. Monbiot, George, Neoliberalism- the ideology at the root of all our problems, The Guardian, 2016
 17. Muthukrishna, Michael, Bribery, Cooperation, and the evolution of Prosocial Institutions, economics, 2017
 18. Santini, Simone, Trump é la fine del '900 non dell'impero americano, Megachip, 2016
 19. Scheiber Noam, Cohen Patricia, For the wealthiest, a private tax system that saves them billions, The New York Times, 2015
 20. Varoufakis, Yanis (Interview), One very simple, but radical idea: to democratise Europe., opendemocracy, 2015
 21. Varoufakis, Yanis (intervista), La democrazia dei liberi e dei poveri in Europa, DiEM, 2017